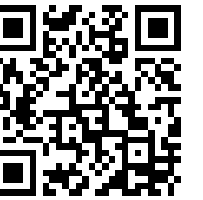
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

DG
975
P65A5
v.1-6

CORNELL
UNIVERSITY
LIBRARY

Digitized by Google

DATE DUE

PHOTODUPLICATION
INTERLIBRARY LOAN
FEB 03 1989

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

CORNELL UNIVERSITY LIBRARY
3 1924 112 464 205

Digitized by Google

Digitized by Google

BULLETTINO
STORICO PISTOIESE

ANNO II.

PISTOIA
LITO-TIPOGRAFIA DI G. FLORI
—
1900

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

CHIAPPELLI A. — *Di una tavola dipinta da Taddeo Gaddi e di altre antiche pitture nella Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas in Pistoia* (con una illustrazione) . . . . . Pag. 1

ZACCAGNINI G. — *L'insegnamento d'Antonio da S. Gemignano in Pistoia e il Sozomeno* . . . . . » 7

CHITI A. — *Di una tavola ignota di Piero del Pollaiuolo* . . . » 14

PÉRCOPO E. — *La famiglia d'Antonio Cammelli.* . . . . . » 49

NERUCCI G. — *Un Cerimoniale per il Governatore di Pistoia del Sec. XVIII* . . . . . » 63

CHITI A. — *Alcune notizie su Benedetto Colucci* . . . . . » 81

BEANI G. — *Giano della Bella Potestà di Pistoia* . . . . . » 99

MORICI M. — *Il Cardinale Niccolò Forteguerri e Giovanni di Cosimo de' Medici* . . . . . » 110

ZACCAGNINI G. — *Pistoia nella Cronaca del Sozomeno* . . . . » 121

NERUCCI G. — *Il Codice-indice amministrativo di Alfonso Tellinucci* » 135

PROVENZAL D. — *Dei Sonetti contro il Cosmico attribuiti al Pistoia.* » 147

Varietà.

CHITI A. — *Ancora per Tommaso Baldinotti* . . . . . » 13

BEANI G. — *Clemente IX e Cristina di Svezia* . . . . . » 16

BUGIANI F. — *Lorenzo il Magnifico e una questione notarile* . . » 69

CHIAPPELLI L. — *La menzione di Pistoia in alcuni vecchi giuristi.* » 71

BEANI G. — *Sepoltura di Messer Ubertino degli Albizzi Vescovo di Pistoia allogata a Iacopo di Bartolomeo e a Giovanni di Piero, lastraiuoli* . . . . . » 152

CHITI A. — *Di una pittura di Gerino da Pistoia* . . . . . » 154

Recensioni . . . . . Pag. 18, 73 e 115

Cronaca . . . . . » 77, 118 e 000

Necrologie . . . . . » 34, 80 e 120

Società Pistoiese di Storia Patria - Anno 1900 . . . . » 35

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

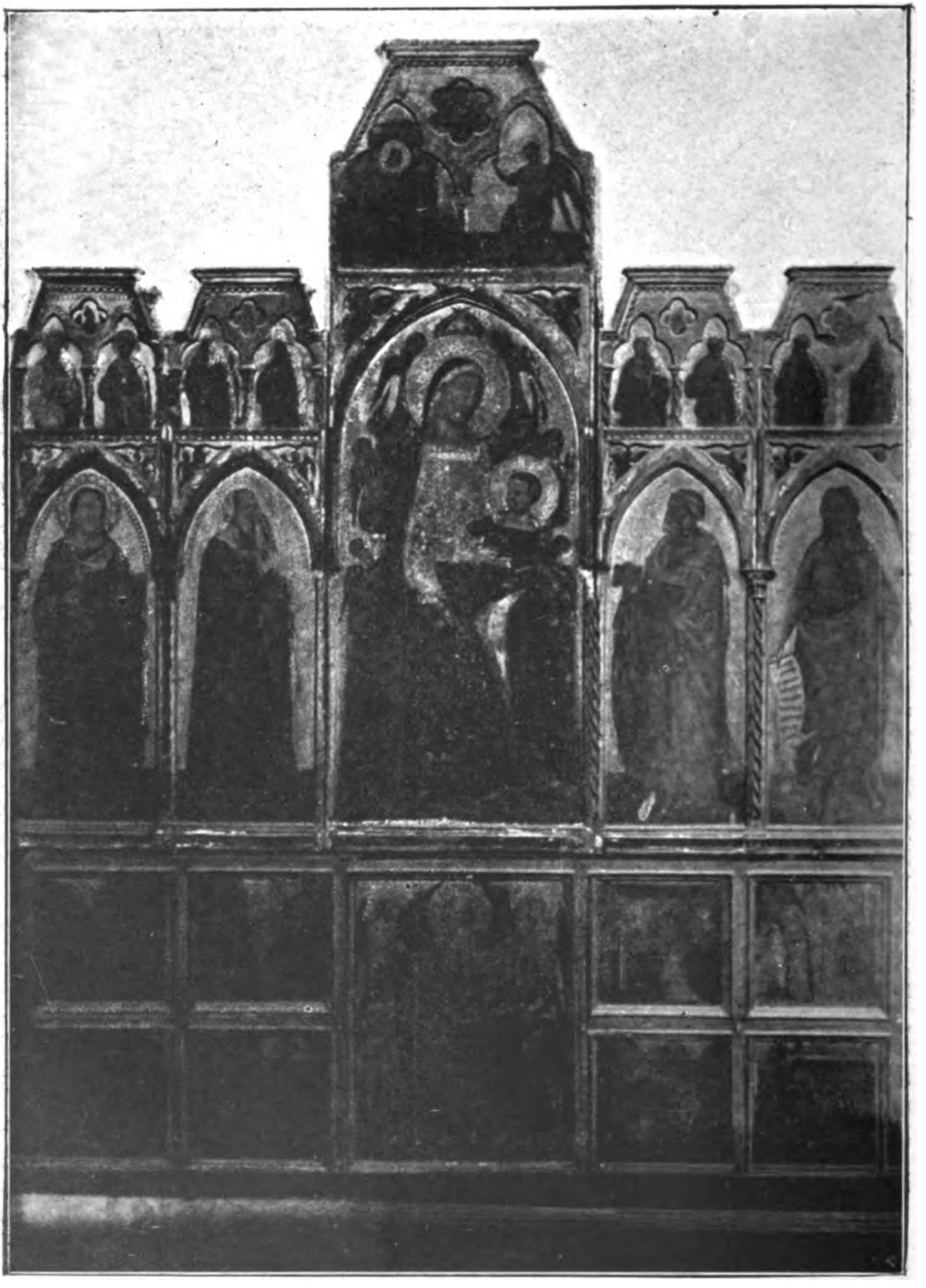


Tavola di Taddeo Gaddi con aggiunta.

(Da fotografia del sig. Iacopo Pieraccini)

Digitized by Google

Di una tavola dipinta da Taddeo Gaddi

e di altre antiche pitture

nella Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas in Pistoia

Nelle filze D. 294, D. 295 dell' Archivio del Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia, le quali contengono i Libri di Entrata ed Uscita dell' opera di S. Giovanni Fuorcivitas di questa città dall' anno 1320 al 1376, si trovano diversi documenti relativi ad un dipinto, che doveva eseguirsi per detta Chiesa.

Questi documenti, quantunque non comprendano la storia completa della commissione data all' artista, pure hanno una certa importanza per la storia dell' arte.

Il primo di essi in ordine cronologico, è il ricordo segnato molto probabilmente da uno degli operai della Chiesa sulla prima carta della filza D. 294, ed è relativo ai pittori toscani di maggior grido, che vivevano verso la metà del secolo decimoquarto.

Tale documento non è del tutto sconosciuto, poichè Gaetano Milanesi lo ha in piccola parte citato nella sua edizione delle *Vite* del Vasari, e precisamente in una nota della vita di Andrea Orcagna [1]. La citazione fu fatta soltanto per quella parte, che poteva riferirsi ai rapporti corsi tra Andrea Orcagna e Maestro Francesco da Firenze.

È cosa singolare, e al tempo stesso curiosa, il conoscere da questo documento qual fosse il giudizio dei contemporanei sui migliori pittori di quella età, ed avere anche per alcuni di costoro la indicazione del luogo, ove si trovava la loro bottega.

---

[1] VASARI, *Opere*, Ed. Milanesi, Tomo I, p. 613.

Digitized by Google

Questo documento ci fa risovvenire la disputa insorta nella casa dell' abate di S. Miniato al Monte tra diversi pittori fiorentini, tra i quali erano l' Orcagna e Taddeo Gaddi, per giudicare quale fosse stato il maggior maestro di dipingere da Giotto in fuori. Ed in tale questione che è raccontata da Franco Sacchetti (1), chi diceva, che il miglior pittore fosse Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, e chi Buffalmacco, ed infine si convenne da tutti nel giudizio dato piacevolmente da uno di loro, che i pittori migliori di quel tempo erano le donne fiorentine, le quali sapevano coi colori farsi belle, anche quando la natura fosse loro stata matrigna.

Ecco ora il documento:

Questi sono li migliori maestri di dipingiere che siano in firenze per la tavola dellopera di sancto giovanni e quelli che meglio la farebono.

Maestro Tadeo a sancto piero magiore (2)
Maestro stefano in chasa de frati predicatori (3)
Maestro Archagnia e Maestro Nardo (4) in balla (5)
Maestro Puccio in via Larga (6)
Maestro franciescho loquale istae in bottegha dellandrea (7).

Questi sono maestri di siena liquali ci sono dati per li migliori.

Iacopo del pilicciaio
Bartromeo bolgarini
Pavoluccio di lazarino da luccha

Ora a quale anno potrà riferirsi questo documento? Benchè questo ricordo si trovi scritto al principio degli atti amministrativi per l' anno 1320 dell' Opera di S. Giovanni Fuorcivitas, non può ritenersi che sia di quell' anno, per più ragioni. Prima tra queste è la impossibilità, che i pittori ricordati in quel documento potessero aver già fin da quel tempo acquistata quella reputazione

(1) Sacchetti, Nov. 136.

(2) Taddeo Gaddi.

(3) Stefano pittore fiorentino che secondo il Baldinucci (*Notizie dei professori del disegno.* Vita di Stefano pittore fiorentino.) era nipote di Giotto. Fu padre di Tommaso detto Giottino.

(4) Andrea e Nardo Orcagna.

(5) Sotto tal nome s'indicava una porta del secondo cerchio delle mura di Firenze. Questa porta, ricordata anche da Giovanni Villani, era posta al crocicchio fra Via dei Servi, e Via de' Pucci, dove è ora la piazzetta di San Michele Visdomini.

(6) Puccio Capanna.

(7) Francesco Traini.

Digitized by Google

nell' arte da farli designare tra i migliori, mentre essi erano appena adolescenti, e mentre Giotto loro maestro, che il documento non menziona, e che altrimenti avrebbe dovuto ricordare, aveva il grido di sommo tra i pittori della sua età. Oltre a questo, la grafia della scrittura contenuta nel rimanente di quella carta, è di mano evidentemente diversa.

Da qualche dato però, si può arrivare a determinare con molta approssimazione l' anno, nel quale fu scritta questa nota. Facendo difatti con attenzione l' esame delle serie diverse degli atti amministrativi contenuti nella filza D. 294, troviamo, che la grafia di quel ricordo è molto simile alla grafia degli atti amministrativi dell' anno 1347. È quindi molto probabile che uno degli operai, che regolavano l' amministrazione nell' anno 1347, scrivesse questo ricordo nella prima carta della filza, carta che serviva di guardia alla filza stessa.

Si aggiunga inoltre, a conferma di ciò, che tale ricordo non può essere posteriore a quel periodo di tempo, poichè sappiamo che maestro Stefano menzionato in quel documento come vivente, non campò oltre l' anno 1350.

Ora chi fu l' artista prescelto ad eseguire questo lavoro di pittura, a cui sembrava si attribuisse parecchia importanza?

I documenti che oggi rimangono per la storia dell' Opera di S. Giovanni intorno alla metà del secolo XIV non sono molto completi, e portano quasi sempre delle indicazioni non molto esplicite. Sembra però, che il pittore prescelto fosse uno di quelli già annoverati tra i migliori artisti toscani di quella età, e che fosse Taddeo Gaddi.

Disgraziatamente mancano le carte degli atti amministrativi dell' Opera di S. Giovanni in parte per l' anno 1350, e totalmente per gli anni 1351 e 1352, nè vi sono altre carte o documenti relativi a quella Chiesa, che possano supplirvi, e dare qualche notizia su quel periodo. Soltanto si trova posteriormente nei registri dell' anno 1353 questa semplice indicazione complementare:

a maestro tadeo per resto della tavola di nostra donna
Fiorini V d'oro (1).

(1) *Libro di Entrata ed Uscita dell' Opera di S. Giovanni Fuorcivitas dal 1353 al 1376* segnato D. 295, c. 9. (Archivio del Patrimonio Ecclesia-

Digitized by Google

Il lavoro di pittura fu dunque commesso a Taddeo Gaddi, ed è molto probabile che fosse eseguito nel periodo di tempo, che corse tra l'anno 1350 e l'anno 1353. Ed in quest'ultimo anno essendo stato posto termine al lavoro, fu effettuata l'ultima rata di pagamento, come resulta dalle parole sopracitate.

Fino a questo punto delle ricerche, possiamo procedere con sufficiente sicurezza nelle nostre affermazioni, ma quando poi ci facciamo la domanda, se il solo polittico, che esiste nella Chiesa di S. Giovanni, e che rappresenta la Madonna col Bambino e Santi, sia veramente l'opera eseguita da Taddeo Gaddi per questa Chiesa, non osiamo dare con piena sicurezza una risposta affermativa.

I documenti dell'Opera di S. Giovanni ci dànno notizia di pagamenti fatti per dipinture di altre immagini di M. Vergine, sì anteriormente, che posteriormente alla commissione data al Gaddi.

Difatti fino dal 5 novembre 1332 si trova un pagamento di dodici fiorini d'oro fatto a Maestro Guido di Cino per una tavola di S. Maria eseguita dal medesimo in Siena, ed ordinata per la Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas di Pistoia (1). Questa tavola insieme con la croce grande, e con altra tavola rappresentante S. Caterina, di cui non è indicato nei documenti nè l'autore, nè il tempo, nel quale fu dipinta, era posta sopra la trave grande del coro, nella quale un maestro Lazaro aveva raffigurato a colori le storie della Madonna e di S. Caterina (2).

Le memorie e documenti relativi alla medesima chiesa fanno menzione di diversi pagamenti fatti negli anni 1370 e 1372 per una altra tavola rappresentante la Madonna « a maestro nicholo dipintore da Firenze » (3), che non sappiamo bene, se possa identificarsi per Niccolò di Pietro Gerini discepolo di P. Lorenzetti, o per Niccolò di Tommaso scolare di Nardo Orcagna, poichè i detti artisti erano contemporanei.

Ora per la maniera, colla quale è condotta la pittura del po-

---

stico di Pistoia). Si comprende facilmente, come la determinazione di fare dipingere questa tavola, anche se presa dagli operai sul finire dell'anno 1347, fosse ritardata per qualche tempo, specialmente a causa del terribile flagello della pestilenza sopravvenuta negli anni 1348 e 1349.

(1) Filza D. 294, a c. 86. (Archivio cit.)

(2) A c. 190. Id.

(3) Filza D. 295. A c. 188, 200, 201, (Archiv. cit.).

Digitized by Google

littico tuttora esistente, e che rappresenta la Madonna e Santi, si può ritenere come probabile, che il detto polittico dovesse essere precisamente la tavola commessa e dipinta da Taddeo Gaddi, ma tale questione, in mancanza di dati certi, non può essere risoluta, che con qualche grado di maggiore probabilità, da persone competenti, le quali osservino accuratamente la tecnica del disegno e della composizione di quel dipinto.

Il polittico in questione è a cinque compartimenti. Nel compartimento centrale è raffigurata la Madonna col Bambino, negli altri sono rappresentati S. Iacopo, S. Giovanni Evangelista, S. Pietro e S. Giovanni Battista, oltre l'Annunziazione, altre 8 mezze figure di Santi raffigurate nei tondi delle cuspidi.

Questa tavola rimase ad ornamento della Chiesa di S. Giovanni Fuorcivitas fino verso la fine del secolo XVII, allorquando quel tempio subì all'interno profonde modificazioni. E dalla Sacrestia, ove questa pittura restò nascosta per quasi due secoli, fu tolta in questi ultimi anni, e per cura dell'Ufficio Regionale dei Monumenti, nuovamente collocata in Chiesa in modo più conveniente.

Il Tolomei e il Tigri, nelle guide di Pistoia da loro compilate, hanno commesso un errore, nella attribuzione della paternità di questo dipinto. Il Tigri difatti, lo dice opera di Bartolomeo di Vanni, il quale, come resulta dai documenti aveva invece nell'anno 1356 eseguita, per l'altar maggiore della medesima Chiesa, la tavola di S. Giovanni Evangelista, che è andata perduta (1). Il Tolomei attribuisce il polittico colla rappresentazione di Maria Vergine a Giovanni di Bartolomeo, che invece dipinse nel 1370 quella tavola colle storie di S. Giovanni Evangelista, tavola sulla quale si legge anche oggi il nome suo così scritto: *Johannis Bartholomei.* E in altro punto della tavola vi è la seguente iscrizione: *Hoc opus fecit fieri presbyter Filippus Simonis Francisci pro anima Dominae Lambrae Sororis eius anni Domini MCCCLXX.* (2)

Ambedue i ricordati scrittori, quantunque diversifichino nell'attribuzione della paternità delle due tavole esistenti, cioè di

(1) A c. 208 e 209 della filza D. 294. (Archiv. cit.).

(2) Negli atti amministrativi dell'opera non si conserva memoria alcuna della commissione, e dei pagamenti fatti al detto artista per questa tavola.

Digitized by Google

quella della Madonna, e di quella di S. Giovanni, pure sono caduti in uno stesso errore, quando hanno ritenuto, che i due dipinti sieno stati fatti da un solo pittore.

Ed a questo giudizio sono stati indotti dalla supposizione, che il dipinto su tavola colla rappresentazione di S. Giovanni Evangelista costituisca come il complemento, e debba servire da gradino al polittico, nel quale è raffigurata la Maria Vergine (1) E dobbiamo pure anche oggi mettere in guardia i colti osservatori dal cadere nello stesso erroneo giudizio, poichè il modo recente di collocamento delle due tavole potrebbe far credere legittima tale non giustificata opinione. Poichè al contrario le dimensioni diverse delle due pitture, i soggetti ben differenti delle rappresentazioni figurative, e la maniera colla quale questi dipinti sono condotti, non fanno che confermare la verità di quanto i documenti artistici, e l' autenticazione di uno dei pittori attestano, cioè, che queste due tavole furono eseguite da due artisti diversi.

ALBERTO CHIAPPELLI

(1) Anche il CAVALCASELLE (*Storia della pittura in Italia*. Vol. II, pagina 482-483), sebbene non conosca i documenti dell' Opera di S. Giovanni Fuorcivitas, stenta a credere, che queste due tavole possano essere state eseguite dal medesimo pittore, Giovanni di Bartolomeo Cristiani, secondo l' affermazione del Tolomei. Il Cavalcaselle ravvisa invece, nel polittico della Madonna, la maniera di un discepolo di Taddeo Gaddi.

Digitized by Google

L'insegnamento d'Antonio da S. Gemignano in Pistoia
e il Sozomeno

Gli storici pistoiesi dicono concordentemente che il Sozomeno compì i suoi primi studi letterari sotto la guida di messer Antonio di ser Salvi da San Gemignano. (1) E la notizia non può lasciare alcun dubbio, perchè ci è data appunto dal Sozomeno stesso sulla fine d'un codice da lui stesso copiato, contenente il *Cato de Moribus*, che ora si conserva nella Forteguerriana. Vi si legge « scriptum per me Zominum (2) Bonifacii morantem in scolis ve-

(1) Si vedano sul Sozomeno notizie frammentarie nel DONDORI, *La pietà di Pistoia*, Pistoia, Fortunati, 1666, nel FIORAVANTI, *Memorie storiche della città di Pistoia*, Lucca, 1758 e in altri. Notizie più sicure si trovano in ZACCARIA, *Bibliot. Pistor.*, Augustae Taurinorum *MDCCLII*, parte terza, pagg. 29-57, in MURATORI, *Rer. ital. script.* vol. XVI, p. 1059, in alcuni cenni biografici che precedono quella parte del *Chronicon* del SOZOMENO che il Muratori ha dato alla luce; e specialmente in SEBASTIANO CIAMPI, *Notizie del canonico Sozomeno*, Pisa, Prosperi, 1810.

(2) Si trova chiamato in vari modi; ora, come qui, Zomino, ora Zombino Zembino, Zomeno, ora Sozomeno. Nei prioristi pistoiesi si è inventata una famiglia Zozzomeni (V. *Priorista del* FRANCHI, vol. 29, lett. Z, p. 127 nell' Arch. com. di Pistoia) di cui non si ha traccia alcuna tra le famiglie pistoiesi, prendendo il nome Sozomeno per casato. È probabile ch' egli abbia, come crede anche il CIAMPI (op. cit. pag. 5), grecizzato il suo nome volgare Zomino in Sozomeno, sia che il suo vero nome sia stato Salvadore (Σωζόμενος), o Girolamo (da cui Giomo, Giomino, Zomino) o sia stato della famiglia Salvi. Assai diffuso era anche nei primordi del sec. XV l' uso degli umanisti di grecizzare il proprio nome, uso giustamente deriso dall'Ariosto.

Su questa questione, di cui qui non è il luogo di parlare più oltre, ritornerò in uno studio che sto preparando sul Sozomeno, su questo umanista così benemerito per Pistoia a cui morendo lasciò la sua libreria, che poi costituì la parte principale della biblioteca della Sapienza, oggi Forteguerriana. Spero che tale studio sul nostro dotto umanista vedrà la luce in quest'anno.

Digitized by Google

nerabilis doctoris magistri Antonii ser Salvi de Sancto Gemignano in anno 1402 in mense Iunii ». Erano certo questi studi i primi passi che il futuro umanista, il quale meritò dal dotto libraio Vespasiano da Bisticci, di cui fu anche amico, di essere per la vasta dottrina, elogiato e posto fra gli uomini illustri contemporanei, (1) faceva negli studi grammaticali e nella conoscenza degli scrittori latini. Nato nel 1387 doveva avere la freschissima età di quindici anni, e si comprende appunto da questa sua giovanissima età che quelli studi di cui pare avesse molto ad esser lieto, se li ricorda con particolare compiacenza in fine del detto codice, dovevano essere la necessaria preparazione agli studi più larghi e profondi che poi vediamo aver fatti con tanto profitto il nostro umanista all' università di Padova, per cui ebbe, lui povero, dagli operai di S. Iacopo una condotta di studio lasciata da Donato di Michele de Cesis. (2)

Ma dove abbia avuto questo insegnamento da messer Antonio da S. Gemignano non è ben certo, la postilla autografa del codice non ne dice niente e niente ne dicono gli storici pistoiesi, che pure avevano potuto spigolare negli archivi della città qualche notizia sulla vita di questo illustre pistoiese. Sebastiano Ciampi, che fino ad ora meglio e più ampiamente d'ogni altro ha scritto della vita del canonico Sozomeno, asserisce, non so con quale fondamento, che il giovane scolare abbia udito le lezioni di messer Antonio a Firenze, (3) dove in tenerissima età si sarebbe recato. E che veramente così fosse lo farebbe credere il titolo dell' opera massima del nostro umanista, il *Chronicon universale*, conservata ms. nell'Ambrosiana di Milano « *Sozomeni Presbyteri Pistoriensis, ac Florentiae educati Chronicon* ». (4)

Un documento da me ritrovato nell'Archivio comunale di Pi-

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite degli uomini illustri*, ed. Frati, alla vita di *Zembino pistolese*.

(2) CIAMPI, op. cit. pag. 8; e il *Reg. 1° dell' Opera di S. Iacopo* (Arch. com. di Pistoia) a car. 146, an. 1408, 31 Decembre. Che fosse povero si ricava dal fatto che ciò era richiesto dal testatore.

(3) CIAMPI, op. cit. pag. 4. Questo che io credo un errore naturalmente è ripetuto in CAPPONI V., *Biografia pistoiese*, Pistoia, Marini, 1873, pag. 368.

(4) V. in MURATORI, op. cit. vol. XVI, pag. 1059. La determinazione « *Florentiae educati* » è però così vaga che mi pare non possa indicare precisamente che il Sozomeno facesse i suoi primi studi proprio in Firenze.

Digitized by Google

stoia mi permette di rettificare questa notizia del Ciampi, ponendo indubbiamente l' insegnamento impartito al Sozomeno da messer Antonio da S. Gemignano in Pistoia. È una condotta che il consiglio de' Priori fece nel 1402 di messer Antonio per l' insegnamento della grammatica, rettorica e poesia: la provvisione è fatta con tali lodi e con tale compiacenza per avere in Pistoia un si valente maestro che mi pare opportuno darla ai lettori integralmente sulla fine di questi brevi cenni. (1) Così il documento pubblicato potrà recare due vantaggi, uno di servirmi a risolvere la questione qui sopra accennata, l' altro di aggiungere una pagina alla storia dell'insegnamento in Pistoia nel sec. XV. (2)

Pistoia, in cui vive ancora erano le tradizioni ghibelline, a malincuore si era piegata al dominio di Firenze, e proprio in quelli anni era scoppiata una grave congiura stretta dai Cancellieri con Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, a fine di sottrarre la città al dominio di Firenze e darla nelle mani del potente duca che allora vigorosamente cercava di fiaccare la potenza fiorentina. Ricciardo de' Cancellieri con buon numero di aderenti aveva improvvisamente occupato, coll' aiuto di alcuni bolognesi, il castello della Sambuca. La congiura era stata in città repressa nel sangue, ma i Cancellieri erano rimasti padroni della campagna pistoiese e il loro duce, Ricciardo, aveva sfogato ferocemente sulle case e sui beni de' suoi avversari l' odio lungamente covato. Aiutato con denari e soldati dal duca di Milano, il fiero uomo scorazzò per qualche tempo per la campagna di Pistoia, finchè finalmente fu fatta la pace nel mese d'ottobre del 1403. (3)

Per tale tentativo di ribellione, i Fiorentini tolsero a Pistoia anche quell' apparenza di libertà che fino allora le avevano lasciata, fecero della città e del suo territorio un contado. Il Sozomeno, narrando tale rovina della patria, fa sentire nelle sue pa-

---

(1) *Provvis.* n. 43 dal 1401 al 1405, c. 24-25.

(2) Di tale argomento così importante per la storia letteraria di Pistoia si occupa colla sua usata competenza il prof. Agostino Zanelli.

(3) Questo episodio di storia pistoiese si può vedere, oltre che in altri storici di Pistoia, nel *Chronicon universale* del SOZOMENO (in MURATORI, op. cit. vol. XVI, pag. 1172).

Digitized by Google

role come un rimpianto della libertà perduta per le intestine discordie: « Et sic facti fuerunt subditi (*Pistorienses*), removendo ab eis omnes introitus Gabellarum, et omnem auctoritatem, mediantibus eorum divisionibus et sectis, et sic ad servitutem paulatim reducti fuerunt. Et deinde etiam Florentini commiserunt omnem auctoritatem civitatis Pistorii in Dominos Priores et collegia ipsorum et decem Baliae quando sunt, quibus deficientibus succedunt octo custodiae civitatis Florentiae..... » (1)

Non erano, come si vede, tempi assai prosperi, perchè in Pistoia fiorissero, come altrove in questo tempo, gli studi umanistici. Le campagne erano corse e desolate dai fuorusciti, la città perdeva per sempre la sua libertà. Eppure vediamo che gli Anziani, o Priori, come ormai si chiamavano dopo che i Fiorentini anche nel nome di questi magistrati avevano voluto togliere a Pistoia ogni vestigio della libertà comunale, (2) provvedono d'un famoso insegnante la loro città.

Già da qualche tempo, come dice la provvisione, insegnava con crescente lode in Pistoia messer Antonio che era stato già condotto dal comune fino a quell' anno, 1402. Per evitare che un maestro di tanto grido in quel tempo si recasse altrove e per impedir anche la dispersione per altri centri di studio degli scolari pistoiesi, pensarono di confermargli la condotta. Non mancano, com' era da aspettarcelo, lodi amplissime alla dottrina del maestro « virtutibus et fama virenti magistrj Antoni de Sancto Geminiano consideratis ac ipsius perfecta scientia tam in gramatica rethorica et poesia quam in moralibus..... » A c. 25 del libro di provvisioni contenente la deliberazione della condotta è detto che ser Tommaso di ser Giovanni Sandri propose che fosse raffermato per quattro anni, cominciando dal giorno in cui finiva la prima condotta collo stesso salario e cogli stessi patti di prima. Ma non parendo tale condotta degna ricompensa ai tanti meriti di maestro Antonio gli concedono anche la cittadinanza pistoiese e il diritto di optare agli uffici di quella città, purchè tali uffici non pregiudicassero all'insegnamento per cui era stato condotto. E

(1) In Muratori, op. cit. vol. XVI, pag. 1174.
(2) Brunozzi, *Memorie del pubblico*, all'anno 1401.

Digitized by Google

questo onore gli si concedeva, nonostante che alcuni statuti lo impedissero. (1)

Dunque, se è certo che messer Antonio insegnava in Pistoia nel 1402, perchè credere, come vorrebbe il Ciampi, che il quindicenne Sozomeno lo abbia avuto a maestro in Firenze e non a Pistoia? Il documento che segue mi pare che mostri con sufficiente chiarezza il mio asserto e che al tempo stesso dimostri come anche in Pistoia in questi primi anni del sec. XV, nonostante le fiere lotte che agitavano la città e la campagna, non fosse punto trascurato l'insegnamento umanistico.

GUIDO ZACCAGNINI

ARCHIVIO DEL COMUNE
PISTOIA
—

Rey. di Provvis. N° 43 an. 1401-1405
Carte 24-25.

A carte 24. — Cum in illis civitatibus, terris et locis in quibus excellentes in scientia diu resident instructores et in docendo perseverant morati adolescentes et ceteri studio inherentes, periti scientiffici (*sic*) effitiantur et experti ex quibus honor et utilitas immensa semper rei publice dignoscatur resultare, ergo virtutibus et fama virenti magistrj Antoni de Sancto Geminiano consideratis ac ipsius perfecta scientia tam in gramatica rethorica et poesia quam in moralibus quam quotidie in civitate Pistorij utitur solertia maxima, spargere que res ab exempto probatur, nec non considerata deviatione maxima scolarium pistoriensium temporibus retrohactis propter magistri communis vaccantiam (*sic*) et expendio maximo communis Pistorij in querendo unum egregium magistrum in gramaticalibus artibus, dictus magister Antonius conducitur a communi predicto. Et videtur et placet dicto consilio et consiliarijs ejusdem pro bono, honore et utilitate communis Pistorij ac in premium meritorum dicti magistri Antonij et ne contingat exiguo tempore civitati Pistorij vacare magistro gramaticae et auctoritate dicti consilij dictus magister Antonius conductus sit et esse intelligatur pro magistro gramatice communis Pistorij pro tempore et termino per consilium

(1) Dopo il documento che qui si pubblica v'è l'approvazione del consiglio alla proposta di ser Tommaso Sandri, che per essere inutile al nostro assunto non ho creduto bene di riferire.

Digitized by Google

populi limittando, cum salario, pactis modis et conditionibus usitatis et cum quibus ad presens est conductus, incipiendo tempore quo eius prima conducta finiet. Vel quid aliud placet.

A carte 25. — Ser Tomaxius ser Iohannis Sandri unus ex consiliarijs dicti consilij surgens ad arengheriam in dicto consilio sitam et arenghare volentibus deputatam, dixit et consuluit quod auctoritate praesentis consilij dictus magister Antonius sit et esse intelligatur refirmus pro magistro gramatice et pro ea professione quibus ad praesens est conductus a communi Pistorij pro tempore et termino quattuor annorum proximorum venturorum initiandorum ea die immediate qua finierit prima conducta dicti magistri Antonij cum salario, pactis modis et obligationibus quibus ad praesens conductus est et in eius prima electione contentis et anotatis. Et quod dictus magister Antonius tamquam benemeritus auctoritate consilij presentis omni modo, via, iure et forma quibus melius fieri potest, sit et esse inteligatur deinceps et in perpetuum verus civis civitatis Pistorij et pro cive civitatis Pistorij haberi et reputari debeat, nec non ad honores dignitates et prerogativas quoscumque et quascumque admicti et recipi debeat, quodadmodum admittuntur recipiuntur et tractantur reliqui veri cives originales et guelfi civitatis, et non obstantibus aliquibus statutis, ordinamentis, reformationibus seu capitulis civitatis Pistorij in contrarium disponentibus quibus auctoritate dicti consilij et cuilibet ipsorum, etiamsi de eis vel eorum altero opporteret *(sic)* quod fieret mentio spetialis, sit et esse inteligatur specialiter derogatum. Salvo quod dictus magister Antonius non voleat hinc ad decem annos proximos venturos eligi seu modo aliquo assumi ad aliquod offitiorum civitatis seu comitatus Pistorij ad que eliguntur et insacchantur alij cives civitatis Pistorij. Et predicta non vendicent sibi locum nec aliquo modo preiudicent circa lecturam et offitium lecture ad quod electus est et de quo in dicta reformatione fit mentio.

Digitized by Google

VARIETÀ

Ancora per Tommaso Baldinotti.

Avevo già dato per le stampe le *Notizie sulla vita e sulle rime* di questo poeta pistoiese dell' estremo quattrocento (1), quando mi fu dato conoscere un' abbondante raccolta di rime latine di lui, contenuta in un cod. Laurenziano, finora pressochè ignoto, segnato Acquisti 35.

Il codicetto di dimensioni all' incirca uguali ai codd. baldinottiani Palat. 236 e Forteguerr. A. 58, 59, 60, 61, si assomiglia in special modo a questi ultimi per la grafia: è di cc. 164, cartaceo e solidamente legato. L' interesse che ci procura questo nuovo cod. è assai notevole per noi perchè fortunatamente colma quella lacuna che nella produzione letteraria del nostro andavo lamentando a pag. 76 e segg. delle ricordate mie *Notizie*. Facevo notare come pur dovesse essere stata estesa questa produzione latina del nostro che tanta influenza mostrava aver ricevuto dall' umanismo invadente: lo studio appassionato del latino in giovinezza, continuato con profondità e serietà di intendimenti nell' avanzar degli anni fino all' ultimo doloroso declinar della vita, l' accenno frequente nelle sue rime volgari ad epigrammi latini indirizzati a' familiari o agli amici, tutto faceva sperare che qualche avanzo di tanto lavoro potesse trovarsi. Il cod. Laur. contiene diverse divisioni. Con la c. 1 comincia un « infructuosum carmen » a Girolamo Zauretta fino alla c. 12^{t}; seguono due carte bianche; alla c. 15 comincia un « primus liber » di distici dedicati alla Madonna dell'Umiltà, seguiti da molti altri dedicati particolarmente ai fratelli Iacopo e Bartolomeo giurista (2), o al Vescovo Pandolfini o a Niccolò Taviani, o al Gonfaloniere Franchi, o al Canonico Leoncini da Prato *musarum patrem*, o al maestro Leo da Prato fisico, o all' Odaldi o a Filippo Ghieri, finché con le cc. 37, 56, 84, 131 cominciano rispettivamente il secondo,

(1) Pistoia, Niccolai, 1898.

(2) Da una *nota di debiti et incharichi* del 20 giugno 1451 aggiunta alla denunzia di tutti i beni mobili ed immobili presentata da Baldinotto Baldinotti, padre del nostro poeta, al Capitano ed al Potestà di Pistoia sulla fine del 1450 (V. *Catasto del 1450* in Arch. Com. di Pist.; St. ult. N. 708 a c. 70 e segg.) risulta che nel numero de' figli sono da comprendersi altre tre femmine. Infatti Baldinotto dopo avere esposto tutti i suoi debiti, chiude la sua denunzia così:

« Anchora ho uno altro grandissimo debito al quale vi prego vogliate avere riguardo cioè figliuoli nove, de' quali vi sono quattro femmine e tre ve ne sono da marito, le quali non che io possa maritare ma io non posso dare loro le spese et vestire et per vergogna mi sto in villa cum tutta la famiglia che non posso notrichare perchè in pistoia non posso stare per debiti ch' io ho: racomandomivi quanto posso. » Questa notizia valga a rendere più completo e preciso l' albero genealogico che è a c. 16 delle mie cit. *Notizie*.

Digitized by Google

il terzo, il quarto ed il quinto libro, di cui l' ultimo dedicato al fratello Bartolomeo. (1)

Chi ricordi la strana bizzarria del Baldinotti, non tarderà a comprendere come anche i numerosissimi epigrammi raccolti in questo codice debbano essere il più fedele specchio della giocondità del carattere di lui. Come per le rime volgari, così per gli epigrammi ogni argomento sarà buono; ed ancora in questi s'abbandonerà a cantare di cose domestiche o cittadine, a cantar di lieti simposi o della quiete campagnola; e non sarà difficile trovare epigrammi che ci riportino alla mente le auree doti dell' animo di lui verso gli amici o la vita di buontempone condotta fra le liete brigate o le dissolutezze d' amore contrastanti con l' ufficio ecclesiastico e già acerbamente rimproverategli dal Borsi; come pure non mancheranno epigrammi con accenni fugaci alle lotte pistoiesi.

Da questo ammasso vario e sconnesso di epigrammi, ma nonostante grazioso per quella piacevole e festosa varietà che ci riporta alla memoria le allegre e vivaci epistole del Campano, morto quando il Baldinotti appena cominciava a frequentar le brigate fiorentine, da questo ammasso vien fuori una lunga sequela di epigrammi dedicati a celebrar l' acque della Porretta, per il refrigerio da esso dato a quel male che acerbamente lo travagliava negli ultimi anni di sua vita.

Sulfuream qui potit aquam discrimine tanto,
Gaudebit tutos leniter ire dies. (2)

Le aveva spesso ricordate anche nelle rime volgari, fra le quali notavasi il sonetto *Appensum ubi dormiebam* e quello *ubi potantes bibebant* (3) che ci sono richiamati alla memoria da questi *Carmina quae balneis Porrettae appendit* (4):

Montibus haec fecit turgenti corpore Tomas
De Baldinocta rustica metra domo.
Patria Pistorium dulcissima: fida Leoni
Et Cererae et Bacchо quisquis abundant ager.
Mensis erat Iunii: quo non sollatia mense,
Non aderant ulla rusticitate sales.

In questi distici destinati a ricordare il suo male, a differenza degli altri, da cui trapela il sorriso giocondo, spira una soave melanconia tibulliana che cresce e rende quasi scettico il poeta allorchè si dà a ricordare la dipartita d' amici carissimi, come avviene ne' disti-

(1) Qua e là pel cod. si hanno dei distici diretti al Baldinotti. A c. 19'-' si ha una risposta di Niccolò Taviani alle lodi fattegli dal B. (c. 18'); comincia:

Non valeo dignas versu tibi reddere grates

e finisce:

Candida templa tibi condere quisque parat.

Inoltre a c. 25' si hanno due distici distinti con la didascalia: *cuiusdam in Th. B.* comincianti « Baldinoctus amat Venerem.... » cui segue la relativa risposta del B.

(2) A c. 25'.

(3) Cod. Forteg. A. 61; v. App. II (Son. XXXVII e XXXVIII) delle mie *Notizie*.

(4) A c. 24'.

Digitized by Google

ci a c. 128[1] contenenti l' *Epithaflum in Sicheum Senensem vita functum.* Ma di lì a poco la nube dello scetticismo scompare e di fra la nebbia folta guizza un raggio di sole che allieta e consola; è il poeta che scherza sulla morte che tante volte ha temuto e che pur tanto ha invocato; è il poeta che lieto e sorridente prepara l'*Epitaflum de se ipso* (1):

Hic sitsu est Tommas: sic volvunt fata, viator:
In tam communi funere siste pedem.
Non metra, non musae, non pulchra palatia praesunt.
Rure fuit nostrum vivere: rure mori

epigramma che flebilmente ricordando la sua vita d'esilio condotta a Rimini, è quindi un rimpianto della vita folle e spensierata trascorsa a Firenze ove la liberalità protettrice del Magnifico Lorenzo aveva accolto anche lui fra il numero degli amici più cari:

Si mihi patronus vivens Laurentius esset,
Certe hoc exilii pondere liber eras.
Sed nunc qui vivunt et qui creduntur amici
Nescio quo modicum non tibi iure favent:

ed appresso:

Prospera dum Medicem faciebant fata patronum,
Omnia (ni fallor) impetraturus eram. (2)

Questa raccolta di epigrammi fa conoscere ancora una volta quanto seriamente il Baldinotti fosse appassionato dello studio del latino. L'ammirazione sì pei classici latini, come per Dante e Petrarca, era andata sempre crescendo nei sereni riposi di Rimini; quindi non sarà difficile trovare qua e là qualche reminiscenza d'autore latino o la ripetizione di concetti danteschi (3) o petrarcheschi. In ogni modo il verso è regolarmente assai limpido; qua e là qualche buon epigramma fa capolino, sicchè ci sembra possa tornar giusto il giudizio, che da sè ne detta il poeta nell'ultimo del cod.:

Qui leget hos versus, si non laudaverit omnes,
Hoc unum scio quod crimina nulla dabit.

Nell'insieme infatti non aggiungono troppa luce all'importanza letteraria di lui: la colpa è del poeta stesso che per la troppa fretta e per il desiderio irrefrenabile di voler tutto affidare al verso, finì col far mancare a questo il lungo e tenace lavoro della lima. Fortuna che anche lui lo riconosce e ce ne chiede scusa!

Da veniam spectans mea carmina condita ruri:
Facta etiam quadam rusticitate placent.

ALFREDO CHITI

(1) A c. 128[2].

(2) A c. 146[1]. Questi versi dimostrano che il B. fu amico al Magnifico fino alla morte di lui; il che finora non risultava troppo chiaramente dai sonetti dei codd. Forteguerriani già esaminati nelle mie cit. *Notizie* (pag. 39).

(3) A c. 118[1] infatti si trova questo distico che ricorda il v. 9 del C. III dell'*Inferno*:

Spem ponant omnes intrantes limina nostra
Ut referunt Danthis verba notanda tui.

Digitized by Google

Clemente IX e Cristina di Svezia.

Il ch.mo Sig. Prof. G. Zaccagnini da alcune lettere scritte da Papa Clemente IX a Cristina di Svezia, pubblicate nel *Bullettino storico pistoiese* (fasc. 4) induce il sospetto e, par che lo creda, che il Cardinale Giulio Rospigliosi dovesse ai maneggi diretti o indiretti di questa donna la sua esaltazione al supremo Pontificato. E, a sospettar così, dice di esser mosso da due ragioni. La prima, dal vedere che il nuovo eletto scrisse subito, il 22 Giugno 1667, alla regina per farle sapere la sua elezione e renderle *vivissime gratie:* e poi da un *inciso* di quella lettera che lascia indovinare que' maneggi.

Non dispiacerà all' autore dell' articolo, che per amore della verità io dimostri esser senza fondamento le due ragioni alle quali si appoggia, e tolga di mezzo così ogni ombra di sospetto, che sarebbe non poco ingiurioso alla memoria del S. Pontefice, che tutti gli storici lodano per le sue grandi virtù.

Clemente IX scrisse a Cristina il 22 Giugno, *subito dopo la sua elezione e quella prontezza lascia indovinare i maneggi* etc. Avendo sott' occhio le diverse lettere scritte dal Papa in quella fausta circostanza, l' autore dell' articolo poteva osservare che tutte le lettere scritte ai Sovrani d' Europa, a notificar loro la sua esaltazione, portano la stessa data. Mi correggo. La lettera scritta al Re di Francia e quella alla regina di Spagna, furono scritte avanti, cioè il 21 Giugno di quell'anno. Quindi cade affatto la ragione della *prontezza*, come ognuno può vedere da sè, facilmente.

Nè più saldo fondamento ha la seconda ragione, vale a dire, *l'inciso che lascia indovinare i maneggi*, e l' inciso sarebbe questo: *È a Noi ben noto quanto habbia la M. V. cooperato alla nostra esaltazione e ne rendiamo a Lei vivissime gratie.* Ma questi stessi ringraziamenti per la cooperazione etc. troviamo in tutte le lettere sovraccennate. Non sono per la sola regina di Svezia, ma per tutti i Sovrani. Si vede che l'uso o la convenienza portava di far così; non era un debito che si rendesse per un favore ricevuto, ma erano complimenti, espressioni consuete e nulla più. Ecco, infatti, come il Papa scrive il 21 Giugno al Re di Francia. « L' affetto con cui V. M. per mezzo del Duca di Chaul-
» ne, suo ambasciatore, ha voluto contribuir tanto dal suo lato alla
» nostra esaltazione, e quello che per conformarsi al volere di V. M.
» si è per essa operato da' Cardinali a Lei più devoti è da Noi rico-
» nosciuto con particolare stima ». Alla regina scrive: « A ciò si ag-
» giunge parimente il vederci portati a questo grado con tanta coope-
» razione dell'Ambasciatore di V. M. e de' Cardinali che, per incontrare
» il gusto di V. M. si sono conformati a lui, che nell' efficacia del-
» l' opera ha fatto ben conoscere qual sia stata quella del volere di V.
» M. (lett. del 21 Giugno) ».

E all' Imperatore di Germania il giorno 22 diceva: « Doviamo
» alla bontà della M. V. quello che i Cardinali della sua Nazione

Digitized by Google

» hanno contribuito alla nostra esaltatione, e ne rendiamo alla M. V. » le più vive gratie possibili ». Altro che inciso!

Ed è anche a notare che la Regina di Svezia alla morte di Alessandro VII e nel tempo del conclave da cui uscì Papa Clemente IX, era assai lontana da Roma, (trovavasi in Amburgo) e quindi le si rendevano meno facili i *maneggi*, posta la gran difficoltà delle comunicazioni tra Stato e Stato in quei tempi. E poi aveva altro da fare Cristina. Tornava allora allora dalla Svezia ove erasi recata per trattar de' suoi affari e avea trovato gli Svedesi così mal disposti verso di Lei che gli rifiutavano perfino gli assegni decretati al tempo della sua abdicazione al trono.

A tutto questo poi si potrebbe aggiungere che quando Cristina, alla rinunzia di Casimiro al regno di Polonia, accennò al desiderio di succedere a Lui e ne fece qualche premura; il Papa, non solo non la coadiuvò, ma con buona maniera le fece intendere le difficoltà della cosa e per toglierle ogni speranza così le scriveva: « Quella genero- » sità sì grande che ha potuto fare abbandonare alla M. V. i Regni » che possedeva, per consagrarsi a Dio, potrà molto più agevolmente » conformarsi alla divina volontà, nell' acquisto d' un altro, che po- » trebbe aggiunger ben fatiche a V. M., ma non già splendore e gran- » dezza. »

Avrebbe scritto così il Papa se avesse avuto degli obblighi verso Cristina? Lo giudichi chi legge.

Del resto se il Card. Giulio fu fatto Papa, non si dovette nè a Cristina nè ai Sovrani d' Europa, sibbene alle virtù « che possedeva in alto grado, come scriveva il Ranke, e specialmente alla purezza dei costumi, alla modestia, alla moderazione » (1); queste gli avevano guadagnato l' affetto e la stima di tutti fino da quando tenne il governo di Roma alla morte di Innocenzo X. E anche nella relazione dei 12 Cardinali alla Corte Toscana, che può vedersi nell'Archivio Mediceo, si legge di lui: « Il Card. Rospigliosi è soggetto molto amato dalla Corte (romana) ben visto dalla maggior parte dei Cardinali, perchè in Lui concorrono molte qualità degne del Pontificato. » Ecco perche Egli a preferenza di tutti gli altri fu eletto Papa, quantunque altri godessero molto favore, come può vedersi nella storia del conclave. Fu eletto Lui perchè Dio lo voleva posto a regger la sua Chiesa, la quale governò per modo che « savio prima della esaltazione, savio dopo, lasciò che al mondo rincrescesse che il suo pontificato non fosse riuscito più lungo » (2).

Mons. Can. Gaetano Beani

(1) Ranke, *Histoire de la Papauté*, Paris, Sagnier, 1848, p. 184.
(2) Botta, *Storia d'Italia*. Vol. 2, lib. XXVII.

Digitized by Google

Recensioni

CORRADO ZACCHETTI, *Il « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri. Studio critico.* — Ditta G. B. Paravia e Comp. 1899. Parte I, pp. 112; parte II, pp. 87.

Il poema di Mons. Forteguerri è cosí scintillante di brio, cosí riboccante di festività, cosí pieno di singolari avventure con molta arte intrecciate e disposte che ancor oggi, se pur non suscita, per le mutate condizioni dello spirito umano, quel riso pieno e sonoro che dové echeggiare sulle labbra dei contemporanei del poeta, diletta ad ogni modo e ricrea e si fa, quasi da cima a fondo, ammirare per l' ariostesca disinvoltura con la quale l' autore tratta la propria materia. Sia dunque il benvenuto lo studio dello Zacchetti che, dopo avere fino dal 1892, preso in esame un particolare aspetto di esso poema (1), allarga ora la sua indagine a ricercarne tutti gli elementi costitutivi e a determinarne il carattere generale; e ciò fa con molta diligenza, riuscendo a dare dell' opera forteguerriana l' immagine piú compiuta e piú vera che fino ad oggi si abbia. Non dispiacerà dunque ai lettori di questo *Bullettino* che io ne renda qui conto assai diffusamente e che, nell' esporre la materia del libro, venga via via aggiungendo alcune considerazioni le quali varranno forse a meglio chiarirlo e completarlo in talune sue parti.

Nel primo capitolo, intitolato « Il Poema », dati brevi cenni intorno alle biografie, antiche e moderne, del Forteguerri e sommariamente esposte le vicende della sua vita, l' autore si sofferma a discutere la questione dell' origine del *Ricciardetto* e degli anni in cui fu composto. L' errore grossolano di alcuni storici della nostra letteratura, che affermarono aver avuto il poema origine a Roma nelle conversazioni di casa Bolognetti ed esserne stato scritto per iscommessa un canto alla settimana, se non addirittura un canto al giorno, dal fecondissimo autore, era già stato avvertito dal Procacci (2) e, dopo di lui, dal Camici (3): l' uno e l' altro dei quali, per dimostrare assolutamente falsa la predetta asserzione, non avevan dovuto far altro che riferirsi alla precisa testimonianza del Forteguerri medesimo, alla

(1) *L' elemento imitativo nel Ricciardetto di Niccolò Forteguerri (Appunti).* Reggio Cal., Ceruso, 1892.

(2) Vi accenna fugacemente nello studio *Niccolò Forteguerri e la satira toscana dei suoi tempi*, Pistoia, Bracali, 1877; vi ritorna sopra di proposito nell' articolo *Lo strano nascimento del « Ricciardetto »* (in *Domen. del Fracassa*, 29 marzo 1885).

(3) *Notizie della vita e delle opere di Niccolò Forteguerri.* Siena, tip. S. Bernardino, 1895.

Digitized by Google

lettera cioè che fu da lui indirizzata all' amico Eustachio Manfredi e da cui si ricava con sicurezza ch' egli era in una sua villa del pistoiese quando fece, e mantenne, la temeraria promessa di scrivere in un sol giorno un intero canto in ottave, e che « di qui giusto » è il Forteguerri che parla « ebbe principio, mezzo e fine un poema di trenta canti, nel corso di pochi anni, ed a tempi rotti ed avanzati alle occupazioni piú gravi ». Anche lo Zacchetti, naturalmente, bisogna che ricorra alla medesima fonte e giunga ai resultati medesimi. Solo osserva che l' erronea tradizione sull' origine del *Ricciardetto* non doveva esser tanto diffusa quanto il Procacci ed il Camici mostran di credere: sia perché la lettera al Manfredi è premessa a un considerevole numero di edizioni e chi si serviva di queste non poteva, dunque, esser tratto in inganno; sia anche perché in altre edizioni, mancanti della suddetta lettera e precedute invece da brevi *notizie* ed *avvertenze*, si legge pure la versione esatta circa il primo germe del poema, quella cioè « che ebbe origine dalle parole stesse del Forteguerri » (I, 15).

Quanto all' epoca della composizione del poema, è certo, per la testimonianza dell' autore, che esso fu cominciato nel 1716. Ma quanti anni dedicò il Forteguerri a questo suo lavoro? e quando lo compié? Lo Zacchetti, contrariamente a quel che aveva pensato il Procacci e concordemente alle conclusioni cui era pervenuto il Camici, agli argomenti del quale uno solo ne aggiunge ma di non lieve importanza, sostiene che il *Ricciardetto* fu scritto « dal 1716 al 1725, e che in seguito il Forteguerri non fece che ritoccarlo e modificarlo qua e là, con aggiunte piú o meno notevoli » (I, 20). E questa è indubbiamente la verità: poiché, se Mons. Niccolò, il 15 dicembre 1725, scriveva a Liborio Venerosi

« Ho dato alla perfine compimento
A quel poema del Ricciardo mio »,

ogni discussione è impossibile; e se, nel c. XXVII del poema, si allude manifestamente al pontificato di Benedetto XIII [1] come a un pontificato ignominioso per la chiesa e per Roma, se, dunque, cotesto canto dové essere scritto prima del 1730, anno in cui all' Orsini Benedetto XIII successe il Corsini Clemente XII, non è in nessun modo possibile che dopo il 1730 fosse scritto il c. XXIII sol perché vi si trova menzionato il

« cardinal Corsino
Adesso papa per grazia di Dio » [2].

---

[1] Per una singolare distrazione, ché altro davvero non può essere, lo Zacchetti scrive due volte (I, 19) « Clemente XII » invece di « Benedetto XIII »: riuscendo così a mettere insieme dei periodi che, ove il lettore non si accorgesse da sé medesimo dell' equivoco, non darebbero senso alcuno. E di nuovo, (I, 30): « Vedemmo già che il *Ricciardetto* era finito nel 1725, e cioè durante il pontificato del Corsini »; dove è da leggere « Orsini » invece di « Corsini ».

[2] Nell' opuscolo di P. GUERRA, *Di una variante del « Ricciardetto » di N. Forteguerri*, Firenze, tip. S. Giuseppe, 1897, opuscolo che lo Zacchetti non conobbe e di cui io medesimo debbo l' indicazione all' amico prof. Medardo Morici, si comunica una nuova lezione di questo verso. « In uno dei tanti foglietti » riporto le parole del Guerra, « che sono sparsi tra' manoscritti di Niccolò, troviamo copiate tre ottave del Canto XXIII, che

Digitized by Google

Qui si tratterà di un ritocco, di un' aggiunta che il Forteguerri inserí nel suo poema quando già era compiuto. Certo si è che la sua composizione va assegnata al già detto periodo di tempo 1716-1725.

Il *Ricciardetto* non ha una vera e propria unità d' azione; ma pur tuttavia un tenue « filo conduttore », come lo Zacchetti dice, vi si riscontra, un filo « dato dal solito tema comune ai poemi romanzeschi: guerre tra cristiani e pagani o mori o arabi o africani che voglian chiamarsi, tra fedeli e infedeli, tra i seguaci di Cristo e quelli di Maometto » (I, 23). Cosí egli scrive in un luogo del suo lavoro. Ma, in un altro luogo, leggiamo: « Tutta la tessitura del *Ricciardetto* assomiglia a quella del *Furioso*. Come nel *Furioso*, abbiamo per isfondo — diremo cosí — storico le guerre tra cristiani e saraceni; come nel *Furioso*, un filo principale che tiene unite le fila di tutto il poema: gli amori fra Ricciardetto e Despina, che durano per tutta l' azione poetica, che l' aprono, e che la chiudono; come gli amori fra Bradamante e Ruggero guidano, aprono e chiudono l' azione del *Furioso*; e come questo il *Ricciardetto* finisce colle nozze dei due protagonisti » (I, 48). A dire il vero, non mi sembra che il secondo dei due passi da me riportati si accordi interamente col primo, poiché in esso si riconosce il filo conduttore negli amori di Ricciardetto e Despina e non già nella guerra fra cristiani e infedeli che viene considerata invece quale fondo storico del poema. Comunque, senza tener conto della contradizione, lo Zacchetti si accosta alla verità nel secondo luogo molto piú che nel primo: vi si accosta, ma non la raggiunge totalmente e lascia aperto l' adito a nuove considerazioni.

Certo a me sembra che l' azione principale del *Ricciardetto*, quella che ha un' assoluta prevalenza su tutte le altre, sia costituita dagli amori del protagonista colla bella Despina e che, dunque, se un filo conduttore si

risponderebbero alla 65ª 66ª e 67ª dell' edizione comune: mentre li invece sono contrassegnate coi numeri 61 62; la terza non ha segnature di sorta. Ebbene, nei primi due versi della prima ottava (61ª) cosi si legge:

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*
(che sara l'papa per grazia di Dio).

Da una parte si trovano scritte queste parole: *aggiunte all' ultimo canto dopo la 60*. La parola *ultimo* è cassata e vi è aggiunto sopra: *XXIII*. La calligrafia non è certamente del Forteguerri; ché anzi crediamo sia del suo segretario: ma le correzioni di *adesso* in *che sara* (senz' accento sull' *a*) e di *ultimo* in *XXIII*, non dubitiamo per nulla a ritenerle con sicurezza che sieno del poeta, per un raffronto fatto coll' autografo del medesimo » (pp. 11-12). Non dirò nulla della curiosa grammatica di cui il sig. Guerra si serve. Noterò soltanto che non saprei andare d' accordo con lui circa l' importanza da attribuirsi a questa variante. Secondo la sua opinione, essa è cosi decisiva per stabilire che il poema doveva essere veramente compiuto nel 1725 da poter rinunziare a qualsiasi altro argomento; secondo l' opinione mia, invece, non significa nulla ed a nulla serve. Poiché, infatti, non si può in nessun modo pensare ad un *quasi vaticinio* (eppure il Guerra vi pensa!), è necessario ammettere che quel foglietto, nonostante il futuro « sara », sia stato scritto dopo l' elezione al pontificato del card. Corsini, cioè dopo il 1730; e da ciò non si può davvero ricavare una prova, anzi neppure un indizio, per concludere che il poema doveva essere terminato 5 anni prima. Quella variante non ci rappresenterà dunque altro che il lavoro di lima a cui il Forteguerri sottopose veramente l' opera propria e l' incertezza in cui si trovò di menzionare, nel c. XXIII, papa Clemente o in tono profetico quasi pontefice futuro o in forma positiva com' era oramai richiesto dalla realtà delle cose.

Digitized by Google

avesse da trovar nel poema, esso ci verrebbe offerto appunto da cotesti amori (1). Ma anche la guerra, benché venga, senza dubbio, in seconda linea, ha un' importanza cosí considerevole che, a parer mio, bisogna concludere esservi nel *Ricciardetto*, non già una sola, sibbene due azioni principali: le quali son poi quelle medesime che, insieme ad una terza, la pazzia d' Orlando, formano l' organamento del *Furioso*. Per conseguenza, è bensí vero che su quella dell' Ariosto il Forteguerri ha modellato la tessitura del proprio poema, ma è anche vero che egli non si è valso a formarla di tutti quegli elementi che erano stati adoperati dal primo. E, d' altra parte, nella tela del *Ricciardetto* v' è qualche cosa di piú. La guerra, infatti, narrataci dal Forteguerri va distinta in due momenti o periodi: 1°, l' invasione della Francia per parte dei Mori, l' assedio di Parigi e la disastrosa sconfitta dello Scricca che fugge sulle navi e ritorna al suo regno (c. I-IX); 2°, la richiesta d' aiuto fatta da Alfonso il Casto a Carlomagno e la spedizione in Spagna di quest' ultimo, terminata col tradimento dei Maganzesi a Roncisvalle (c. XV-XXV). Ognun vede che per il secondo periodo non si ha piú che fare colla materia dell' *Orlando*, ma con un tutt' altro ciclo di narrazioni. E il tradimento di Roncisvalle, benché sia affatto diverso da quello che la tradizione portava e che aveva ricevuto artistica espressione da Luigi Pulci, pur tuttavia richiama subito al pensiero il *Morgante ;* a cui, dunque, si deve attribuire il merito di aver concorso, benché in piccola parte, alla costituzione del poema forteguerriano.

Fattone un rapido sunto, lo Zacchetti si rivolge il quesito se il Forteguerri avesse, oppure no, « intenzione o desiderio che il suo poema si pubblicasse » (I, 29); quesito reso necessario da due contradittorie asserzioni del Forteguerri stesso, il quale, mentre nel c. XXX afferma di voler tenere sempre nascosta l' opera sua a tutti fuorché a qualche amico fidato, nella lettera ad Aci Delpusiano, ossia ad Eustachio Manfredi, si mostra dispostissimo a darla alle stampe. Di ciò lo Zacchetti discorre con molto acume ed egregiamente concilia le parole del poema con quelle della lettera, dimostrando che, durante il pontificato di Benedetto XIII, non poteva certo il Forteguerri pensare alla pubblicazione dell' opera che tante ire gli avrebbe suscitato contro, ma che in seguito, succeduto a Benedetto Clemente XII, quando ogni pericolo era cessato per lui, l' idea della pubblicazione gli arrise. Di questo suo desiderio è prova tutta quanta la suddetta lettera ad Aci Delpusiano, la quale ha i caratteri di una vera e propria prefazione e prevede le critiche e anticipatamente ribatte le obiezioni che i lettori potranno muovere all' autore: cosa che non si riuscirebbe a comprendere ove non si ammettesse che il Forteguerri aveva veramente intenzione di pubblicare il poema. Che poi questo sia venuto in realtà alla luce solo dopo la morte di lui non significa nulla rispetto ai suoi intendimenti, potendosi spiegare il fatto con una quantità di ragioni e di ipotesi le quali sono oltremodo verosimili ed interamente soddisfano.

(1) Questa è pure l' opinione recentemente espressa dal CONCARI nel suo volume *Il Settecento*, che va pubblicandosi dalla casa Vallardi di Milano, p. 265.

Digitized by Google

La prima edizione, adunque, del *Ricciardetto* è quella fatta a Venezia dal Pitteri nel 1738, alla quale ne seguirono altre moltissime, già precedentemente indicate dal Camici: segno evidente, scrive lo Zacchetti, « che il *Ricciardetto* veniva dal pubblico apprezzato e gustato più di quello che non facessero e non abbian fatto i critici » (I, 35-6). Così si apre la strada a discorrere dei vari giudizi dei critici, nessuno dei quali lo persuade interamente: non quello del Cantú che « oltre all' affermare falsamente.... che il riso del *Ricciardetto* è *sempre* senza riflessione né scopo, gli nega anche ogni valore artistico » (I, 36); non quello del Corniani e di altri che, pur riconoscendo al poeta alcuni meriti, non intendono però a dovere lo spirito dal poema; non quello del Foscolo, secondo il quale il *Ricciardetto* è da riporsi « fra i poemi meramente burleschi » (I, 38); non quello del Procacci che lo giudicò invece un' « opera di intenti alti e nascosti » (*ivi*); non finalmente quelli del Camici e dello Zaccagnini che rispettivamente ripresero, secondo lo Zacchetti scrive, la tesi del Procacci e del Foscolo. Già ebbi a dire che lo Zacchetti, meglio d' ogni altro, è penetrato nell' essenza del poema forteguerriano e meglio d' ogni altro ne ha determinato il carattere: si capisce dunque benissimo che egli trovi manchevoli od erronei i giudizi dei critici che lo precedettero e possa, per conseguenza, dissentire da loro. Ma, ciò posto, debbo francamente muovergli tre rimproveri: il primo, di aver respinto cotesti giudizi con un tono troppo reciso e quasi direi aggressivo; il secondo, di essersi lasciato andare a uno scherzo un po' volgaruccio e ad ogni modo inopportuno là dove parla « della ditta Procacci-Camici e Foscolo-Zaccagnini » (I, 38); il terzo, di aver, da una parte, insistito, qui ed altrove, con troppo manifesta compiacenza, sulla derivazione del lavoro del Camici da quello del Procacci e di non avere, dall' altra, ben compreso qual sia l' opinione dello Zaccagnini mostrando di crederla assolutamente identica a quella del Foscolo. Difatti, se è vero che il Camici si valse, qua e là, del suo predecessore con minor discrezione e correttezza di quel che i nostri studi richiedano, ciò fece, io credo, più per inesperienza che per deliberato proposito, e, ad ogni modo, le nuove notizie da lui offerte bastano a rendere il suo studio diverso assai, nell' insieme, dalla garbata ma breve conferenza che il Procacci lesse e pubblicò intorno a Mons. Forteguerri: cosicché avrebbe potuto lo Zacchetti mostrarsi più sereno e più equanime né indugiarsi a mettere in rilievo un errore che egli medesimo aveva già fatto notare in uno speciale opuscolo polemico e che, se è biasimevole, non deve però indurci a dimenticare ciò che pur si trova di buono e di utile nello scritto di esso il Camici. Quanto allo Zaccagnini, poi, sarebbe stato assai più ragionevole muovergli un altro rimprovero che non quello di tenersi stretto ai concetti manifestati già da Ugo Foscolo; il rimprovero, cioè, di avere con certe frasi traditrici oscurato il proprio pensiero e snaturato da sé medesimo l' indole sostanziale del saggio ch' egli dedicò, or sono pochi anni, al *Ricciardetto* (1). Le frasi traditrici son queste: « Ben dice il Foscolo: " Unica mira è di far ridere..... „ » (p. 18); « Che sia un

(1) *L' elemento sattrico nel Ricciardetto di Niccolò Forteguerri*, Pistoia, Cacialli e Monfardini, 1895.

Digitized by Google

poema con intenti puramente burleschi, mi pare così evidente che non c' è davvero bisogno di dimostrarlo » (p. 32). Ognuno concluderebbe, così a prima vista (e il torto spetta interamente allo Zaccagnini), che egli davvero si accorda in tutto e per tutto col Foscolo. Ma, d' altra parte, non va egli ricercando, non dedica anzi l' intero suo saggio all' analisi dell' elemento satirico e serio che è nel poema? non trova egli che cotesto elemento vi abbonda? non scrive che siffatto elemento « è in questo poema degno di una speciale considerazione » (p. 31)? non torna a scrivere di aver creduto opportuno prendere a soggetto di studio « questo carattere peculiare (*peculiare, si noti*) del *Ricciardetto* » (p. 34)? E dunque? Dunque bisogna concludere che, nelle frasi sopra citate, lo Zaccagnini ha in malo modo espresso il proprio pensiero e non si è accorto che si metteva in contradizione con sé stesso, non potendo egli chiamare poema *puramente* burlesco un poema nel quale riconosce tanta forza di satira e tanto sdegno contro la corruzione degli uomini. Questo era il rimprovero che lo Zacchetti avrebbe potuto muovere allo Zaccagnini, e non già quello che realmente gli ha mosso: poiché, se ben si guarda, il concetto dell' uno non è troppo dissimile da quello dell' altro. Quando, infatti, lo Zaccagnini, disapprovata l' opinione del Camici, scrive: « Che elemento satirico vi sia non c' è dubdio; ma solo come parte accessoria, non come sostanza del poema » (p. 11) (1), non si trova davvero molto lontano dal concetto dello Zacchetti, il quale, dopo aver accennato all' inesauribile vena comica che scorre per entro il *Ricciardetto*, avverte: « si badi però, che conchiudendo che il *Ricciardetto* è poesia essenzialmente burlesca, non abbiam voluto dire che sia anche *solamente* e *puramente* burlesca » (I, 23); e ribadisce, a proposito del giudizio del Foscolo: « ingiusto pure nel concludere che il *Ricciardetto* sia *meramente* burlesco; burlesco sí, ma non *meramente* » (I, 38).

Il secondo capitolo è intitolato « Imitazioni e riscontri ». Subito, fin da principio, lo Zacchetti avverte che di fonti vere e proprie non è da parlare; che, se mai, « si potrebbe dire che la grande fonte a cui attinge perpetuamente il Forteguerri, è tutta la vita cavalleresca nelle sue varie e complicate evoluzioni » (I, 40); e che solo possono notarsi imitazioni non poche, alcune di carattere generale come quelle che si riferiscono a luoghi comuni e motivi tradizionali della produzione romanzesca, altre particolari in quanto si può espressamente riconoscere da quale scrittore abbia tolto il Forteguerri una determinata immagine o frase o pensiero. Seguir lo Zacchetti passo passo in questa sua accurata ricerca vorrebbe dire ripetere per

(1) Il Foscolo aveva scritto: « in questo poema la satira è soltanto accessoria, nè fa suo tema la politica, nè la società, nè i costumi » (*Discorsi stor. e letter. di* U. F. *trad. da* P. G. Maggi, Milano, Resnati, 1843, p. 77). E anche qui si potrebbe credere, a causa di quell' aggettivo « accessoria » comune al Foscolo e allo Zaccagnini, che fra i due scritti non vi sia differenza alcuna; ma anche qui si errerebbe, dando importanza alla parola invece che allo spirito degli scritti medesimi. Secondo lo Zaccagnini, infatti, tutt' al contrario di quel che aveva affermato il Foscolo, la satira del Forteguerri mira direttamente alle condizioni e ai costumi della società del suo tempo.

Digitized by Google

intero ciò che egli ha scritto; e non è, dunque, possibile. Meglio sarà piuttosto aggiungere all' abbondante messe di riscontri da lui raccolta alcune brevi noterelle, cosí come me le ha suggerite la lettura contemporanea del poema del Forteguerri e dello studio critico che lo Zacchetti gli ha consacrato.

Serpedonte principe di Nubia (lo Zacchetti scrive « Sarpedonte », non so se per errore di stampa o perché cosí porti l' edizione da lui tenuta sott' occhio) ha bensí qualche vaga rassomiglianza col Rodomonte ariostesco; ma, quanto al nome, proverrà senza dubbio direttamente dal Sarpedonte omerico.

Lindoro, figlio del Re della Riviera, che, in abito femminile, riesce a giungere sino a Lucina figlia del re Galafrone da lui amata ricorda sicuramente « il Ricciardetto dell' Ariosto, che vestito da donna entra nella corte di Fiordispina che egli ama » (I, 50). Ma questo motivo del travestimento di un uomo che si finge femmina per poter penetrare presso la donna del suo cuore è anche nella novellistica: e il Firenzuola ad es. (cito il primo che mi si presenta alla memoria), nella seconda delle sue novelle, si trova molto piú vicino al Forteguerri che non sia l' Ariosto. Nell' *Orlando furioso*, infatti, il travestimento di Ricciardetto si accompagna con molte circostanze che non hanno riscontro nel poema di Mons. Niccolò: la somiglianza del giovane colla sua sorella Bradamante; l' amore che per questa ha concepito Fiordispina, credendola un uomo; il dolore a cui Fiordispina s' abbandona, pur non riuscendo a domare la propria passione, quando Bradamante le rivela l' esser suo; il racconto che fa Bradamante ai suoi parenti dell' avventura occorsale: dopo di che, Ricciardetto, approfittandosi della propria somiglianza colla sorella, non si traveste veramente da donna ma indossa le armi di Bradamante, va alla terra di Fiordispina, è ricevuto da lei con grande effusione di gioia, da lei è spogliato delle armi e rivestito di abiti femminili, ed in tal guisa giunge ad ottenere il suo intento. I punti di contatto, insomma, tra il Forteguerri e l' Ariosto sono pochissimi e di lievissima importanza. Nel Firenzuola invece, proprio come nel Forteguerri, non solo il giovane si traveste veramente da donna ma usa lo strattagemma di spacciarsi per una domestica e con tal mezzo ed in tale qualità viene introdotto nella casa della sua amata.

A proposito del combattimento fra Climene e Ferraú, che il Forteguerri descrive nel c. VII, lo Zacchetti istituisce un confronto fra il *Ricciardetto* e la *Gerusalemme liberata*. Dopo aver detto che Ferraú colpisce la fanciulla sull' elmo in modo che le rimane scoperto il capo, e dopo aver citato i due versi

« Ed ecco biondeggiar le chiome sparte
E folgorar due belle luci accese »,

osserva: « Non assomiglia essa a Clorinda, e un poco anche ad Erminia? » (I, 68). Certo, assomiglia. Ma sarà bene ricordare che l' immagine dei capelli disciolti al vento non appena vien tolto l' elmo dal capo della fanciulla guer-

Digitized by Google

riera era ormai divenuto un luogo comune. Cosí, p. es., nel Boiardo, III, V, 41, Brandiamante si scopre il volto dinanzi a Ruggiero; ed ecco

« Nel trar de l' elmo, si sciolse la trezza,
Ch' era di color d' oro a lo splendore (1) ».

È poi anche bene notare che abbiamo qui una situazione analoga a quella che si hà nel c. II del *Furioso*. Angelica, intatti, approfitta del duello impegnatosi fra Sacripante e Rinaldo per fuggire a cavallo nel folto della foresta; e ugualmente fugge Climene da Ferraú, suo vincitore ed ammiratore, mentre egli sta battagliando coll' inglese Astolfo.

Il negromante, a cui Orlando con un sol colpo di spada taglia la testa e che, invece di cadere, si china a raccoglierla e la prende in mano ed esce con essa fuor della casa e con essa manda un sibilo e poi la scaglia per aria e finalmente rovina a terra, discende per dritta linea dall' Orrilo del Boiardo e dell' Ariosto: non senza avere una certa parentela, per ciò che riguarda la particolar circostanza del tener egli in mano la propria testa e con essa fischiare, col dantesco Bertram dal Bornio (2).

Nel canto rusticano di Ciapo in lode di Lisa (c. XII, 13 sgg.) si sente come l' eco della *Nencia da Barberino* di Lorenzo il Magnifico. Non già che vi siano fra quest' ultimo componimento e le ottave del Forteguerri precise rassomiglianze di espressione; ma il concetto informatore è uguale in entrambi e uguale in entrambi il colorito: Ciapo, insomma, celebra la sua innamorata con quello stesso tono campestre e, in gran parte, burlesco col quale il Vallera tesse l' elogio della Nencia. Né, del resto, se non si trovano, come ho già detto, rassomiglianze precise fra il *Ricciardetto* e l' idillio del Medici, potrebbe ragionevolmente affermarsi che manchino del tutto riscontri parziali. L' ottava, ad es., colla quale Ciapo dà principio al suo canto

« L' amore ch' io ti porto, Lisa mia,
E' non è mica cosa naturale:
Io stimo ch' egli sia qualche malia
Fattami da talun che mi vuol male.
Perché a far nulla non trovo la via;
Se mangio l' erbe, non ci metto sale;
Nè distinguer so il vino dall' aceto;
E penso andare innanzi, e torno indreto »,

non contiene forse i pensieri medesimi che si trovano espressi in quest' altra del Medici?

(1) Per altri riscontri con più recenti poeti v. BELLONI, *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, Padova. Draghi, 1893, p. 74 n. 1, 92 n. 3, 108, 195, 237, 275, 327, 389, 400.

(2) Anche lo Zacchetti avverte il rapporto fra il Forteguerri e l' Ariosto; ma, non so perché, invece di accennarvi in questo capitolo, che era il suo proprio luogo, vi accenna nel cap. III dov' è studiato « L' elemento burlesco e la parodia » del *Ricciardetto* (I, 109) Ora, io confesso di non saper vedere come mai debba considerarsi come una parodia dell' *Orlando* quello che non è se non una semplice imitazione. Anche altre volte lo Zacchetti cade, a parer mio, nell' errore medesimo di scambiar l' imitazione colla parodia; ma di ciò avrò da discorrere più innanzi nel testo.

Digitized by Google

« La m' ha sí concio e in modo governato,
Che piú non posso maneggiar marrone;
Ed hammi drento cosí avviluppato,
Ch' io non posso inghiottir già piú boccone;
E so come un graticcio diventato,
Tanta pena mi dà e passïone;
Ed ho fatiche assai, e pur sopportole;
Ché m' ha legato con cento ritortole (1) ».

La grande quantità di sangue sparso nella battaglia sostenuta da Ricciardetto, Rinaldino e Orlandino contro le genti di Nicota (XVI, 12), per cui

« Fatte le arene son sí sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire »

e

« ... il sangue s' era alzato piú d' un cubito »,

richiama alla mente quella, ancor piú abbondante, di cui parla il Pulci descrivendo la strage di Roncisvalle (XXVII, 57):

« La battaglia era tutta paonazza,
Sicché il mar rosso pareva in travaglio,
Che ognun, per parer vivo, si diguazza:
E' si poteva gittar lo scandaglio
Per tutto, in modo nel sangue si guazza,
E poi guardar come suol l' ammiraglio,
Ovver nocchier, se conosce la fonda,
Ché della valle trabocca ogni sponda ».

Del Pulci medesimo si ricordò indubbiamente il Forteguerri là dove parla del gigante moro che svelle da terra il padiglione di Carlo e lo solleva di peso con Carlo, Astolfo, Ferraú ed altri mille che vi si trovavano (XIX, 65). Nel poema, infatti, dello scrittore fiorentino, Morgante dà tale scossa al padiglione di Manfredonio che ne spezza tutte le corde, fa *d' ogni cosa un fardello*, vi ravvolge dentro Manfredonio e Dodone e, gettatosi il fardello in spalla, fugge (VII, 17-19). Anche qui i particolari differiscono; ma l' idea fondamentale è, come ognun vede, la stessa.

A proposito dell' avventura occorsa a Ferraú e ad Astolfo all' osteria, lo Zacchetti, dietro le indicazioni già date dal Camici, rammenta altre novelle consimili del Boccaccio, del Malespini, del La Fontaine, del Bandello, tutte architettate sul motivo, cosí gradito alla novellistica, dei *qui pro quo*. Molti piú altri ravvicinamenti avrebbe potuto fare, se avesse esaminato l' opera del Rua intorno alle novelle del *Mambriano* (2): alla quale rimando chi abbia desiderio di approfondire la cosa. A me basta notare che la sicurezza colla quale lo Zacchetti afferma che « l' idea del far restare scorbac-

(1) Cito dall' ediz. delle *Poesie di Lorenzo de' Medici* curata dal CARDUCCI, Firenze, Barbèra, 1859.

(2) *Novelle del « Mambriano » del Cieco da Ferrara esposte ed illustr. da* G. RUA. Torino, Loescher, 1888.

Digitized by Google

chiati i conquistatori, il Forteguerri la to'se certo dal Bandello » (I, 77) apparirà un po' eccessiva, quando si pensi che nel *Mambriano* stesso e in un favolello di Enguerrant d' Oisy e nella nov. CCVI del Sacchetti e in due *Facetiae* del Bracciolini e, possiamo quasi dire, in tutte le altre redazioni i conquistatori rimangono appunto scorbacchiati, e che Ortensio Lando ha, precisamente come il Bandello, la circostanza della deformità della donna (1).

Nel c. XX, 57 il Forteguerri, dopo avere scagliato contro i frati una fiera invettiva, aggiunge:

« So ben, che in tanti sacchi e sí diversi
Qualcuno è pieno di buona farina »;

immagine, che, malgrado l' inversione dei termini, richiama esattamente quella dantesca (*Par.*, XXII, 77-8):

« . . . . . le cocolle
sacca son piene di farina ria ».

I due primi versi dell' ottava 37 del c. XXI, coi quali Malagigi rivolge una severa ammonizione all' imprudente Ricciardetto,

« La virtú, figlio mio, poggia su l' erto,
E non vi giunge chi non suda e gela »,

riecheggiano con precisione questi altri famosi versi del Tasso (XVII, 61):

« .... in cima a l' erto e faticoso colle
De la virtú riposto è il nostro bene.
Chi non gela, e non suda, e non s' estolle
Da le vie del piacer, là non perviene ».

Giustissimo è il riavvicinamento che lo Zacchetti istituisce fra i due versi del Forteguerri *Che spesso un vede il bene e segue il peggio* (IX, 76), *Che veggo il bene ed al peggior m' appiglio* (XIII, 50) e le parole ovidiane *Video meliora proboque deteriora sequor*. Ma era da notare che il secondo dei due versi citati si trova quasi identico nella canz. del Petrarca *I' vo pensando e nel pensier m' assale*. Dal Petrarca, dunque, piú che da Ovidio, tolse il Forteguerri ad un tempo e il concetto e la forma.

Il capitolo terzo ha per oggetto « L' elemento burlesco e la parodia ». In esso lo Zacchetti mette prima di tutto in rilievo le straordinarie esagerazioni a cui si abbandona la sbrigliata fantasia di Mons. Niccolò e che, davvero, superano di gran lunga quelle degli anteriori poeti cavallereschi. Si sofferma quindi a considerare quei luoghi nei quali il Forteguerri trae materia di ridicolo dalla umana deformità e infelicità; richiama l' attenzione del lettore su alcune scene particolarmente buffe; dimostra come una grande comicità zampilli spesse volte dalla frase stessa, dalle similitudini, dagli anacronismi; ricerca un intento parodico, e per conseguenza una nuova sorgente di riso, nelle citazioni di una pretesa fonte storica, nella rappresentazione dei paladini e di Carlomagno, nel modo di trattare in genere la

(1) Mi sia permesso, poichè di questa novella il Rua non fa menzione, rimandare al mio studio *Il cinquecentista Ortensio Lando*, Pistoia, Bracali, 1893, pp. 205 sgg.

Digitized by Google

materia cavalleresca, nei buffoneschi travestimenti di certi episodi dell' *Orlando furioso*. A far ciò il Forteguerri non fu certamente mosso da poco rispetto ch' egli avesse per i suoi illustri predecessori, giacché la lettera sua al Manfredi si può dire essere « un' apologia della poesia cavalleresca, e specialmente dell' *Orlando Furioso* » (I, 111). E neppure può credersi che il nostro autore abbia mirato a « mettere in burla e satireggiare le idee cavalleresche, o la vita cavalleresca », perché al tempo suo « la cavalleria era tramontata da un pezzo, e il *D. Quichotte* l' aveva già abbastanza coperta di ridicolo » cosicché il Forteguerri, « uomo di buon senso, non avrebbe mai intrapresa un' opera sì vana ed inutile » (*ivi*). Dunque, continua lo Zacchetti, « si ritorni alla nostra conclusione, che il *Ricciardetto* è poema *essenzialmente, fondamentalmente burlesco;* che quindi vi è ridotto in burla tutto ciò che alla burla si prestava, non per altro scopo che per quello di destare il riso e l' allegria, per rallegrare (e non si dimentichi che l' autore lo afferma più volte e nella lettera e nel poema) sé e altrui. Ed ecco perché mentre altri avrebbe forse classificata la parodia forteguerriana nell' elemento satirico, a noi piacque classificarla nell' elemento burlesco » (*ivi*).

Sulla conclusione a cui lo Zacchetti giunge non ho nulla da osservare, ché, anzi, io mi trovo pienamente d' accordo con lui rispetto al carattere fondamentale del poema del Forteguerri. Osservo bensí che cotesta conclusione sarebbe sembrata anche più naturale e, starei per dir, necessaria se lo Zacchetti non avesse dato alla parodia del *Ricciardetto* una importanza assai maggiore di quel che realmente abbia, se, in altri termini, nel classificare i vari elementi burleschi del poema, non avesse talvolta preso per parodia ciò che, a mio credere, è una pura e semplice esagerazione comica. Cosí, per citar qualche esempio, è verissimo che in parecchi luoghi la rappresentazione di Rinaldo può far supporre nell' autore un intendimento parodico; ma questo intendimento non si riscontra davvero là dove il poeta ci narra che lo stesso Rinaldo, inghiottito da un gigantesco rospo, corre a briglia sciolta attraverso la sua *gran pancia* e gli esce dalla parte di dietro. È anche verissimo che, quando il Forteguerri adduce l' autorità di maestro Garbolino, « lo fa sempre... in modo canzonatorio » (I, 100); ma non in diversa maniera avevan trattato le loro ipotetiche fonti i poeti cavallereschi anteriori, e per ciò di questo maestro Garbolino era meglio discorrere nel capitolo delle imitazioni e dei riscontri. Né so vedere quale parodia si trovi nella descrizione dell' isola degl' incantesimi; o per qual ragione si abbia da considerar parodia, piuttosto che imitazione, del pazzo Orlando quel Ferraú forteguerriano che dà di piglio a un disgraziato, « lo strozza, lo gira a tondo, e si fa cosí largo » (I, 108); o perché, infine, dal mezzo grottesco di cui si serve Lirina per restituire la vista al negromante si debba concludere che essa Lirina è « parodia di Astolfo che rende la vista al Senapo della Nubia » (I, 109). A me pare, insomma, che l' elemento parodico del *Ricciardetto* sia, non già da eliminarsi del tutto, ma da ridursi almeno a proporzioni ben più modeste di quelle che lo Zacchetti ha creduto di potergli assegnare. E da ciò, come ho osservato più sopra, resta maggiormente convalidata la sua

Digitized by Google

opinione che il Forteguerri non miri a satireggiare né la poesia né la società cavalleresca, ma solo ad esagerare burlescamente i caratteri dei personaggi e le imprese che compiono e le avventure a cui si accingono perché il riso possa prorompere piú schietto e piú irrefrenabile.

Gli ultimi tre capitoli sono consacrati allo studio de « L'elemento satirico » e de « L'elemento serio » nel poema del Forteguerri; e avrebbero potuto esser due, se lo Zacchetti, per una ragione che non mi riesce ben chiara, non avesse creduto opportuno di trattare a parte la satira esercitata da Niccolò contro le donne e di scrivere un apposito capitolo sul suo « misoginismo ».

Il Forteguerri, come lo Zacchetti osserva, mostra in piú luoghi del poema di essere profondamente religioso; né a noi è lecito dubitare della sincerità dei suoi sentimenti dal momento ch' egli è riuscito ad esprimerli con parole gravi e serie pur in mezzo « ad una materia essenzialmente burlesca » (II, 8-9) (1). Per ciò « tanta maggiore importanza assumono le parole d' un tal uomo, allorché rivelano e frustano a sangue le turpitudini in cui si trascinavano i ministri di quel Dio cui egli, riverente e mansueto, s' inchinava » (II, 19). Oltre a questa satira, diciamo cosí, religiosa, che si rivolge sopra tutto alla corte pontificia, ai preti ed ai frati, non manca nel *Ricciardetto* la satira piú largamente civile ed umana, quella cioè che non attacca una particolar classe di persone ma tutte quante le considera e di tutte rimprovera severamente i vizi e le colpe. E v' è pure qualche accenno fugace di satira letteraria; ma fugace tanto che appena possiamo intravederlo, quasi ombra di un' ala che passi. Lo Zacchetti, infatti, non sa addurre

(1) Non si potrebbe tuttavia negare che, qualche volta, l' umor faceto del nostro Monsignore si manifesta anche a proposito delle cose sacre. Quando, p. es., nel c. XXV, ci fa sapere che, per effetto della mina scoppiata a Roncisvalle, Rinaldo, Orlando e Carlomagno volarono in alto tenendosi tutt' e tre per mano,

« E tanto in suso e cosi presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l' apostolo Pietro gliel' aprio;
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E disse lor tutto benigno e pio:
Già che giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.
Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta egli erano storditi.
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Qua movereste di carne vestiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura »;

quando, dico, il Forteguerri ci rappresenta in tal guisa l' ascensione al cielo dei tre guerrieri, lo scherzo non tocca loro soltanto ma anche, mi sembra, S. Pietro, e lo stesso Dio che approfitta dell' occasione per trattenerli ma stima cosa saggia farli morire davvero acciocché, non abbiano a suscitare litigi fra gli abitatori del suo regno.

Digitized by Google

di questa terza specie di satira che pochi e non molto perspicui esempi: e chi volesse muovergliene rimprovero lo rimprovererebbe di non aver saputo trovare nel *Ricciardetto* quello che realmente non c' è. Solo io credo che possa aggiungersi ai passi da lui citati la 3ª ottava del c. I, nella quale il Forteguerri dice della propria Musa:

« E intanto canterà d' armi e d' amori,
Perché in Arcadia nostra oggi son scesi
Cosí sublimi e nobili Pastori,
Che son di tutte le scienze intesi;
Vi son Poeti, vi sono Oratori,
Che passan quelli degli altri paesi:
Or ella, che fra loro usa è di stare,
Si è messo in testa di saper cantare ».

Qui non è possibile che il Forteguerri parli sul serio. Quei pastori onniscienti, quegli oratori e poeti che superano i poeti e gli oratori degli altri paesi m' han tutta l' aria d' essere una caricatura; e il tono iperbolico che domina l' intiera ottava, e l' arguto accenno alla propria Musa che la sola compagnia degli Arcadi basta a render valente, tutto insomma dimostra, se io non m' inganno, che Mons. Niccolò intendeva di burlarsi con molto garbo della famosa Accademia.

Il carattere della satira forteguerriana è, scrive lo Zacchetti, « per lo piú piacevole o bonario, secondo comportava appunto l' indole dello scrittore » (II, 20). Le invettive, benché non manchino, sono piuttosto rare e per lo piú dirette contro la corruzione del clero. Certo si è che coloro i quali da esse invettive credettero di poter concludere essere il *Ricciardetto* un' opera di alti e nascosti intenti si ingannarono a partito. E a me piace, prima di venire all' esame del misoginismo del Forteguerri, riferir qui per intero alcuni periodi dello Zacchetti coi quali egli egregiamente determina il posto vero e la vera importanza che è da assegnarsi all' elemento satirico del poema: « Probabilmente, parecchi luoghi satirici del *Ricciardetto* debbono essere sincroni ad alcuno dei *Capitoli*. Il poeta, che non ha ancora digerita la bile sfogata nelle epistole agli amici, si lascia come toglier la mano nella composizione del poema, dimentica per un istante i suoi comici personaggi, e mena qualche botta come per ribadire quanto ha già detto nelle epistole. Ma poi si ripiglia subito; e ricordandosi che la sua Musa " canta per istare allegramente „ e per scacciar mattana, riprende il suo tono scherzoso; e, dopo qualche tirata satirica, si mette a sballarle piú grosse e piú marchiane. Quindi, nel *Ricciardetto*, la satira non è continuata, né progressiva, né mantenuta; ma a sbalzi, a intervalli. Salta fuori bella e vivace dove se ne dà l' opportunità, e scompare dove l' opportunità finisce. Il modo stesso come fu cominciato e condotto a termine il poema, ci mostra che non poteva essere nelle intenzioni dell' autore di fare un poema di satira morale, civile, religiosa, letteraria; bensí a volta a volta v' è — come abbiam visto — ciascuna di queste satire, che fa qua e là capolino senza mai troppo indugiarsi » (II, 21).

Digitized by Google

Ed eccoci al misoginismo del Forteguerri, cui lo Zacchetti consacra, come ho già detto, un capitolo a parte e che a lui sembra così fiero da indurlo a scrivere che il Forteguerri lo « esala, per così dire, da tutti i pori » (II, 23). Certo, i luoghi nei quali egli parla delle donne con poco rispetto son molti e molte le accuse che scaglia contro di loro. Bugiarde, maliziose, superbe, simulatrici, sfrenatamente dedite alla lussuria, volubili ed infedeli, esse hanno insomma, a detta di Mons. Niccolò, tutti i possibili vizi, producono all'umanità tutti i possibili mali e dovrebbero esser fuggite dagli uomini come *dal falco fuggono le starne.* Ma in tutte queste invettive quanto vi sarà di sincero, di personale, di veramente sentito e quanto avrà da fare i suoi conti colla tradizione letteraria? Ormai si sa bene. A incominciare dagli scrittori del medio evo, p. es. dal mordace autore dei *Proverbia que dicuntur super natura feminarum*, e a venire sino al sec. XVI nel quale moltissimi si sbizzarrirono ad accumulare contro il sesso femminile accuse d'ogni genere, le povere donne, pur così desiderate ed amate nella realtà della vita, furono fatte bersaglio agli strali della satira. Ma si tratta, nel maggior numero dei casi, di una satira puramente formale, non sostanziale; e quelle scritture sono, per lo più, esercitazioni rettoriche, passatempi oziosi, artifici dell'intelligenza che si compiace, direi quasi, di mettere in mostra la propria virtuosità. L'Ariosto medesimo non ha egli forse, nel suo poema, delle novelle estremamente offensive per le donne? ma, accanto ad esse, per rimettere la bilancia in perfetto equilibrio, crea delle figure femminili di un' assoluta bontà e gentilezza. E lo stesso può dirsi del Forteguerri. Faccia pur balenare, qua e là, sentimenti sdegnosi e malevoli contro le donne; versi pure sopra di loro il suo scherno, il suo disprezzo, il suo biasimo; le accusi pure di tutte quelle colpe che più sopra si è visto. Ma che importanza potremo noi attribuire a questa sorta di attestazioni, quando il poeta medesimo sa così nitidamente concepire e felicemente rappresentare un carattere come quello di Despina? Essa ha una parte principalissima nel poema, e a lei dedica il Forteguerri tutte le sue cure: si direbbe quasi che in lei egli abbia voluto trasfondere le migliori qualità del suo proprio spirito. Giovane e bella, essa ama il valoroso Ricciardetto e desidera ardentemente di unirsi a lui; le lusinghe di altri uomini non la piegano, le minacce non la atterriscono; corre le più dolorose avventure, affronta i più tremendi pericoli, si sottopone ai più aspri tormenti, va serenamente incontro alla morte pur di mantenere salda la propria fede e incontaminato il proprio corpo. Tutto questo racconto degli amori fra Ricciardetto e Despina « procede » (mi piace valermi delle parole usate dallo Zacchetti medesimo là dove discorre dell'elemento serio nel poema forteguerriano) « procede quasi sempre colla massima serietà; talvolta anzi con una intonazione addirittura idillica; tanto che quel racconto potrebbe — nella sua quasi interezza — trovar posto non solo nell'Ariosto, ma perfino nel Tasso. Onde non mi meraviglierebbe se la Despina del *Ricciardetto* fosse una semi-reale rappresentazione di qualche donna dal Forteguerri amata veramente: tanto egli si compiace e s'indugia intorno a questa principale figura muliebre del poema, di tanto rispetto la circonda, di tante alte e fiere e nobili virtù riveste il carattere di lei »

Digitized by Google

(II, 48). Or dunque, se questo è (ed è infatti), non si può parlare, mi sembra, di un vero e proprio misoginismo del Forteguerri, né dare soverchio peso alle sue stizzose parole che trovanc, nell' opera stessa di lui, una pronta ed efficace smentita.

Colla citazione che abbiamo fatta qui sopra, siamo pervenuti all' ultima parte del lavoro dello Zacchetti. Dopo il capitolo, secondo me inopportuno, sul misoginismo forteguerriano, e dopo un' interessante nota sul « cicisbeismo e sul Forteguerri come satirico del costume », egli studia nel *Ricciardetto* l' elemento serio. Questo elemento vi abbonda assai piú di quel che si potrebbe credere a prima vista. Serî sono, per lo piú, gli esordi dei canti e molte considerazioni che il poeta va facendo nel corso dell' opera; serio, e seriamente espresso, il concetto ch' egli aveva dell' arte; seri alcuni dei molti episodi che adornano il poema, quali una parte « del racconto di Lucina, il racconto di Ferraú sulla morte di Angelica, l' episodio di Tangile e di Filomena, quello della difesa di Parigi » (II, 45), il consiglio dei duci tenuto da Carlomagno, le operazioni di guerra ordinate da Orlando, il racconto di Dorina; seria, infine, come vedemmo, la narrazione degli amori fra Despina e Ricciardetto che è, nientemeno, l' azione principale del poema. Esso, dunque, non può classificarsi, senz' altro, fra i poemi eroicomici; ma piuttosto, secondo la formula che lo Zacchetti propone e che a me sembra ne rispecchi bene il carattere, può definirsi *l' ultimo poema italiano di materia cavalleresca con svolgimento in gran parte eroicomico*. Il suo contenuto è romanzesco; la sua principale caratteristica è lo scherzo, la burla, il riso; ma la sua intonazione, lungi dall' essere monocorde, è « multilaterale e varia » con una continua mescolanza « del comico col serio, del grave col satirico, del bonario col malizioso » (II, 53). Per ciò appunto il *Ricciardetto* partecipa « del Pulci e dell' Ariosto, del Berni e del Tassoni ad un tempo. Questo è il posto che gli spetta nella poesia eroicomica italiana; posto ben distinto e separato; poiché nessun altro poeta eroicomico italiano s' è dimenticato, come fa spesso il Forteguerri, dell'indole e del carattere di questo genere di poesia e nessun altro ha saputo con tanta piacevole festevolezza rimettere in vita gli eroi dell' epica puramente romanzesca » (II, 54).

E qui do termine a questa, forse troppo lunga, recensione: la quale, del resto, sarebbe stata assai piú breve se l' argomento avesse avuto minore importanza e se lo studio critico dello Zacchetti avesse meritato minor riguardo. Certo, non in tutti i particolari mi accordo con lui, né tutte le questioni credo che siano state trattate con la necessaria larghezza e prudenza; certo, mi sembra che alcune cose potrebbero togliersi via con notevole vantaggio dell' organamento del lavoro ed altre invece sarebbero da aggiungere. Ma, con tutto ciò, resta allo Zacchetti il merito di avere per il primo studiato con criterî scientifici il bel poema del Forteguerri, di averlo sminuzzato, sfaccettato, sottoposto ad una paziente e sagace anatomia, di avere spinto il suo sguardo indagatore per ogni verso, di avere, insomma, saputo mettere in evidenza (dando a ciascuno quella maggiore o minore importanza che merita) tutti gli svariati elementi onde il *Ricciardetto* si compone.

IRENEO SANESI.

Digitized by Google

D.r Giovanni Moro, *Di S. Antonino in relazione alla riforma cattolica nel sec. XV.* Da nuovi documenti. — Firenze, B. Seeber, MDCCCXCIX; 16°, pp. 70.

Dei quattordici nuovi documenti che illustrano questo lavoro quattro sono tratti dall'Archivio vescovile di Pistoia; e sono lettere autografe di Sant'Antonino a Donato dei Medici vescovo pistoiese. Con l'una (doc. VI) comandava di privare il prete Iacobus Tartagli degli ultimi benefici rimastigli e di sospenderlo a divinis « propter notorium concubitatum » (doc. VI); e con l'altra (doc. VII) ingiungeva che fossero mantenute le punizioni contro Antonius rettore della Chiesa di S. Margherita del plebato di Limite, e contro Iohannes cappellano di S. Pietro di Vettolino. Una terza invita Donato a provvedere che a San Giovanni di Vigliano il canonico avaro Iacobus de Pandragonibus tenga stabilmente un cappellano, onde non accada più che i fedeli muoiano senza poter ricevere i sacramenti (doc. XI); la quarta prega di punire il prete Thomas de Mugiello, colpevole anch'egli di scostumatezza (doc. IX). Ma da questi e dagli altri documenti l'a. non ha tratto tutto quel giovamento che poteva; sì che l'opera riformatrice del Pierozzi appare stronca ed episodica, e la corruzione del clero circoscritta e dubbia. Buono e persuasivo è il parallelo tra Sant'Antonino e il Savonarola, ben intuite sono le analogie e le differenze d'indole e d'opera dei due domenicani: onde giova augurarsi che il d.r Moro voglia darci uno studio compiuto su le condizioni del clero nella diocesi fiorentina e pistoiese nel quattrocento, studio che forse determinerebbe tanti contorni della figura del Savonarola.

A. S. B.

Arias G., *Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1326* (Estr. dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 Ap. 1899).

Un importante contributo alla Storia pistoiese lo ha dato l'a. con la pubblicazione ed illustrazione di tre interessantissimi docc. riguardanti una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia, nel 1326. Interessantissimi, avuto riguardo all'antagonismo esistente appunto allora fra le due città, la prima minacciata lungamente e seriamente da Castruccio Castracani Signore di Lucca, la seconda già data in mano a questi fin dal maggio del precedente anno per tradimento dell'abate Filippo Tedici. Rileva giustamente l'a. che se Firenze non s'era mostrata in tale frangente militarmente forse difronte a Castruccio, s'era bensì mostrata superiore a lui per accortezza politica. Il che bastano chiaramente a significarlo i tre documenti riferiti, i quali mostrano un acuto strattagemma da parte di Firenze, che nonostante

Digitized by Google

vedesse Pistoia in mano di Castruccio, pure non esitava a mostrarsi benevola e disposta anzi a favorire i traffici con i Pistoiesi, cercando in tal modo di portarli a tradire adagio adagio l' amicizia con Castruccio, fino a provocarne la loro aperta ribellione che avrebbe immensamente giovato alla Repubblica Fiorentina.

A. C.

La nostra Società deve deplorare un' altra perdita, quella dell'on. Comm. Ser **Cino Michelozzi**, morto in Pistoia il 13 di novembre 1899 nell' età di anni 58. Quando nel settembre del 1898 sorse per la prima volta l' idea di riunire gli studiosi delle memorie paesane in una Società storica, che almeno in parte continuasse le nobili tradizioni della già esistente R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, egli fu dei primi ad accogliere l' idea ed aderì con un entusiasmo, che mentre svegliò gli incerti, incorò i pochi promotori. E l' entusiasmo di lui non diminuì giammai, chè alla nascente istituzione offrì sempre e volentieri il suo aiuto e la Società per questo lo volle a far parte del Consiglio di Direzione.

La simpatia per la nostra istituzione sorgeva naturale in lui che fin da giovanetto aveva nutrito vivo interessamento per gli studi letterari e storici in genere, de' quali amava occuparsi per quanto glielo permettessero le gravose occupazioni del Notariato, di cui fu un luminare, e quelle molteplici che a lui venivano dai molti uffici che tenne. Ed infatti in gioventù fu solerte ed appassionato Direttore scenico di quel Ginnasio filodrammatico di Casa Nieri, che ancor oggi si ricorda con orgoglio da quelli che ne furono parte attiva ed intelligente. Fece parte della ricordata Accademia di Scienze, Lettere ed Arti, e dimostrò anzi molta attività come lo prova una relazione che egli insieme ad una commissione appositamente eletta, presentava nel 1875 all'Accademia stessa per riformare gli Statuti e per dare novella vita e novello indirizzo a quella istituzione. Fin d' allora pertanto si mostrò vivo in lui il culto delle memorie pistoiesi e questo non sminuì già per crescere di anni e di occupazioni. Desiderava tener dietro al movimento intellettuale moderno, sicchè non era infrequente il caso che egli, pronto e sagace osservatore, si fermasse a studiare interessanti questioni d' arte, di letteratura, di storia od a proporne agli studiosi. Difatti or non è molto l' udivamo parlare acutamente di Catilina e del suo scontro, e della mossa di Ferruccio da Volterra verso Gavinana, argomento questo che l' aveva appassionato negli ultimi tempi per certi interessanti documenti da lui trovati e pe' quali fortunatamente scendeva a utili considerazioni, e poco prima che lo cogliesse il male, tornò a parlarci del nostro tempio di San Francesco e del suo possibile e decoroso ripristinamento.

Digitized by Google

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Tornata del dì 29 Ottobre 1899.

Alle ore 11 nella sala di residenza della Società si sono adunati sotto la presidenza dell' Ill.mo Sig. Prof. Comm. ALESSANDRO CHIAPPELLI Presidente, i Sigg. CALZOLARI-MORELLI prof. FRANCESCO, CHIAPPELLI dott. ALBERTO, CHIAPPELLI prof. cav. avv. LUIGI, consiglieri; MARCUCCI don NATALE, cassiere; PICCIONI don GIOVANNI, provveditore; CHITI prof. ALFREDO, segretario ed i soci Sigg. BEANI Mons. Can. GAETANO, CHITI prof. GIUSEPPE, GUAZZINI GAETANO, MANFREDINI ing. ALFREDO, MARINI ANTONIO, MAZZEI ASTUTILLO, MAZZEI cav. cap. dott. GIOVANNI, NERUCCI prof. avv. GHERARDO, NICCOLAI NICCOLÒ fu CARLO, SANTOLI QUINTO e SOZZIFANTI nobile ALESSANDRO, essendo scusata l' assenza dei Sigg. BUGIANI prof. ADOLFO, BUGIANI prof. FERDINANDO, NERUCCI RODOLFO, CAMICI cav. avv. DINO, SABATINI prof. GIUSEPPE, MICHELOZZI on. comm. CINO e PAGNINI PAGNINO.

Approvato il verbale della tornata del 5 Marzo 1899, e comunicata una lettera dell' Avv. Dino Camici il quale a nome della Commissione Ordinatrice della Mostra d' Arte Antica (Luglio-Ottobre 1899), rivolge alla Società Pistoiese di Storia Patria i più vivi ringraziamenti per la parte presa nella iniziativa della suddetta Esposizione, il Presidente saluta i convenuti con queste parole:

« Questa prima delle nostre riunioni annuali da che l' Istituto nostro ha vita, doveva, secondo lo statuto, cadere nel Luglio decorso, e coincidere colle feste inaugurative della Esposizione d' arte e d' industria paesana. Ma poichè allora non era per noi compiuto un intero anno di vita, e il rendiconto morale sarebbe stato necessariamente incompleto, così il Consiglio Direttivo deliberò di differire ad oggi questa convocazione dei soci.

Del resto l' Esposizione si è chiusa testè: e come l' istituzione della Società nostra la precedè di poco, così l' opera sua si congiunge naturalmente a quella importante manifestazione della vita paesana. Che se l' opera nostra è di natura intellettuale, mentre l' Esposizione volle essere e fu principalmente una mostra di prodotti dell' industria materiale, questi sono due fatti che oggi non

Digitized by Google

possono dissociarsi, perchè le forze che li muovono si convertono spesso l' una nell' altra. Un paese vale quanto produce materialmente e intellettualmente. L' attività industriale non è che la signoria del pensiero sulle forze della natura, la virtù che le trasforma e le volge alla utilità della vita.

D' altra parte, la nostra società, sebbene non menzionata mai da alcuno nelle recenti feste pubbliche, ha contribuito, anche per mezzo dell' operosità dei suoi soci, alla formazione della mostra d' arte antica. Ora l' arte è, per l' Italia specialmente, una sorgente di ricchezza nazionale; e queste mostre d' arte antica, le quali ci attestano come l' arte, in altre età fosse forza e forma della vita come oggi è la scienza nelle sue applicazioni, sono un grande richiamo ai visitatori stranieri, e si convertono quindi in un vero beneficio economico per il paese. Così se luce dell' industria è la virtù del pensiero, anche l' arte e la storia divengono, per noi, un capitale fruttifero e produttivo.

Quanto a noi, lo studio delle forme e della vita del passato non è cosa di mera curiosità erudita, ma preparazione efficace ad ordinare la vita del presente e ad illuminare l' avvenire. Onde ameremmo di vedere uniti con noi tutti coloro che ambiscono ad aver parte nella amministrazione Comunale, perchè meglio s' intende lo spirito d' un popolo e si provvede ai suoi bisogni allorchè se ne studia la storia.

A ogni modo, la Società nostra (ed anche in questo ha preparata la Mostra d' arte) ha inteso fino da principio a ravvivare nel paese il culto riverente dei monumenti e delle memorie cittadine. È lecito sperare che proseguiremo animosamente su questa via, e che giungeremo, prima o poi, colla cooperazione altrui, ad ottenere tre risultati che, per questo rispetto, ci stanno sempre presenti nel pensiero: rendere il dovuto onore, con un pubblico monumento, a Cino Sinibuldi: restituire all' antico splendore la Chiesa di S. Francesco seguendo l' esempio imitabile di Siena e di Pisa; restaurare nell' antica sua forma l' altare di S. Iacopo nella Cattedrale, come ha fatto la città di Padova.

Ma la Società nostra, indipendentemente da codesta azione indiretta sulla culturapae sana, ha perseguiti fini suoi propri. Che fosse opportuno il sorgere di questa Società storica, non ho bisogno di dimostrarvelo. Predicherei a dei convertiti. Da ogni parte si costituiscono queste società locali, la cui opera analitica è preparazione necessaria a quella grande storia nazionale a cui intendiamo. Se qualche segno di sintesi apparisce, anche fra noi, lungo cammino

Digitized by Google

di ricerche è ancora da fare, per dileguare tante errate tradizioni e pregiudizi che avvolgono il passato.

Ma la più bella prova di questa opportunità, e del non essere l' opera nostra cosa vana, è il rapido accrescersi del numero dei soci. In pochi mesi, senza grande aiuto di pubblicità, per forza stessa delle cose, e per la perseverante e assidua operosità dei miei colleghi, il numero dei soci è salito a quasi cento. Questo ha reso, per ora, abbastanza solido e sicuro il bilancio sociale; ed è promessa sicura di vita.

E quì mi preme porgere vive grazie al Consiglio Amministrativo della Cassa locale di Risparmio, il quale soccorse la società nostra, in quest' anno, della somma di L. 200. E v' è ragione a sperare che questo proposito non venga meno e si continui e s'accresca per parte di quel benemerito Istituto cittadino.

Intanto, dedotte le spese di stampa, di acquisto di suppellettile rimane un residuo di circa L. 200; e di queste una terza parte per ora sarà erogata alla pubblicazione di testi pistoiesi inediti, in fascicoli supplementari, secondo la deliberazione presa dal Consiglio direttivo.

Due parole consentitemi sul nostro bilancio morale. La pubblicazione del Bullettino affidata alle solerti cure del prof. Volpi e del prof. Chiti, è riuscita quale noi desideravamo: seria, ordinata e copiosa: ed ha riscosso il plauso dei competenti. Già in questi primi numeri sono stati dibattuti argomenti vari e portati utili tributi alla nostra storia civile e politica, alla storia delle costumanze, alla storia letteraria e artistica di Pistoia. Si è fatta la debita parte alla storia aneddotica, alla pubblicazione di documenti, alle varietà, alle notizie che concernessero la storia nostra, e dato ragguagli delle pubblicazioni italiane e straniere, che anche indirettamente riguardassero Pistoia. Oso dire che la nostra sta degnamente a pari di altre pubblicazioni consimili, e per alcuni rispetti avanza molte di esse. Il che sembra tanto più notevole se si ponga mente alla esiguità dei mezzi di cui potevamo disporre. Auguriamoci che maggiori larghezze del bilancio sociale ci consentano di rendere presto più frequenti le pubblicazioni del Bullettino; e che oltre la riproduzione di testi e documenti, ci sia possibile offrire quella di opere d' arte ignote o mal note.

E un altro voto ci sia lecito fare, ultimo per enumerazione non per importanza; *last not least*, come dice lo Shakespeare: e cioè che, grazie alla nostra perseveranza, sia reso possibile il riordinamento critico e l' esplorazione più completa dei nostri archivi, tanto ricchi di materiale, quanto ora male ordinati e scarsamente conosciuti.

Digitized by Google

Proseguiamo, dunque, fidenti nell' opera nostra, cui furono fatte dovunque accoglienze oneste e liete; colla sicura coscienza di fare opera proficua e degna delle tradizioni di cultura onde va onorata la città nostra. Ricordiamoci che qui non ha luogo spirito di parte; che in questo fido asilo di cultura, per noi cittadini, debbono tacere i venti che ora agitano il paese, *venti contrari alla vita serena.* Qui noi siamo come i due poeti che in mezzo alla *bufera infernale che mena gli spiriti nella sua rapina*, van ragionando colle " donne antiche e i cavalieri ,,, mentre, per essi, " il vento, come fa, si tace ,,. A questo giorno in cui siamo raccolti a consiglio su questo primo anno di prova e sul lungo cammino che abbiamo da percorrere, torneremo forse un giorno col pensiero, non senza compiacimento. E questo ricordo sarà allora stimolo ad avanzare con più sicuro passo. *Olim meminisse juvabit.* »

Sulla proposta del Presidente sono acclamati soci onorari il comm. prof. Isidoro Del Lungo, l' on. comm. Ferdinando Martini, il prof. cav. Cesare Paoli, il Senatore prof. comm. Pasquale Villari.

Il Presidente comunica che il Ch.mo Sig. Prof. Guglielmo Volpi, Direttore del *Bullettino Storico*, ha voluto con somma delicatezza lasciare ad altri l' ufficio di VicePresidente, senza desistere di fronte alle più cortesi pressioni; prega quindi l' Assemblea a voler prendere atto di questa decisione e provvedere alla nomina del Vice-Presidente; e raccomanda ai convenuti il nome dell' Ill.mo Sig. Prof. Giuseppe Sabatini, il quale è eletto per acclamazione.

Esaurita la trattazione dell' ordine del giorno, i Sig. Soci Chiappelli Dott. Alberto, Marini Antonio, Nerucci prof. avv. Gherardo, Niccolai Niccolò e Chiappelli avv. Luigi prendono la parola per raccomandare al Consiglio Direttivo alcuni mezzi destinati a rendere maggiore la diffusione del *Bullettino Storico*, a rendere più popolari gli intendimenti della Società ed a promuovere il riordinamento di alcuni archivi locali.

Il Presidente promette che tenendo conto di tutte le raccomandazioni studierà insieme coi colleghi del Consiglio Direttivo i mezzi migliori per attuare ciò che è negli intendimenti di tutti; dopo di che scioglie l'adunanza.

Digitized by Google

Elenco dei Soci

ANNO 1900

CONSIGLIO DIRETTIVO.

CHIAPPELLI Prof. Comm. ALESSANDRO, *Presidente*
SABATINI Prof. GIUSEPPE, *Vice-Presidente*
CALZOLARI-MORELLI Prof. FRANCESCO
CAMICI Cav. Avv. DINO
CHIAPPELLI Dott. ALBERTO
CHIAPPELLI Prof. Cav. Avv. LUIGI
GANUCCI-CANCELLIERI Nob. Cav. Avv. ARTURO
(*Vaca*)
} *Consiglieri*
MARCUCCI Don NATALE, *Cassiere*
PICCIONI Don GIOVANNI, *Provveditore*
CHITI Prof. ALFREDO, *Segretario*
BUGIANI Prof. FERDINANDO, *Vice-Segretario*

SOCI ONORARI.

Del Lungo Prof. Comm. Isidoro
Martini On. Comm. Ferdinando
Paoli Prof. Cav. Cesare
Villari Prof. Comm. Sen. Pasquale

SOCI ORDINARI.

Agostini ing. Mario
Ambrogi don Alfredo
Bacci avv. Peleo
Baldi-Papini nob. ing. Paolo
Barbi prof. Michele, *Firenze*
Barbi prof. Silvio Adrasto, *Pontedera*
Barbini don Teofilo
Bartolini cav. prof. ing. Francesco
Bartolini dott. Vittorio
Beani mons. can. Gaetano
Belli Guido
Bellini m.° cav. Vittorio
Brunetti prof. avv. Giovanni, *Firenze*
Bugiani prof. Adolfo
Bugiani Carlo
Bugiani prof. Ferdinando
Cai don Riccardo
Calvani Gio.batta
Calzolari-Morelli prof. Francesco
Camici cav. avv. Dino
Camici prof. Francesco
Canini magg. cav. Lodovico
Capecchi cav. col. Alessandro, *Napoli*
Capecchi dott. Lino
Cappelli don Guido
Cecchi Niccolò
Cellesi nob. Amerigo
Chiappelli dott. Alberto
Chiappelli prof. comm. Alessandro
Chiappelli prof. cav. avv. Luigi
Chiti prof. Alfredo
Chiti prof. Giuseppe
Civinini-Arrighi Giulia
De-Rossi nob. cav. Francesco
De-Rossi nob. cav. Giulio
Ducceschi avv. Jader
Fancelli prof. Rogero
Forteguerri nob. cav. Giuseppe

Digitized by Google

Fratoni don Guido
Ganucci-Cancellieri nob. cav. avv. Arturo
Ganucci-Cancellieri nob. cav. Luigi
Giannini don Giovanni
Gori don Edoardo
Grassi can. Luigi
Guazzini Gaetano
Lazzereschi Gino
Linaker prof. Arturo, *Firenze*
Macciò avv. Emilio, *Firenze*
Maccioni prof. Arturo
Macii can. Ettore
Manfredini ing. Alfredo
Marcucci don Natale
Marini don Agostino
Marini Antonio
Marradi-Benti Iride
Martinati prof. Cammillo
Martini prof Giuseppe, *Pescia*
Marzi dott. Demetrio, *Firenze*
Mazzei Astutillo
Mazzei cav. cap. dott. Giovanni
Mazzei cav. uff. dott. Leopoldo
Melani arch. prof. Alfredo, *Milano*
Merlini prof. Alfonso
Mirandoli Giulia, *Napoli*
Morini can. Cesare
Nannucci Paolo
Nardini cav. Carlo, *Firenze*
Nerucci prof. avv. Gherardo
Nerucci Rodolfo
Niccolai Niccolò fu Carlo
Niccolai-Lazzerini Giuseppe
Nizzi avv. Antonio
Orlandini m.° Icilio
Pagnini Pagnino
Petrocchi prof. Policarpo, *Roma*
Piccioni don Giovanni
Pisaneschi prof. don Alfonso
Rafanelli prof. don Antonio, *Salerno*
Rospigliosi nob. cav. Gio. Carlo
Sabatini prof. Giuseppe
Santoli Quinto
Sbertoli dott. Nino
Sommariva Tesi prof. Vittoria
Sozzifanti nob. Alessandro
Sozzifanti nob. Mario
Talini nob. Mirando
Tarugi Edoardo
Tesi Arrigo di Clemente
Tofani don Severino
Tozzi Carlo
Trinci cav. Aiace
Trinci prof. Giuseppe
Tronci Benedetto
Valeri dott. Giovanni
Vannucci Giuseppe Democrate
Volpi prof. Guglielmo
Zaccagnini prof. Guido, *Spezia*
Zeloni mons. can. vic. Agostino

SOCI CORRISPONDENTI.

Bacci prof. Orazio, *Firenze*
Biagi comm. prof. Giulio, *Firenze*
Casanova prof. Eugenio, *Siena*
Carnesecchi Carlo, *Firenze*
Davidsohn dott. Robert, *Firenze*
De-Rossi dott. Maddalena, *Danzica*
Flamini prof. Francesco, *Padova*
Gigliotti prof. Carlo, *Firenze*
Mazzatinti prof. Giuseppe, *Forlì*
Mazzoni prof. cav. Guido. *Firenze*
Messeri prof. Antonio, *Faenza*
Morici prof. Medardo, *Firenze*
Monticolo prof. Giov. Batta, *Roma*
Morpurgo cav. dott. Salomone, *Venezia*
Novati prof. Francesco, *Milano*
Papa prof. Pasquale, *Bologna*
Pellissier prof. Léon G., *Montpellier*
Percopo prof. Erasmo, *Napoli*
Rossi prof. Vittorio, *Pavia*
Sanesi prof. Ireneo, *Lucca*
Santini prof. Pietro, *Firenze*
Tocco prof. cav. Felice, *Firenze*
Zanelli prof. Agostino, *Roma*
Zdekauer prof. Lodovico, *Macerata*

G. Volpi *Direttore* — A. Chiti, *Segretario compilatore*
Antonio Marini, *Gerente-responsabile.*

Digitized by Google

DI UNA TAVOLA IGNOTA

DI

PIERO DEL POLLAIUOLO

I libri di provvisioni del Comune di Pistoia segnati coi numeri 65, 66, 68 (1) ci offrono tre notevoli documenti riguardo ad un artista assai famoso nella seconda metà del quattrocento, vo' dire Piero del Pollaiuolo; alla cui vita questi documenti aggiungeranno una notizia nuova ed interessante che servirà a giustificare quella, che il Gaye (2) già dette, della dimora di lui in Pistoia verso il 1477 al tempo del famoso concorso pel monumento sepolcrale al Cardinal Niccolò Forteguerri in Duomo.

I suddetti documenti sono tutti del Novembre 1485 e si riferiscono ad una tavola eseguita da Piero del Pollaiuolo per il Duomo di Pistoia, però non ancora identificata. Dalla provvisione del dì 11 Novembre, che sola appresso riportiamo compendiando essa gli altri due documenti, si ricava che « più anni prima » fu a lui dato l'incarico, a quanto sembra, dalla Compagnia di S. Zelone di fare una tavola per l'altare del Corpus Domini nel Duomo di Pistoia. Compiuta e consegnata la tavola, sembra che il Pollaiuolo non ricevesse che una parte della mercede pattuita e che in tal modo la Compagnia di S. Zelone venisse a contravvenire ai patti stipulati fra essa e Piero con un apposito contratto obbligatorio ricordato dal medesimo Piero nella domanda rivolta

(1) Archivio Comunale di Pistoia — *Provv. del Comune.* Vol. 65 a c. 146; 66 a c. 161; 68 al num. 676.

(2) GAYE, *Carteggio inedito d' artisti dei secoli XIV, XV, XVI* etc. Tomo I; pag. 256 e segg., lett. 106; Firenze, Molini, 1839. Ved. poi *Le Vite di G. Vasari* annot. da G. MILANESI, (Vol. III, pag. 369, n. 1) e la *Storia della pittura in Italia* del CAVALCASELLE e CROWE (Vol. III, pag. 133, n. 1).

Digitized by Google

ai primi del Novembre per ottenere il pagamento della rimanente somma. Il fatto è che il Consiglio del Popolo nel dì 11 Novem- del 1485 con 54 voti favorevoli, nonostante 21 contrari, dovette naturalmente ritenere giusta la domanda del Pollaiuolo affrettandosi ad approvare il definitivo pagamento.

Pienamente giustificato è il ritardo che di questo fece la compagnia di S. Zelone; vi avevano contribuito molto le tristi condizioni, in cui da diversi anni versava la compagnia stessa; la quale, come risulta da alcuni documenti (1), per le troppe vessazioni che le provenivano da parte del Governo fiorentino non si trovava più in stato di floridezza tale che le permettesse ottemperare agli obblighi già da essa assunti; sicchè non è raro il caso che ricorra al Consiglio del Popolo e che questo debba venirle in aiuto. Anche questa volta infatti il Consiglio aveva dovuto far lo stesso, anche perchè il Pollaiuolo faceva capire che si sarebbe valso per quanto a mala voglia, di quel contratto obbligatorio; cosicchè il Comune dovè fissare anche le modalità del pagamento, al quale avrebbe dovuto concorrere con un prestito speciale pure il Monte

(1) Notevole è la provvisione del 13 Aprile 1478 (Arch. cit. *Provv.* 64, p. II, c. 8). « Quia operarij sancti Zenonis et sancti Iohannis de pistorio vexantur contra consuetum ad solvendas nonnullas gravedines impositas clero dominij florentini, ut presenti obvietur incommodo, provisum ac deliberatum sit quod cives quatuor pistorienses eligendi ac mittendi Florentiam occasione impetrandi studii habeant et habere intelligantur plenam commissionem ita curandi quod dicta vexatio revocetur omnino et quod dicti quatuor cives eligendi consumere possint in predictis expediendis dies octo ». Nel 1483 la compagnia stessa non aveva nemmeno quattrini per accomodare il tetto della Chiesa e fu allora che il Consiglio del popolo nel 24 Settembre levò via tutte le spese superflue che le erano addossate, deliberando per di più che d'allora in poi non si corresse più il palio di S. Zelone e si togliesse addirittura questa spesa. Ma il disordine finanziario s'era già esteso a tutta la città; s'erano abolite altre spese superflue nelle varie amministrazioni ed anche il palio di S. Iacopo per poco non fu abolito come quello di S. Zelone, repristinato poi nel 1492; e si dovettero mandare a Firenze ambasciatori per spiegare il disordine in cui si trovavano le entrate del Comune e anche quelle de' particolari (*Provv.* 68; nn. 221-3, 311 e 314). Riguardo alla condizione triste del clero pistoiese circa questo tempo mi sia lecito rinviare a quanto ebbi già a dire anche nel mio *Tommaso Baldinotti* (Pistoia, Niccolai, 1898 pag. 39) e nel mio op. *Di un tentativo di congiura contro Lorenzo il Magnif.* (Pistoia, Niccolai, 1898 a pag. 16 e n. 34).

Digitized by Google

di Pietà. Infatti nei libri di amministrazione dell'opera di S. Giovanni e Zeno (1) si trovano gli atti del pagamento saldato con fl. 60 larghi nel Venerdì 18 Novembre 1485: « et chosì [il Pollaiuolo] confessò avere ricevuto per resto della tavola del corpo di Christo per mano di Ser Nicolao d'Agniolo di Ser Bartolomeo dal Gallo addì suprascripto ».

I documenti per altro non dicono nè quando fu affidato l'incarico di dipinger la tavola, nè che cosa questa rappresentasse, nè quando fu da Piero consegnata nè quando avvenne il pagamento della prima rata. Non se ne ha ricordo ne' libri d'amministrazione, ed i documenti sincroni che di questa tavola ci danno notizia, bastano a dimostrare di qual gentilezza di fattura ella fosse se in quelli Piero meritava di esser chiamato « lo elegantissimo pictore ». Ma, sebbene non si abbiano indicazioni espresse, (2) assai facilmente possiamo investigare il tempo dell'allogagione e, se vuolsi, anche l'anno della consegna dell'opera.

Nel documento che riferiamo, si parla di una gita che un'apposita commissione insieme al vescovo di Pistoia fece « più anni fa » a Firenze per allogare definitivamente l'opera al Pollaiuolo. Scorrendo infatti le provvisioni del Comune non ci sarà difficile trovare qualche notizia relativa a questa commissione e sarà anzi facile capire che questa non era una commissione appositamente e solamente creata per recarsi a Firenze e per affidare tale allogagione al Pollaiuolo: poichè esiste una provvisione del Comune del 20 Novembre 1476 (3) che ci parla dell' elezione di una commissione la quale nel periodo di un anno dovesse provvedere al decoroso adornamento della Cattedrale e di S. Giovanni rotondo insieme al Vescovo. Era allora a capo della chiesa pistoiese Niccolò Pandolfini.

---

(1) *Opera di S. Giovanni e Zeno* nell' Arch. Com. di Pistoia, cod. 235 (c. 42t) e 236 (c. 12t). In questi due libri di amministrazione si trova il ricordo di un pagamento fatto nel 21 Gennaio 1485 dalla compagnia del Corpo di Cristo in Duomo a maestro Niccolò (di Mariano) da Siena per parte di dipintura. Questo artista lavorò, come risulta da alcune provv., in questi anni a Pistoia.

(2) L'Arfaruoli ricorda un libro della compagnia del Corpus Domini in Cattedrale, (v. più sotto) che in nessun archivio ho potuto rintracciare. Forse questo libro potrebbe darci notizie più precise sull'opera del Pollaiuolo.

(3) Arch. cit. *Provv.* 71 a c. 37t.

Digitized by Google

Ed era stato appunto lui che aveva promosso la nomina di questa commissione; che aveva fatto comprendere ai Pistoiesi che « la chiesa cathedrale e la chiesa di S. Giovanni baptista in piaza sono dua spechii et dua ochii della nostra città et honore della nostra comunità » (1); era stato lui che aveva fatto poi capire a quelli della Commissione eletta e per mezzo di questi al Consiglio del popolo come sarebbe stato suo vivissimo desiderio « honorare, ornare quei luoghi et maxime *il luogho del corpo di chripsto* et simile il baptesimo et molte altre cose necessarie etc. » (2); e tutto questo si diceva nella ricordata provvisione del 20 Nov. 1476 a distanza di soli nove giorni dalla costituzione della commissione fatta dal Consiglio dei priori e dai dodici di collegio (3).

L' ufficio della commissione doveva cessare verso il Novembre 1477, essendo stato concesso l'incarico per un anno, ed è naturale quindi che entro quel tempo o, tutt'al più, entro il 1477 la predetta commissione avesse dovuto pensare a buona parte dei provvedimenti e degli abbellimenti. D'altra parte, ove ben si legga

---

(1) Arch. cit. *Provv.* 71 a c. 37t. In diverse provvisioni della fine del quattrocento si trovano simili espressioni che dimostrano in quale estimazione si tenessero anche altri monumenti cittadini. In una provv. del 13 dec. 1486 (*Provv.* 68 n. 709 e 732) riguardante la Chiesa de' Servi « molto bella » è detto che « moltissime cose sono quelle che ornano e danno fama a una città come è questa certamente bella fra poche altre che sieno in Italia, le quali da loro non hanno imperio alcuno; fra le quali sono i suoi tempii dedicati al culto divino che molto in verità illustrano et adornano questa città et come vedete che n'è assaissimi et degni »; altrove (id. n. 536 e 738) si dirà che « certamente da qualunque di sano intelletto la chiesa di S. Francesco sarà giudicata uno bellissimo tempio », « quanto ne sia pochi in Italia »; con onore sarà ricordata la Chiesa di San Paolo (27 Marzo 1489) e la piazza del Duomo (21 febb. 1488 e 29 Nov. 1492) « tanto bella et ornata » e « in admiratione universale non solamente a forestieri che capitano in questa città ma anchora a tutto questo popolo ».

(2) Ibid.

(3) « Magnifici domini Priores et duodecim de collegio.... elegerunt infrascriptis octo cives videl. Ser Clementem tarati pauli, Cherubinum desiderij tonti, Petrum Iacobi cellensis, Franciscus Benedicti Sozofanti, Iacobum Antonij matei, Antonium Iacobi bartholomei de lotti, Paulum magistri michaelis, Franciscus ludovici de dondolis cum auctoritate praticandi cum Rev. do in christo patre et d.no episcopo pistoriensi circa ornamentum ecclesiae cathedralis. (A c. 52t del cit. cod. 71 di *Provv.*).

Digitized by Google

la lettera che nell'11 Marzo 1478 (1477 stile fior.) gli Operai di S. Iacopo dirigevano a Lorenzo il Magnifico per metterlo al corrente delle lunghe questioni suscitate dal concorso pel monumento al Card. Forteguerri, si capirà facilmente che Piero del Pollaiuolo dimorava in Pistoia già da diverso tempo, quando gli operai (e ciò fecero alquanto prima di quell' 11 Marzo) incaricarono Piero di fare anche lui un bozzetto per quel monumento (1); quindi si può con molta certezza stabilire che la dimora del Pollaiuolo in Pistoia avveniva in conseguenza delle trattative per l'allogagione della tavola del Corpo di Cristo, e che questa allogagione avvenne nella seconda metà del 1477, data che mi sembra concorderebbe pienamente con quanto è detto in principio del documento che è qui appresso.

Del resto in che consistessero precisamente i provvedimenti presi dalla commissione, nol sappiamo con sicurezza; certo è che non potè concludere quanto la bellezza della Cattedrale e del San Giovanni richiedevano dal momento che una provvisione del 24 Settembre 1483 (2) dopo aver ricordato l'incarico dato nel Novembre 1476 al vescovo ed agli otto cittadini, avverte che « havendo a tale ornamento in buona parte dato principio si conoscie esser bene che loro lo traghino a fine: et pertanto si è proveduto et vinto che a detti sei (3) cittadini insieme col R.mo nostro Monsignore Niccolò vescovo, sia dato el tempo d'uno anno circa tale ornamento in tutto e per tutto come sta in decta provisione ». Questo documento ci mette sulla strada per capire come il Pollaiuolo in mancanza di ulteriori sollecitazioni da parte della commissione che sonnecchiava e da parte della Compagnia di S. Zelone che non era in floride condizioni non affrettasse neppur lui il compimento della tavola allogatagli; e ci fa comprendere che

(1) « Il consiglio, dicevano gli Operai al Magnifico, nuovamente deliberò et diecci auctorità potessimo spendere quella quantità di danari ci paresse per dicta opera purchè fusse bella et potessimo allogarla a d.co Andrea [Verrocchio] et a ogni altro che ci paresse. Il perchè noi intendendo essere qui piero del pollaiuolo fumo seco et pregamolo ci dovesse fare modello.... » (Gaye, *Carteggio* cit., Lett. 106).

(2) Arch. Com. di Pist. *Provv.* 68 a c. 16, num. 226.

(3) N' erano morti due e cioè Pietro di Iacopo Cellesi e Iacopo di Antonio Mattei.

Digitized by Google

il compimento di questa fosse sollecitato soltanto dopo la conferma della commissione medesima.

Quali fossero le ragioni per cui si oprava tale conferma della commissione « per l' adornamento et achoncime di quelle Chiese » (1), si vedrà, tostochè si pensi che fu appunto nel 1483 che la processione solenne del Corpus Domini solita a tenersi nella chiesa del Carmine (ove pure era una compagnia del Corpus Domini) cominciò a farsi in Duomo ove, dice il Beani, (2) « per le esortazioni di Fr. Cherubino da Spoleto de' minori osservanti che vi aveva predicato la Quaresima fu istituita una Compagnia del SS. Sacramento ». L'essere pertanto avvenuta nel 1483 la processione del Corpus Domini al Duomo, rievocava quindi nell' animo buono e generoso del Vescovo Pandolfini quel desiderio che sette anni prima aveva mostrato al Comune per l' adornamento della Cattedrale e *del luogo del corpo di christo;* quindi è logica conseguenza la conferma che della commissione si fece di lì a poco, è logico il pensare che dopo tal conferma fosse sollecitato anche il Pollaiuolo ed è naturale quindi che questi consegnasse dopo breve tempo la tavola per servire all' adornamento del luogo del corpo

(1) Provv. cit. del 24 Sett. 1483.

(2) Beani, *Diario sacro pistoiese*, Pistoia, Bracali, 1887, a pag. 239. Una provvisione dell' 11 Gennajo 1484 (*Provv.* 68, Num. 288) mi induce a non credere che frate Cherubino da Spoleto predicasse proprio nella Quaresima del 1483 come sulla fede del Dondori (*Selva*, 2) dice il Beani. La provvisione accenna alla predicazione da lui fatta in Pistoia durante l' Avvento del 1483: « et vi è nota la stanza ha facto qui questo advento el Religiosissimo homo frate Cherubino [da Spoleto] e quanta consolatione habbi dato a tucto questo popolo ». Queste parole mi pare che ben chiariscano quanto con insufficiente precisione ebbe a dire l'Arfaroli (*Hist. e raccolte di cose più notab. di Pist.*, all'anno 1483; Arch. Capitol. della Cattedr. di Pistoia, N° 129. c. 105r). « Quest'anno 1483 fu fondata in Duomo la Compagnia del Corpus Domini dal Vescovo Niccolò Pandolfini e dalla città per opera del Ven. Padre Fra Cherubino da Spoleto dell'ordine de' Minori di S. Francesco *all'hora* predicatore in Duomo come ho veduto a un libro di ricordi di detta compagnia a c. 3 di detto anno ove sono i capitoli, i fratelli e sottoscrizioni... » Risulta dallo stesso libro 68 di Provv. (al n. 303) che frate Cherubino fu eletto nel 23 Dicembre 1483 con altri quattro cittadini « a rivedere, correggere, giugnere, minuire e di nuovo bisognando fare e capitoli del Monte della Pietà » ed egli riferì con quelli nel 7 Gennaio del seguente anno.

Digitized by Google

di Cristo. E non lo diciamo a caso. Nel 1483 fu trasferita è vero al Duomo la processione, e fu celebrata con decoro; ma sembra che la Commissione fin d'allora pensasse seriamente a prepararla più grandiosa e più solenne per l'anno di poi; tanto è vero che nel 21 Maggio del 1484 avvicinandosi il giorno della festa del Corpus Domini, anche il Consiglio del Popolo deliberava di concorrere alla solenne celebrazione, volendo che avvenisse con maggior magnificenza, *ut magnificentius honoretur:* « Omnes Christi fideles, » dice piamente la provvisione, « pro innata in nobis devotione inclinati sumus ad honorandum, laudandum, glorificandum sacratissimum christi corpus » e perciò si deliberava che per detta festa e soltanto per ornamento di quella gli ufficiali del Monte di Pietà ed i loro Ministri a richiesta de' festaiuoli fossero tenuti a prestar loro « pannos de aratio, tapezarias et sargias quae essent in dicto monte ».

In conseguenza di questi documenti e più specialmente per la solennità con la quale tutti si apprestavano a celebrare tal festa in quell'anno 1484, ci sentiamo indotti a credere che la tavola allogata al Pollaiuolo verso la fine del 1477 dovè probabilmente esser consegnata prima della fine del Maggio del 1484, nel qual tempo il Pollaiuolo ricevè la prima parte della mercede sua (1).

ALFREDO CHITI

ARCHIVIO DEL COMUNE
PISTOIA

Reg. di Provvis. del 1482 al 1492
Vol. 68 al num. 676.

Egli è più anni per una nota gita di Cittadini haventi auctorità dal consiglio e a loro aggiunta la R.ma S.ma di Mons. Nicolò vescovo vostro di pistoia fu allogata a fare la tavola del corpus domini a piero del pollaiuolo lo elegantissimo pictore, la quale ha facta et finita interamente, et giudicasi per chi ha di ciò giudicio essere una bellissima cosa et ad grandissimo ornamento della nostra chiesa cathedrale. Dicesi non essere interamente pagato della mercede sua: della quale ha appresso di sè uno contracto obli-

(1) Ciò si arguisce dal fatto che quando alla fine del 1483 furono nominati due camarlinghi per l'opere di S. Giovanni e S. Zelone invece degli operai, fu stabilito che dovessero ricevere l'entrate e pagare l'uscite « per le deliberationi delli operai di tale opera *solo in adornamento et acconcime della chiesa sua...* » (*Provv.* 68; n. 221).

Digitized by Google

gatorio detto chomune et huomini di quello: el quale al tutto per sua humanità non vuole usare anzi tractarla piacevolmente (?). Adomanda gli sia facto el dover suo che è adomanda giustissima. Et volendo farli quello che richiede l' onesto et debito, dicesi per hora et chosì si vede apartenendosi tal debito all'opera vostra di S. Zelone: quella non essere al presente abiente a poterlo fare. Il perchè per satisfare a dicto piero, et acciò che quello non si habbi a dolere della vostra comunità che sarebbe invero male, sia proveduto riformato et vinto nel presente sp.le Consilio che Giovanni d' Andrea et Andrea di Thadeo Rospigliosi vostri amorevoli cittadini sieno sindichi et procuratori del Comune di pistoia et dell'opera di S. Zelone e dell'opera di S. Giovanni come debitrice dell'opera di S. Zelone a poter provedere per insino a lire 300 o quello restasse havere dicto piero non passando la somma di ducati 60 per finire di pagare piero predicto per l'opera della tavola del corpus domini: Così dalli officiali del monte come da qualunque altro: dove el comune di pistoia havesse giurisditione dando la restitutione decti licitori et se no da chi fusse debitore che è l'opera di S. Zenone in quel modo et forma parrà a decti due cittadini di sopra nominati.

Die [8?] Novembris firmata

Die 9 Novembris comprobata

Die 11 Novembris obtenta in consilio populi f.n. 54, f.b. 21.

Digitized by Google

LA FAMIGLIA DI ANTONIO CAMMELLI

Il bizzarro poeta pistoiese non nominò mai i suoi genitori (nè la moglie nè i numerosi figliuoli), le poche volte ch'ebbe occasione di ricordarli nei cinquecentotrentacinque *Sonetti faceti* e nel *Dialogo* che, nell' autografo ambrosiano, li precede [1]; nè i nomi loro venner fuori, sinora, dai documenti del tempo.

È ben vero che il Cappelli nelle *Notizie* biografiche premesse all'edizione delle *Rime edite ed inedite* del Pistoia fatta in collaborazione con Sev. Ferrari [2], regali al poeta per padre un Tommaso, non si sa donde piovuto; ma, come mostreremo or ora, egli non fece che ripetere un curioso errore in cui cadde pel primo il vecchio Baruffaldi e che poi si trasmisero fedelmente l'un l'altro tutti coloro ch'ebbero occasione di parlare del nostro.

Nella biografietta del Pistoia che il Baruffaldi inserì fra le *Notizie istoriche* in fine alle *Rime scelte de' poeti ferraresi antichi e moderni* [3], si dice, in fatti, che il « Camelli » fu « figliuolo di quel Tommaso che partito da Pistoia piantò la sua famiglia in Ferrara, et assunse il cognome dell'antica sua Patria, col quale in Corte del Duca Ercole estense era chiamato. Poetò bizzarramente, e viveva nel 1516 allorchè compose l'epitaffio a suo padre, il quale si legge nella Chiesa di S. M. della Rosa ».

---

[1] Oltre che nel son. IV che or ora ricorderemo, nel *Dialogo*, p. 43, della mia ediz. dei *Sonetti faceti*, non ancora pubblicata, e alla quale mi riferisco sempre.

[2] Livorno, Vigo, 1884, p. XXV: « Da Tommaso Cammelli nacque il nostro Antonio in Pistoia il 1440 ». Indico sempre questa ediz. con la solita sigla CF. Nella prima ediz. dei *Sonetti giocosi* (Bologna, Romagnoli, 1865) il Cappelli ripete la stessa cosa.

[3] Ferrara, 1713, p. 566.

Digitized by Google

Non è molto difficile scoprire la fonte di queste asserzioni. Marc' Antonio Guarini nel suo *Compendio storico.... delle chiese di Ferrara* (1) riferisce, com' esistente ai suoi tempi, un sepolcro di un Tommaso da Pistoia, nella chiesa di S. Maria della Rosa in Ferrara, con l'epigrafe seguente: « *Thomae Pistoriensi Ducis Herculis Alumno, filius cum fratre moestiss. posuere pietatis ergo. M. D. XVI* ». Su questa magra epigrafe il Baruffaldi formò il suo romanzetto; e la notizia sulla paternità del Pistoia fu ripetuta, fra gli altri, (2) dallo Zaccaria nella *Bibliotheca pistoriensis* (3): « Thomam Cammellium patrem habuit Antonius cognomento *il Pistoia* ». Codesta apparente conferma di quella notizia, fatta da un erudito pistoiese, pratico degli archivi cittadini, indusse forse il Cappelli a ripetere, senz'altro, l'affermazione del Baruffaldi.

I.

Nel secolo XV a Pistoia nella famiglia Cammelli vi furono non meno di cinque Antonii: Antonio di Biondo, Antonio di Biagio, Antonio di Cento, Antonio di Niccolò e Antonio di Giusto.

Quale di questi fu il poeta? Il primo.

Che padre del nostro fosse appunto quel Biondo di Niccolò di Benedetto, ricordato nelle carte pistoiesi come dei Priori nel novembre 1437 e de' 12 di Collegio nel marzo 1440, e testimone ad un testamento, insieme col figliuolo Antonio, nel 1483 (4); ce lo rivelano alcuni documenti dell' Archivio comunale pistoiese, riguardanti il più noto dei figliuoli del poeta, quel Francesco che fu studente nella Sapienza di Pistoia e nello Studio ferrarese, canonico d'Adria e rimatore.

---

(1) Ferrara. Baldini, 1621, p. 139.

(2) CRESCIMBENI (III, 330 *n.*), il QUADRIO (II, 566, III, 64), e L. UGHI, *Dizionario degli uomini illustri ferraresi*, Ferrara, 1804, I, 39-40.

(3) Torino, 1752, pp. 177 sgg.

(4) Su questi documenti, riferentisi al poeta e al padre suo, avrò occasione di fermarmi un po' di più in una biografia documentata del Pistoia che pubblicherò, quanto prima, negli *Studi di letteratura italiana*. I documenti pistoiesi mi sono stati gentilmente trascritti dai proff. Antonio Rafanelli e Alfredo Chiti, che qui ringrazio pubblicamente.

Digitized by Google

Nessun dubbio dunque che l' Antonio Cammelli ricordato in quei documenti non sia il poeta. Ecco, intanto, com'essi son riassunti nel *Priorista* del cav. Franchi (lett. C): « Franciscus Antonii de Cammellis electus iam scolarem Sapientiae 2 aprilis 1493 ; It. promisit dotem Iacobae suae sorori maritatae Iohanni Baptistae Mariotti Santis 6 aprilis 1499 » ; e poi: « *Francesco d'Antonio di Biondo Chamelli:* cappella di S. Piero in Vincio, si battezzò 25 ferraio 1472 ». Quest'ultima notizia il Franchi la dovè certamente ricavare dal libro dei *Battezzati dal 1471 al 1481*, che si conserva ora nell'Archivio della Curia vescovile di Pistoia (A. B. I, c. 11): « Francesco, figliuolo d'Antonio di Biondo Chammelli, si battezzò a dì 25 di ferraio [1472]: cappella di Santo Piero in Vincio ».

La stessa paternità assegna al poeta un altro documento riassunto nello stesso *Priorista* e che c'interessa anche perché ci rivela un altro figliuolo del nostro, ignoto sinora a quanti si occuparono del Pistoia: « Bastiano d'Antonio di Biondo Camelli: cappella di Santa Maria fuori le porte, si battezzò 23 gennaio 1476 ».

Di tre anni dopo (1479) è un terzo documento che ci conferma la stessa paternità: « Antonio di Biondo Camelli di Vincio », e ci spiega anche in parte, come vedremo altrove, la ragione di quel cognome che il Pistoia amò sempre di accompagnare al suo nome di battesimo, in luogo di quello paterno, che non adoperò mai.

Il padre del poeta fu dunque, senza dubbio, Biondo di Niccolò di Benedetto Cammelli; e di lui ci resta, fortunatamente, nel cod. 710 [stanza VIII] dell'Archivio comunale di Pistoia, intitolato *Libro delle Portate avanti i Signori Deputati prima del Catasto del 1450,* a c. 192, una dichiarazione dei beni, fatta da lui in quest'anno, che ci permette di conoscere l' età sua e quella di tutt'i membri della sua famiglia, composta, allora, della moglie e di cinque figliuoli, nominati ivi uno per uno. Egli aveva nel 1440 quarant' anni: era dunque nato nel 1410; e la moglie, « Madonna Gienevra », ne avea trentasei (n. 1414). « Antongnio » era il primo dei maschi, ed, essendo allora di quattordici anni, era nato nel 1436, e non nel 1440, come affermò il Cappelli [1]. Gli altri due maschi, unici nati sino al 1450, erano un Bastiano di anni 11 (n. 1439) ed un Agostino di anni 5 (n. 1445). Un anno prima del

[1] V. la seconda nota di quest'articolo.

Digitized by Google

poeta (1435) era nata la sorella maggiore, Lorenza, allora di quindici anni, e cinque anni dopo (1441), la sorella minore, Teresa, che in quell'anno ne contava nove.

Ma ecco senz'altro, testualmente, l'importante documento:

Questi sono e' beni di Biondo di Nicholao Cammelli, chapela di Sancta Maria fuori la porta, porta Lucese.

Boche:

Biondo di Nicholao Chamelli	d' anni	45
Ma. Gienevra	»	36
Una fanciulla d' anni a nome Lorenza	»	15
Una fanciulla d' anni a nome Teresa	»	9
Antongnio d' anni	»	14
Bastiano d'anni	»	11
Agostino d'anni	»	5

Nessuno però di questi quattro figliuoli, ignoti sinora, nè la moglie di Biondo Cammelli sono più ricordati nei documenti pistoiesi, nei quali, oltre il nostro, apparisce soltanto un Gherardo, che, non ricordato nella dichiarazione perchè nato dopo il 1450, sposò poi, il 25 settembre 1485, un'Alessandra di Bartolomeo di Mariano Trombetto, ed era ancor vivo nel 1496, quando fu notato nel registro VII dell'Archivio di San Iacopo. Pare morisse prima del 3 settembre 1517, allorchè i suoi tre figliuoli: G. Batta (battezzato il 20 aprile 1489), prete, Goro e Bartolomeo (ammogliatosi nel 1506 con Agnola di Domenico di Corso Turini, orafo) rifiutarono l' eredità paterna. Di questi, Goro ebbe un figlio, Francesco, che fu capitano di S. Iacopo nel 1578.

II.

Quando, innanzi il 1478 [1], il poeta, primo maschio di una numerosa figliuolanza, abbandonò definitivamente la patria in

[1] Nella cit. biografia mostrerò che il Cammelli fu cortigiano di Niccolò da Correggio, quando costui era col Duca di Ferrara in Toscana nella guerra che, cominciata nell' agosto 1478, si combattè, dopo la congiura dei Pazzi, tra Ferrante I di Napoli e i Fiorentini, dei quali Ercole d' Este era appunto capitan generale.

Digitized by Google

cerca di fortuna, egli lasciava a Pistoia, ancor vivi, i genitori, i fratelli e le sorelle:

A dio, ti lascio, o bel paese tosco,
e tu, città, dove il rubel di Roma,
Catilina, lasciò la mortal soma,
poi che in te mia salute non conosco!..
Patre, matre, fratelli, a dio, sorelle!,
chè altrove han posta al fin la patria mia,
gli cieli, i fati, la fortuna e stelle. (1)

Egli però dovea essersi ammogliato da una diecina di anni, poco più che trentenne (e che s'ammogliasse molto giovane e per insistenza della madre, donna devota, si rileva dal son. CLIX), e perciò dovè condurre seco i tre figliuoli natigli fino allora, e la moglie, non rammentati nell' « addio » ai suoi cari. Francesco, come abbiam visto, gli era nato prima del 23 febbraio 1472, quando fu battezzato nella chiesa di S. Piero in Vincio; e due anni prima, nel maggio (1470), la Iacopa, battezzata il 1 di quel mese in un altro S. Piero, a « Vicho Petroso »; e, finalmente, Bastiano, che nel nome ricordava al poeta un fratello, era stato battezzato il 23 gennaio 1476 nella chiesa di Santa Maria fuori della porta, nella parrocchia, cioè, dove avea dimorato qualche tempo il nonno.

Potrebb'essere anche figliuolo del poeta quel « Giovan Batista d'Antonio Chamelli », che nacque nel « Comune di San Pietro in Vincio », ove si battezzò 28 ottobre 1487 (2), perchè da quel comune, o come luogo di nascita o sua abituale residenza (v'era nel 1472, quando gli nacque Francesco), il poeta prese quel cognome di Vincio, che abbiam ricordato.

Il Bernardino, invece, rammentato nel *Priorista* del Franchi come figliuolo « d' Antonio Camello, battezzato nella cappella di San Vitale il 2 marzo 1491 », non ha nessuna ragione a suo favore per esser ritenuto figlio del poeta. Egli nacque probabilmente da uno degli altri quattro Antonii Cammelli che abbiam ricordato.

(1) Son. IV, 1-4, 9-11.

(2) In quest' anno (1487), il Pistoia era a Reggio (fin dal 1485, non dal-l' 87, come dice il Cappelli, p. XXIX) capitano della Porta di Santa Croce; ma è da credersi ch' ei venisse a passare qualche mese, dell' autunno, forse, in patria.

Digitized by Google

Dei figli nati al poeta in Pistoia, fuorchè per i due maggiori, Francesco e Jacopa, non abbiamo altre notizie.

Di Francesco vedemmo che il 2 aprile 1493 fu eletto scolare della Sapienza in Pistoia: quel liceo, fondato, com'è noto, dal cardinale Niccolò Forteguerri nel 1473, per preparare i giovani allo studio più largo della filosofia e delle leggi, nel quale si perfezionavan poi in università più famose. (1) In fatti, Francesco Cammelli passò in quella di Ferrara, nella quale fu studente di dritto canonico nel 1493-96, (2) e poi nel 1498, « rettore dell'università degli scolari legisti ». (3) Era già addetto al servizio del Legato ecclesiastico di Venezia nel 22 febbraio 1504, due anni dopo la morte del padre, allorchè chiedeva al Duca di Ferrara di fargli ottenere un benefizio in Adria, vacante per la morte di « un cappellano e familiare continuo comensale » del detto Legato, « unico *suo* patrone et benefattore ». (4)

Dal padre ereditò la smania di scriver versi; ma, oltre qualche epigramma latino, non abbiamo di lui che un unico sonetto ch'ei diresse al rimatore pistoiese Tommaso Baldinotti (*Fr. Camellus ad eumdem T. B.:* « Veduto el tuo leggiadro et terso dire »), in risposta, pare, ad un altro di costui (*T. B. ad Franciscum Camellum:* « Ritrovandomi in villa, a man mi venne »). A quello

---

(1) S. Ciampi, *N. Forteguerri istitutore del Liceo e Collegio Forteguerri di Pistoia nel sec. XV*, Pisa, Nistri, 1813, p. 15.

(2) V. P. Bacci, che nella pref. al « *Liber Amatorius* » *canzoniere di Antonio Forteguerri* (Pistoia, 1894) cita alcuni doc. dell' Arch. com. di Pistoia, ove è ricordato « Dns. Franciscus Antonii de Camellis de Pistolia » quale scolare della Sapienza « a dì VII di giugno 1495 », e dal 3 novembre '93 sino al 1496 inscritto nello Studio di Ferrara quale studente di diritto canonico.

(3) Borsetti, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, II, 99, sotto il 1498: « Franciscus Camello pistoriensis, universitatis scholarium legistarum rector ».

(4) Arch. di Stato di Modena: Cancelleria Ducale, Catasto di Particolari: « Franciscus Camelus pistoriensis » prega il Duca di Ferrara a fargli ottenere un benefizio in Adria rimasto vacante per la morte di « un capellano e familiare continuo comensale qui del Rev.mo Legato unico *suo* patrone et benefactore ». Questo e i seguenti ed altri documenti sul Pistoia ed i suoi nipoti ed amici ferraresi mi furono, con la solita cortesia, comunicati dal conte Ippolito Malaguzzi-Valeri, allora sovrintendente di quel R. Archivio. Si abbia qui riconfermata pubblicamente la mia gratitudine.

Digitized by Google

del Camelli il Baldinotti rispose poi con un altro sonetto « per easdem dictiones » (*Ad eundem:* « Se leve et transitorio è il tuo languire »), ed un terzo gliene diresse in seguito (« Spesso fortuna par che s'interponga »). (1)

Il 6 aprile Francesco Cammelli era certamente a Pistoia, e qui, vivente ancora il padre, promise, come abbiam visto, la dote alla sorella Jacopa che andava a marito con Giovan Battista di Mariotto Santi di San Marco. Ma a « mona Iacopa d' Antonio Camelli » avea già, fin dal 20 aprile 1493, la Compagnia del ceppo promesso « lire cinquanta di denari... per le suoi dote ». E maritatasi col Santi, questi, il 30 ottobre dell' istesso anno 1499, si recava a ritirare dal camarlingo dell'Ospedale del ceppo di Pistoia la piccola sommetta di « lire cinquanta di denari in fiorini septe d'oro larghi, in oro e quactrini ». (2)

Lontano dalla patria il poeta ebbe ancora dei figliuoli, sicchè i « cagnoli intorno al foco » eran troppi! (3) Di altri tre ci rimane notizia sicura, ma di uno solo conosciamo il nome: di quel Marc'Antonio, cioè, che più di tutt' i figliuoli del poeta sentì la fregola dei versi. Lo si trova in fatti, ancor fanciullo, tra i mille versaiuoli italiani e stranieri che piansero la morte di Serafino Aquilano. (4) Cinque anni dopo, il 27 marzo 1505, egli inviava da

(1) P. Bacci, pref. al *Liber Amatorius* di A. Forteguerri, l. cit.; A. Chiti, *T. Baldinotti poeta pistoiese*, Pistoia, Niccolai, 1898, p. 108: « Al figlio di quel bell' umore che fu il Pistoia, a Francesco Cammelli », [il B.] non tralascerà di mandare sonetti per rallegrarsi di certe sue poesie e di un epigramma sufficiente a provare in lui « ingegno, intelletto et fede ». I due primi sonn. del B. al C. a pp. 135, il terzo nell' opusc. nuziale dello stesso A. Chiti, *Un son. inedito di F. Cammelli con una notizia di Monna Iacopa* (Pistoia, Niccolai, 1899, pp. 6), ove anche il componimento del figliuolo del Pistoia (p. 11), estratto dal cod. A. 58, c. 221 della Forteguerriana. Il Chiti, come avvertii altrove (*Rass. crit.*, IV, 143), riferisce qui a Francesco una notizia che riguarda un altro figliuolo del poeta, di cui non conosciamo il nome.

(2) V. l' opusc. nuziale ora cit. del Chiti, pp. 7-8.

(3) In un osceno son. (CCXXIX), in cui fa parlare la moglie, come le comari bolognesi del sec. XIII, il poeta dice che « non *vuol* più cagnoli intorno al foco ».

(4) Nelle famose *Collettanee* pubblicate da G. F. Achillini in Bologna, nel luglio 1504. Il son. ha la didascalia « Marco Antonio figliolo del Pistoia », il quale, sorpreso dalla morte, non fece, forse, a tempo a mandarne anche lui uno.

Digitized by Google

Correggio, ove forse avea trovato rifugio nella corte di Niccolò, tanto amico e benefattore del padre (morto da tre anni), alla Marchesana d' Este alcuni « versi », « primitie del suo studio » ; e minacciava, se fosser piaciuti questi, di mandarne altri, dedicando alla nobile Isabella « tutti i suoi versi, tutte le opere sue » ! ! (1)

L'altro « figliuol del Pistoia », che, messo in carcere per « haver consentito a sodomia » fu, dopo il 23 marzo 1500, liberato dal potestà di Mantova, per volontà del Marchese Francesco Gonzaga, mosso a compassione della « pueritia et ignorantia sua » (2); io credo sia quello stesso che dal giovane mantovano Gabriele Lazioso fu tolto, prima del marzo di quello stesso anno, « a dispetto » del padre « ad uso etc.ª » ; se questo *etc.ª* nasconde, come per me è certo, la voce *sodomia,* che in una lettera alla Marchesana d' Este, com' è quella cui appartengono queste parole, non era lecito scrivere. Il poeta, in fatti, in una lettera precedente, avea pregata Isabella di costringere il Lazioso a restituirgli la cappa che gli avea tolto in prestito e non più restituita ; e costui, chiamato innanzi alla Marchesana, si scolpò dicendo che la cappa l' aveva tolta il figliuol del Pistoia, e che se l'era fatta poi impegnare da un famiglio di esso Lazioso. Questi, però, confessava d' aver detto di « haverla havuta lui », ma l' avea fatto « per *satisfare* et *servire* » il figliuol del poeta ! (3)

Dovett'essere un altro figliuolo, non più in età puerile, quello che il poeta perdette, assai barbaramente, il 5 gennaio 1501. Era stato « involto » anche lui come il padre, gli amici suoi della corte mantovana, gli stessi principi estensi, e mille altri nobili e plebei) dal « morbo francioso » che, dal 1494, invadeva rapidamente l'Italia, facendo strage. Il padre lo avea affidato alle cure di « uno ermedario spagnolo », che andava « medicando » questo morbo per Mantova e che gli era stato raccomandato dall'amico Cri-

(1) CF., pp. LI-II.

(2) V. L. G. PÉLISSIER, *Les rélations de François de Gonzague marquis de Mantoue avec L. Sforza et Louis XII (Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux,* 1893) e cfr. *Giorn. stor.,* XXII,437.

(3) CF., pp. XLVII-VIII. La discolpa del Lazioso in una letterina di Isabella d' Este, del 27 nov. 1500, al nostro, pubblicata dal RENIER in *Riv. stor. mantov.,* I, pp. 4-5 (dell' estr.). Sul Lazioso dà ora un' altra notizia il *Giorn. stor.,* XXXIV,26.

Digitized by Google

stoforo Romano, il celebre scultore allora presso i Gonzaga, infetto della stessa malattia. Recatosi a Novellara, dov'era allora il Pistoia, e dato un certo « onto » al giovane e carpito alcuni ducati al padre, il farabutto non si fece piú vedere. L'infermo s'aggravò, e dopo « giorni due parea che li cani li havessero mangiato dentro alla bocca ogni cosa », finchè, « per la crudeltà de la medicina », dopo pochi giorni morì.

Per questa « robaria e omicidio e mancamento di fede » e per « un'altra zontaria » fatta a lui da quel briccone, perchè, promettendogli di guarirgli alcune « doglie », gli aveva carpiti altri due ducati, il poeta si rivolgeva al Marchese di Mantova per la restituzione dei danari rubati, il risarcimento delle spese, la punizione del mancamento di fede e dell' omicidio commesso. Forse un po' troppo ; ma il povero uomo si rimetteva alla giustizia del Gonzaga, contento di quanto egli avrebbe fatto per lui. (1)

III.

In una nota lettera al Duca di Ferrara, del 1 gennaio 1498, il poeta raccomandava caldamente ad Ercole I d' Este « l' onore delli *suoi* nepoti », che dovevano essere tutti, o quasi tutti, nella corte ferrarese. (2) Ma chi erano e quanti erano ?

Il Cappelli ne ricorda un solo, il più noto, il nipote favorito, Tommaso ; ma io ne trovo ricordato, nei *Sonetti* e nei documenti, tre altri : un Giovan Benedetto, che il Cappelli conobbe, ma credette figliuolo del poeta, (3) un Andrea ed un Camillo.

Tommaso, come si rileva oltre che dalla citata lettera al Duca di Ferrara, dal son. CLXXXII, prima s' era dato al clero, poi, tagliatosi « i panni per seguir Marte », fu dal poeta offerto « ancora in erba » ad Ercole I, che, come mostrano i documenti dell'Archivio estense, l'ebbe assai caro.

L' « offerta » che il poeta fece di Tommaso al Duca, dovè aver luogo qualche anno prima del 1 luglio 1491, quando il nipote del Pistoia, già « camerarium dilectissimum » dell' Estense,

(1) CF., pp. XLIX-LI.

(2) CF., pp. XLIV-V.

(3) CF., p. XXXVIII : « L' altro *figlio* Gio. Benedetto fu primicerio direttore del canto nella cattedrale di Ferrara ».

Digitized by Google

otteneva da costui, col titolo di feudo, il « passo » di Bondeno con l'osteria e la beccheria, la casa, la stalla e l'orto. (1)

Il documento che ci dà questa notizia, ci rivela pure che Tommaso allora non avea più il padre tra i vivi, e che costui si chiamava, come lo zio, Antonio Cammelli (« Thomam filium quondam Antonii de Camellis »). Era, probabilmente, quell'Antonio di Niccolò, che fratello al padre del poeta, è ricordato nelle carte pistoiesi del 1413 e 1415. Il nostro doveva avere molto caro questo zio, di cui ebbe il nome, e perciò amò cordialmente, forse più dei proprî figliuoli, quei suoi nepoti.

Tommaso, intanto, si faceva sempre più ben volere dal Duca Ercole e dal suo successore Alfonso I. Il primo, il 23 decembre 1502, gli faceva donazione « del castello di Castelnuovo di Mellara posto nella giurisdizione di Mellara sul Po » ; (2) e l'altro, il 26 novem-

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria: *Herculis I Decretorum archetypa* (1491-1505), registro XI, c. 4: « Hercules Dux Ferrariae, Mutinae et Regii, Marchio Estensis Rodigiique comes etc. Prosequentes non mediocri caritate spectatum *camerarium nostrum dilectissimum Thomam filium quondam Antonii de Camellis pistoriensem*, tanquam de nobis pro eius summa fide, observantia et integritate erga nos singulari optime meritum ex certa scientia et animo deliberato motuque proprio », « jure feudi ad usum regni per nos successoresque nostros *in perpetuum damus et concedimus eidem Thome*, pro se suisque filiis et descendentibus legitimis masculis tantum », « passum nostrum Bondeni, districtus nostri Ferrarie, cum hospitio, sive taberna, et beccaria ipsius loci, et cum suis appendiciis, ac etiam cum domo cupata, murata et solarata, et cum stabulo murato ac horto et casaleto, positis in loco predicto in quibus hospitium exercetur et exerceri consuetum est » (Belriguardo, 1 luglio 1491).

(2) Arch. di Stato di Modena: Cancell., reg. cit., cc. 73-74: « Hercules dux Ferrarie etc. Attendentes singularem devotionem et fidem, quam ad nos habet *spectabilis aulicus familiaris et camerarius noster dilectissimus Thomas de Camellis de Pistorio*, aliisque eius virtutibus et animi dotibus moti », « ex certa scientia et animo deliberato *eidem Thomae* pro se et suis heredibus et successoribus quibuscunque in perpetuum, titulo pure simplicis et irrevocabilis donationis, ob eius benemerita, *damus, concedimus, donamus et tradimus Castellum Castelnovi Mellarie* positum et situatum in dicta jurisdictione Mellarie supra Padum cum quatuor faciatis, ex quibus due sunt murate et due sine muris, cum turri, turriono, portono et ponte, cum aliquantulo prati ante dictum Castellum cum sclapa et nemore versus Padum, cum suis fossis et redefossis, et una fovea longa, cum uno aggere nuncupata la rosta, et in capite dicte roste, sive aggeris, una turricella cum aliquantulo vallis, et ge-

Digitized by Google

bre 1505, gli confermava quest' ultima donazione, e, il 12 maggio 1506, la concessione del « passo » di Bondeno. (1)

Tommaso s'imparentò con una nobile famiglia ferrarese, sposando Elisabetta Sivieri, figliuola di Bartolomeo, cancelliere ducale, e divenne così il capostipite della famiglia ferrarese dei Cammelli-Pistoia. Il poeta ricordò questo matrimonio nel son. CCLVIII, un'invettiva contro le mogli; ma d' Elisabetta diceva d' aver saputo « essere unica degna », onde si congratulava col nipote della fortuna toccatagli. (2)

Tommaso era già morto nel 1516, quando il figlio ed il fratello gli fecero l' epitaffio ricordato sulla tomba in Santa Maria della Rosa in Ferrara. Il fratello fu certamente quel Giovan Benedetto, di cui ora parleremo; il figliuolo fu quell'Ercole che nei documenti estensi troviam ricordato per la prima volta gli 11 novembre 1528, quale corrispondente di don Francesco d'Este nella venuta a Reggio di Ercole d'Este e di « Madama Renata di Francia ». Il 16

---

neraliter cum omnibus juribus » (23 decembre 1502). In quest' anno nel *Zornale de ussita tenuto per il S. Francesco di Vicenzi thesaurero de la camera ducale* (1502), segnato BBBB, cc. 14,29,30, è ricordato sotto il 23 febbr. e 30 aprile: « Thomaxo de Pistoglia cavali n.° 2: lire 2, soldi 13, denari 4 ».

(1) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria: *Alphonsi I Decretorum exempla* (1505-1533), registro segn. XIII, cc. 32. Ad Alfonso I era « *valde dilectus spectabilis vir Thomas a Camellis pistoriensis aulicus noster dilectissimus*, tum suis pulcherrimis virtutibus, quibus ornatus est, tum fide et meritis eius erga Dominum Herculem olim Ducem Ferrariae », e perciò gli confermava la donazione ottenuta dal suo predecessore (26 nov. 1505). — E nel medesimo registro (c. 51) la conferma della concessione del Passo di Bondeno: « Cum superioribus annis Ill.mus princeps et ex.mus D.D. Hercules olim Dux Ferrariae etc., pater noster col.mus concessisset *spectabili viro Thome a Camellis de Pistorio, eius celsitudinis et nostro camerario et familiari dilectissimo in feudum, hospitium Bondeni cum passu et taberna inibi* », « harum nostrarum patentium litterarum tenore prefato *Thome*, et eius conductori presenti et futuro, suprascriptam commissionem ac omnia in ea et in suprascriptis litteris contenta confirmamus et approbamus » (Ferrara, 12 maggio 1506).

(2) CF., p. XXXVIII. Per questo matrimonio i Cammelli entrarono poi in possesso del palazzo Sivieri, « appresso il convento di S. Maria della Rosa » (FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, 1838; IV, 168), nella cui chiesa abbiam visto sepolto Tommaso.

Digitized by Google

decembre 1531 a Ferrara egli riceve una « rinunzia » fatta da Lucia Contarini (1).

Fratello minore di Ercole fu un don Lorenzo ch' era morto nel 1534, quando tutt'e due i fratelli erano già stati investiti di una casa dal Rettore della Cappella di S. Giacomo di Galizia posta nella cattedrale ferrarese, il quale, nello stesso anno 1534 avea messo in possesso di un « casale in Ferrara » il solo Ercole. (2) A costui Alfonso II conferma la donazione del « passo » di Bondeno, il 21 aprile 1560; e da questo documento sappiamo che Ercole Cammelli era allora « illustri progenitoris nostri [cioè di Ercole II] assiduus et diligens alumnus et gubernator ». (3)

Da codesto Ercole Cammelli acquistò appunto alcune case nel 1526 e '28 Ludovico Ariosto per costruirvi la sua, « parva sed apta ». (4)

Il figliuolo di Ercole, Alfonso (i Cammelli ferraresi davano ai loro primogeniti il nome del Duca regnante), nel 1545-58, fu primicerio della Cattedrale di Ferrara. (5) In questa carica ei dovè

---

(1) Arch. di Stato di Modena: Cancelleria Ducale, Cart.° di particolari. « Ercole Cammelli dà ragguagli a Don Francesco d' Este sull' arrivo in Reggio di Don Ercole d' Este e di Madama Renata di Francia » (11 nov., Reggio [1528]). — « Rinuncia fatta da Lucia Contarini in manibus nobilis et ornati viri Domini Herculis filii quondam spectabilis viri Domini Thomae de Camellis alias de Pistorio, Ill.mi Domini nostri Ducis familiaris et aulici, de contracta Bucecanalium » (16 decembre 1531, Ferrara).

(2) Arch. di Stato di Modena. Cancelleria Ducale, Carteggio di particolari: « Il Rettore della Cappella di S. Giacomo di Gallizia posta nella Cattedrale di Ferrara, investe Ercole del fu Tommaso de' Camelli di Pistoia, di un casale di Ferrara ». Il quale Ercole « *et olim* D. Laurentium fratres » erano già stati investiti di altra casa » (4 marzo 1534, Ferrara).

(3) Arch. di Stato di Modena. *Catastrum* segnato PQ, cc. 250-1: « Alfonso II d' Este Duca di Ferrara conferma la donazione in *jure feudi* del Passo del Bondeno *ad Ercole figlio di Tommaso Cammelli di Pistoia ill. primogeniti* [così nel riassunto pervenutomi dall' Arch. estense, ma correggo *progenitoris*, perchè Alfonso II non ebbe figli] *assiduus et diligens alumnus et gubernator* » (21 aprile 1560, Ferrara).

(4) CF., p. XXXVIII.

(5) Arch. di Stato di Modena. Documenti riguardanti una causa di Don Alfonso Camelli, primicerio, con Giberto Cosbile [l. Costabile]: « Girolamo Scodobio, cittadino ferrarese, vende a don « Alfonso filio mag.ci Domini Her-

Digitized by Google

succedere allo zio Giovan Benedetto che, come abbiam ricordato, il Cappelli ritenne figliuolo, non nipote del poeta. Il Borsetti invece lo dà come fratello di Tommaso e dice che Ercole I, che l' ebbe come « musicus excellentissimus » nella corte, in grazia di lui fondò la carica di primicerio nella cattedrale ferrarese, la qual carica, naturalmente, egli coprì pel primo. (1)

Di altri due nipoti Andrea e Camillo, uno è ricordato in un documento estense del 1499, e doveva convivere allora con lo zio in Reggio (2); l'altro, insieme col fratello maggiore Tommaso, in un son. (CCXXXVII), che lo zio gli diresse. (3)

Di modo che, concludendo, a me pare che la famiglia del Pi-

---

culis de Camellis de Pistorio civi et primicerio Ecclesiae Maioris Ferrariae de contrata Bucechanalium » (19 ottobre 1545-1558, Ferrara).

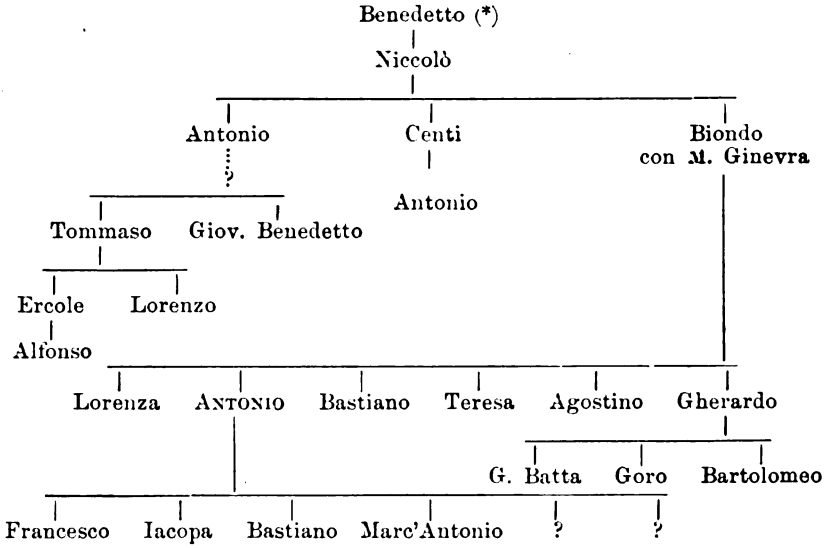
(1) BORSETTI, II, 466: « *Io. Benedictus Camelli de Pistoja*, Herculis I Ferrariae ducis musicus excellentissimus. Hujus in gratiam Dux idem anno 1500 in Cattedrali Ferrariensi Ecclesia Primiceratus dignitatem, cujus offitium est cantoribus praeesse, instituit, dotavitque ac ad eandem Ioannem Benedictum nominavit quod in causa fuit ut *Thomas ejusdem frater Pistorio* Ferrariam veniret, in qua Ferrariensis Familiae Pistoja vulgo dicta stipes fuit ». Il Borsetti erra però nell' anno della venuta di Tommaso in Ferrara: abbiam visto che vi doveva essere prima del 1491. A Giovan Benedetto accenna anche il CITTADELLA (*Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate*, Ferrara, Taddei, 1864, pp. 67-722), ma egli sbaglia l' anno, in cui il Cammelli sarebbe venuto a Ferrara: « Nel 1458 un Benedetto Camelli da Pistoja eccellente musico, venuto da Firenze a primicerio del nostro capitolo, che allora era il capo o maestro di cappella ». Di fatti, ripetendo la notizia, nell' elenco de' *Musici, organisti, cantori e comici* delle corti ferraresi, dice « Camelli Gio. Benedetto da Pistoja, *sotto Ercole I d' Este* [1472-1505], Primicerio direttore del canto nella Cattedrale. La sua famiglia fu poi detta de' Pistoia ».

(2) Archivio di Stato di Modena: Camera Ducale, Computisteria, Massaria di Reggio, Libro autentico, B. 1499, c. 89: « M° Antonio [da Pistoia] suddetto doveva dare alla Massaria L. 160 regg. per la rata della sua paga delle mura di Ferrara, *per danari dati ad Andrea suo nipote* » (marzo-dicembre, 1499, Reggio). Questo è parte di un doc. che insieme con gli altri riferentisi al poeta pubblicherò nel menzionato mio studio biografico.

(3) Così di Camillo, come di Tommaso, il poeta si chiama ivi « barba », cioè « zio », e fa capire, dicendo che al secondo stava bene di « gridare » e al primo di « tacere », che costui era minore di età.

Digitized by Google

stoia, ascendente, discendente e collaterale, era, su per giù, così composta:



ERASMO PÉRCOPO

(*) Ho tenuto poco conto dell'albero genealogico che offre dei Cammelli pistoiesi il CARAMELLI nei suoi *Alberi genealogici delle famiglie illustri pistoiesi* (mss. nella Nazionale di Firenze, collezione Rossi-Cassigoli), perchè ricavati dal *Priorista* del Franchi, al quale ho attinto direttamente; e così pure, poco mi son potuto servire dell'albero genealogico e delle notizie dei Cammelli ferraresi del CITTADELLA (ora nei codd. 322 e 222 cl. I della Comunale di Ferrara), perchè il primo non è documentato e ripete errori già notati e nuovi, e le seconde riguardano quella famiglia nel sec. XVII. Delle carte del Cittadella mi fornì gentilmente notizia il prof. G. Agnelli. Dei figliuoli dei due Antonii Cammelli ho notato soltanto quelli di cui era certa la paternità.

Digitized by Google

UN CERIMONIALE
PER IL GOVERNATORE DI PISTOIA
DEL SEC. XVIII

Morto il 9 di luglio del 1737 Gian Gastone, settimo ed ultimo granduca della casa Medici, per i ben noti patti, che senza consultare il popolo Toscano, ma giusta la consuetudine de' tempi, strinsero fra loro più potenze interessate, gli successe nel principato Francesco III, duca di Lorena e di Bar della Casa Austro-Lotaringia, e che, ottavo granduca della Toscana, si disse qui Francesco II. A prendere possesso del nuovo suo dominio mandò egli il principe di Craon; poi nel 19 di gennaio del 1739 assieme colla consorte, fece Francesco il suo ingresso in Firenze da Porta a S. Gallo, dove al di fuori, in pochissime ore già erasi costrutto il grandioso, ma barocco, arco trionfale, che tuttora vi si vede. (1) Ma Francesco non stette molto in Toscana; perchè chiamato all'impero, partì per Vienna il successivo aprile, carico di *ricchi tesori,* e nominò al governo del granducato una reggenza, durata 26 anni, di cui primo capo fu il principe di Craon, poi il conte Emanuele di Richemont lorenese, e in fine, per motuproprio imperiale del 21 settembre 1757, il marchese Botta Adorno di Milano, ma veramente nato a Pavia nel 1688. (2).

(1) La parte architettonica è dell'ingegnere lorenese Giadot: le statue ed ornamenti, di varii; le epigrafi latine del bibliotecario palatino Valentino Duval. Ve ne ha una descrizione a stampa tra gli scritti del canonico Moceni. L'ingresso solenne fuor della Porta a S. Gallo si pitturò anche ad olio da un mediocre artista sopra una gran tela, adesso in molto deperimento ed abbandono, e che trovasi al Montale nella già Badia de' Lateranensi, divenuta proprietà de' Pandolfini-Covoni di Firenze.

(2) Fu quegli a cui i Genovesi si ribellarono il 5 decembre del 1746 cacciandolo via co' suoi Austriaci: ma è una volgare e non storica novellina, che iniziatore della rivolta fosse in contrada Portoria un *supposto* ragazzo, detto *Balilla,* tirando una sassata.

Digitized by Google

Oltre la Reggenza si nominarono nelle varie città più importanti del dominio dei Governatori civili e militari, ed a Grosseto, che in que' giorni aveva una importanza anche strategica, fu messo il colonnello Michele Girolamo O'Kelly, di stirpe irlandese, cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. Ma con patente imperiale, spedita in Vienna sotto la data del 16 giugno 1749, l'O' Kelly venne trasferito a Pistoia; e dopochè la Reggenza ebbe riconosciuta l'autenticità e la legalità della nomina, con sua ordinanza, firmata dal conte di Richemont e dal segretario Roberto Pandolfini in data del successivo 28 agosto 1749, ammise l' O' Kelly al governo di Pistoia, con tutti gli onori, preminenza, franchige, diritti, autorità e facoltà che godevano tutti gli altri governatori militari, comandando, fosse riconosciuto da tutti i magistrati, ministri, uffiziali di guerra e di giustizia, ed ubbidito da qualunque persona subordinata al dominio di S. M. e comando.

Conseguentemente l' O' Kelly, prima di occupare la sua nuova residenza, dovette a Firenze prestare in persona alla Reggenza il seguente giuramento la mattina di quel medesimo 28 di agosto del 1749: « Io cav. colonnello Girolamo O' Kelly giuro sopra l'ani» ma mia e sopra l'onore mio di esercitare con tutta l'attenzione » e segretezza la carica di Governatore civile e militare di Pistoia, » che la clemenza di S. M. I. si è degnata di conferirmi, e pro» metto di fare tutto il possibile per promovere la gloria, l'inte» resse e buon servizio della M. S., e rendere conto alla medesi» ma ed agli suoi ministri di quanto fosse conforme all' imperial » servizio ed al bene de' suoi sudditi. Così mi ajuti Iddio, il cui » nome invoco umilmente, sopra a questa croce dell'insigne mili» tare ordine di S. Stefano ».

L'O' Kelly rimase governatore di Pistoia fino all' anno 1772 nel quale anno fu in suo luogo mandato, come regio vicario, l'aud. Martini Vincenzo di Monsummano, che vi durò fino a tutto l'anno 1777. (1)

(1) I Martini di Monsummano nel 1734 ospitarono in casa loro Gian Gastone, che in benemerenza, con suo rescritto, li riconobbe di *nobiltà antica*. Poi in virtù della Legge di Francesco II, promulgata a Vienna il 31 luglio 1750 a *nuovo* ordinamento del patriziato, della nobiltà e della cittadinanza in Toscana, Vincenzo Martini dovette ascriversi fra' nobili di Pistoia (Art. VI, §, 3.) e quindi fu insignito del grado di *patrizio* per sè e suoi di-

Digitized by Google

Mette conto qui riprodurre il cerimoniale (1) con cui dalla Reggenza fu *ingiunto* dovesse a Pistoia riceversi ed insiedarsi nel suo ufficio il Governatore civile e militare O'Kelly, e trattarsi poi.

GHERARDO NERUCCI

ART. 1. — All'arrivo del Governatore, il quale si porterà immediatamente al Palazzo di Giustizia (2), luogo di sua residenza, sarà ricevuto dal Fiscale Vicecommissario, a cui consegnerà la lettera, che per questo effetto gli sarà data dalla Reggenza di Stato: la quale, letta dal detto Vicecommissario, saranno subito dal medesimo consegnate le chiavi della città al nuovo Governatore.

ART. 2. — Il Governatore, dopo avere vestito l'abito di cerimonia, detto *da città*, cioè, con collare, mantello e con la spada cinta (3) sarà accompagnato alla Chiesa di S. Iacopo (4) dal Vicecommissario e da' ministri di suo Tribunale, siccome dagli uffiziali e dalla nobiltà, che sarà stata ad incontrarlo a piè della scala del suo palazzo.

ART. 3. — Sarà ricevuto alla porta della Chiesa dal Cerimoniere, Sagrestano e alcuni altri cherici, l'uno de' quali gli presenterà l'acqua benedetta, e da questi sarà accompagnato fino all'inginocchiatojo, che per ciò sarà posto avanti l'altare maggiore.

ART. 4. — Dopo avere fatto un'atto di divozione, egli anderà a baciare l'altare, e, tornato al suo primo posto, si canterà il *Te Deum*, e poi uscirà dalla Chiesa accompagnato alla porta di essa coll'istesse cirimonie, e ricondotto al Palazzo di Giustizia col medesimo seguito.

---

scendenti legittimi (Art. II, III e V). Lo stemma de' Martini è di quelli detti *parlanti*, e quasi identico a quello del Comune monsummanese, una mano aperta al di sopra di sei monti verdi (Monte su mano, spostato in *Monte e mano su*) e più due stelle di oro (guelfe) in campo azzurro; ma probabilmente non molto antico. Ed ecco perchè l'on. Ferdinando Martini, propaggine di Vincenzo, è patrizio pistoiese.

(1) È tratto dalla *Filza d'Atti del Pubblico del 1743 al 1752*, segnato di n. 123 (c. 470 e segg.) nella st. ult. dell'Arch. Com. di Pistoia. È una copia dell'originale conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. V. la provvisione del 1749 (vol. 109 di Provv. nell' Arch. Com. di Pistoia. a c. 171 e seg.).

(2) Il Palazzo del Potestà, oggi sede del Tribunale civile e correzionale.

(3) Probabilmente di foggia spagnolesca.

(4) Il Duomo.

Digitized by Google

ART. 5. — Il Gonfaloniere in abito di giustizia, i Magistrati e il Tribunale, che frattanto si saranno adunati nel suddetto Palazzo di Giustizia, verranno ad incontrare il Governatore sei o sette passi fuori del Palazzo, e lo condurranno nella stanza principale, ove si procederà all'atto del possesso nella forma che segue.

ART. 6. — Nel mezzo della suddetta stanza vi sarà preparato dai Donzelli della Comunità un tavolino coperto senza seggiole attorno, con un bacino d'argento sopra lo stesso, in cui si porrà un piccolo bastoncino tondo e dorato, che comunemente si chiama il *Bastone del Comando*, ed insieme il Libro degli Statuti.

ART. 7. — In presenza de' suddetti Magistrati saranno lette dal Cancelliere le lettere patenti di S. M. I., e il rescritto del Consiglio di Reggenza del dì 28 agosto p. p. coll'atto della prestazione del giuramento al medesimo, ed altri recapiti necessarii; i quali finiti di leggere, allora il Gonfaloniere prenderà dal bacino la disopra accennata bacchetta, e con un breve complimento di congratulazione e di supplica per la conservazione dei privilegii, e per la protezione delle vedove, pupilli e miserabili persone, la darà in segno dell'acquisto ed esercizio della sua giurisdizione al nuovo Governatore, quale, nel prenderla, risponderà brevemente, ringraziando e promettendo di procurare il bene ed il vantaggio de' popoli.

ART. 8. — Avendo il Gonfaloniere adempite tutte queste formalità, se ne tornerà al Palazzo di sua residenza, e sarà accompagnato dal Governatore fin dopo passata la prima scala alla porta del suo proprio Palazzo.

ART. 9. — Rispetto poi alle funzioni pubbliche, nelle quali il Governatore deve andare alla Chiesa o alle processioni, egli dovrà sempre essere vestito in abito di cirimonia, detto *da Città*, ed il Magistrato per queste funzioni, all'ora concertata, anderà in corpo ed in abito magistrale a prendere il Governatore, il quale si troverà alla porta del suo Palazzo, di dove, nel primo luogo, col Gonfaloniere residente alla spalla, s'incammineranno alla Chiesa, e potrà il detto Governatore farsi portare da' suoi staffieri il cuscino di velluto. (1)

ART. 10. — Alla porta della Chiesa saranno ricevuti da un Sacerdote in cotta coll'acqua benedetta.

(1) Per inginocchiarvisi.

Digitized by Google

ART. 11. — Per il Gonfaloniere e Magistrati vi sarà una decorosa residenza tutta parata, sì nel postergale che nella panca da inginocchiarsi, di damasco cremisi, ed il Gonfaloniere e il Magistrato de' rappresentanti col Cancelliere risiederanno tutti egualmente in detta residenza.

ART. 12. — Il Governatore starà dentro la estensione medesima del postergale, risedendo dentro una seggiola di damasco cremisi con inginocchiatojo coperto con strato e cuscino, situato separatamente, ma poco distante dalla residenza del Magistrato. Quivi riceverà l'incenso prima di ogni altro con tre tratte, ed altrettante ne riceverà dopo il Gonfaloniere.

ART. 13. — Per la benedizione della candela e della palma il Governatore col Gonfaloniere alla spalla anderanno a prendere l'una e l' altra all' altare dal sacerdote che farà la funzione, e ambedue riceveranno egual trattamento, a riserva di essere sempre il Governatore il primo a prenderle, senza che la famiglia del sig. Governatore, nemmeno quelle del Magistrato, possano avere le suddette benedizioni.

ART. 14. — Nell'uscire dalla Chiesa e ritornare dalla medesima si seguirà lo stesso trattamento, dovendo il Magistrato accompagnare il Governatore sino alla porta del suo Palazzo.

ART. 15. — Quanto alle private adunanze del Magistrato, queste si faranno senza la persona del Governatore, quale solamente interverrà personalmente o per mezzo di chi lo rappresenta, se a caso è impedito, nelle adunanze del Generale Consiglio, o alla tratta dei nuovi Magistrati ed allo squittinio.

ART. 16. — Il Consiglio Generale non potrà adunarsi senza sua licenza ed intervento, nè farsi la tratta senza di esso, che terrà una delle chiavi dello squittinio.

ART. 17. — Per le sopra nominate due funzioni, solite farsi nel Palazzo pubblico e nelle stanze ivi destinate, non sarà il Governatore in obbligo di vestire l'abito *da Città,* ma col solito.

ART. 18. — Nelle adunanze del Consiglio Generale il Cancelliere della Comunità in abito di cirimonia, e in abito privato, se è per la tratta, anderà all' ora concertata, con due Donzelli in livrea,

Digitized by Google

a prendere il Governatore al suo Palazzo, e, servendolo, lo condurrà a quello del Pubblico, dove sarà ricevuto dal Gonfaloniere e Magistrato residente alla porta del Palazzo; se per l'adunanza del Consiglio Generale, in abito magistrale; se per la tratta, in abito privato; e quindi accompagnato alle respettive stanze.

ART. 19. — Per la tratta sederà il Governatore in egual seggiola al corpo della tavola, e pel Consiglio Generale sederà sulla residenza in primo luogo, ma in seggiola eguale a quella del Gonfaloniere.

ART. 20. — Terminata la funzione, resterà accompagnato alla porta dove sarà stato ricevuto dal Magistrato e Gonfaloniere residente, e servito dal Cancelliere e due Donzelli fino al proprio Palazzo.

ART. 21. — Il Governatore assisterà semplicemente in Consiglio, senza rendere voto. Il contenuto ne' suddetti articoli si osservi, nonostante qualunque uso contrario.

Data in Reggenza lì 23 Settembre 1749.

Tornaquinci
Per *Roberto Pandolfini*
Richard

Estratta la presente copia dal suo originale esistente nella vegliante filza di suppliche e negozii della Cancelleria della Claris. Pratica Segreta del corrente anno, questo dì 27 Settembre 1749 e concorda. *Gio. Batta Angeloni Cancelliere.*

Digitized by Google

VARIETÀ

Lorenzo il Magnifico e una questione notarile.

La seguente lettera che Lorenzo il Magnifico dirigeva nel Novembre del 1473 a Niccolò di Ser Tolomeo Jppoliti di Pistoia si riferisce ad una questione notarile, che si trova riassunta in un' inserto d' una filza miscellanea dell' Archivio Comunale di Pistoia, ove appunto si trova pure riportata la lettera del Medici. Questa fu dal notaro comunicata al Vescovo Donato de' Medici, il quale volendo sapere precisamente la ragione di cui Neri Fioravanti pistoiese si era lamentato col Magnifico, ed avendo appreso che nel 20 Dic. 1469 aveva il suddetto notaro Ippoliti rogato un atto per il quale Iacopo di Cipriano come procuratore di Lorenzo Fioravanti, fratello di Neri aveva promesso di dare e pagare *pro dicto Nerio* a Giampiero di maestro Michele e a Giovanni di Ser Pietro da Pistoia 475 fiorini d' oro larghi, fu anche informato che il notaro in margine all' atto rogato aveva prima scritto « quod dictus Iacobus dicto nomine non haberet regressum contra bona dicti Nerij nec contra personam »; che dipoi era stato cassato « contra personam », mentre ora Neri Fioravanti protestava asserendo che nella nota marginale del contratto era rimasta la doppia specificazione « contra bona et contra personam dicti Nerij ».

Il vescovo chiamò le persone che avevano assistito come testimoni all' atto notarile, e fra questi troviamo Ser Antonio di Iacopo di Giorgio, Cherubino di Desiderio Tonti, Michele barbitonsore, Giovanni Forteguerri e Iacopo di Cipriano Bracali. Sebbene non si possa trovare nel suddetto inserto la conclusione definitiva del dibattito, pure tutti i testimoni asserirono essere stata cassata effettivamente la formola « contra personam », e quindi non avere motivo a lamentarsi Neri Fioravanti. Il quale dovè appartenere a quella celebre famiglia Fioravanti di Pistoia che dette uomini cospicui d' arme e di lettere (si ricordi posteriormente l' autore delle Memorie Storiche della città di Pistoia); colla quale non è insano argomentare dalla lettera citata, avesse il Magnifico buoni e stretti rapporti di amicizia. Oltrechè potrebbe parere ad alcuno che questa lettera del Medici contenesse nella modesta sua brevità non trascurabile documento a dimostrare come Lorenzo, da semplice e privato cittadino quale era, fosse poi realmente il signore di Firenze, il vero padrone della città. La ingerenza di lui molteplice e continua negli interessi privati che si agitavano anche oltre la cerchia delle merlate mura fiorentine (come nella questione fra N. Fioravanti e il notaro pistoiese); l' intromissione richiesta o spontanea, e il patrocinio bene accetto che egli portava in molti altri casi consimili, pure di tenue entità, confortano ad esuberanza questa tesi.

Digitized by Google

Sebbene sia pure da notare che questa lettera è nel complesso piena di benevolenza e di un tenore affatto familiare, confidenziale; senza la trasparenza pur lieve e coperta di una autorità che si imponga.

Ed eccola integralmente.

FERDINANDO BUGIANI.

ARCHIVIO COMUNALE
DI PISTOIA

Miscellanea di cose svariate.me. Filza 3ª - Sala 1ª - Scaff. centrali N. 19.

Spectabilis vir amice ho. Neri fioravanti amico mio s'è doluto meco d'alchuno contracto suo di che Voi siete rogato, che poi nel protochollo è stato levate alchune parti di substantia assai: questa è cosa che se ella fusse vera, chome dice, pregiudicherebbe molto all'onor vostro: et conforterevi (*sic*) a piglarvi partito in modo che la cosa non havessi a scoprirsi: et questo dicho quando fusse quello che dice Neri: se fusse altramenti habbiatemi per ischusato perchè tutto questo vi scrivo per affectione che io vi porto. Sono a' piaceri vostri. flor.ᵉ die XXIIIJᵘ novembr. 1473.

LAURENTIUS DE MEDICIS.

ab extra:
Prudenti viro amico hon.
Ser Nicholao Ser Tolomei Ypoliti
de pistorio

Digitized by Google

La menzione di Pistoia in alcuni vecchi giuristi.

La menzione nella glossa Accursiana di una città di secondaria importanza come Pistoia è cosa che colpisce l'attenzione, tanto più che quel grande apparato muove dal fondo delle chiose dei glossatori bolognesi, e come queste raramente contiene allusioni a fatti storici, o riferimenti a luoghi o personaggi del tempo. Tale menzione s'incontra nella glossa (*Authenticorum Coll. III De defens civit.*) a proposito della divisione che i testi giustinianei fanno delle città in *maximae*, *maiores*, *minores*, delle quali le prime sono le metropolitane ed arcivescovili; *maiores* son le città nelle quali si rende giustizia, mentre sotto il titolo di *minores* si comprendono tutte le altre. (1) Alla parola *maiores* l'Accursio chiosa — *ut Florentia*, — mentre alla parola *minores* soggiunge — *ut Pistorium.* —

Peraltro l'opinione dell'Accursio non rimase senza critici, e se ne occupò la scienza del tempo. Iacopo di Belviso commentatore della fine del dugento criticò l'opinione della Glossa quanto a Firenze, ed a lui fece eco Cino da Pistoia. Il Bartolo a metà del secolo XIV ritornando sull'argomento scriveva (*In prim. super Infortiat. de excus. tut. v. grammatici.* n.° 5.):

Nota ex glossa quod maximae civitates vocantur Metropolitanae, quae habent Archiepiscopum. Metropolis enim Archiepiscopus dicitur, ut patet in *Aut. quomodo oporteat episcopos et de episc.* Et per hanc glossam damnat Iacobus de belvisio glossam quae est in *Aut. de defens. civit.*, § *et iudicare*, *Coll. III*, dum vocat maiorem civitatem Florentiam. Et ita damnabat Cynus sequendo eum. Sed certe illud non est verum quantum ad civitatem Florentiae; quia illa habet tantum episcopum, et non vocat eam maximam; sed vocat eam maiorem, quod certum est esse: quia scio quod ibi est forum et redditur iudicium. In eo autem quod dicit glossa de civitate Pistorii quod sit minor, glossa posset male dicere: quia imo non est verum, imo maior debet dici; quia ibi est forum, et redditur iudicium.

Il confronto fra Firenze e Pistoia nell'opera dell'Accursio si spiega pensando che l'Accursio come Fiorentino vedeva nella città vicina la fiera nemica che per lungo tempo cercò d'impedire il movimento d'espansione del Comune di Firenze. Nel dugento appunto era viva la lotta fra loro; Firenze cercava di attrarre Pistoia nella sua orbita e Pistoia rispondeva coll'essere, si può dire, l'organizzatrice della lega ghibellina del 1251 (2). Cino da Pistoia censurava l'opinione del giurista

(1) *Glossa* ACCUR., *Dig. de excus. tut. fr. 6. v. maximae e. v. metropoles.*

(2) CASANOVA, *Pistoia e la lega ghibellina del 1251* (in questo *Bullettino*, v. I. p. 135 e segg.).

Digitized by Google

fiorentino, e Bartolo discepolo di Cino, cui era noto come Cino fosse stato giudice delle cause civili in Pistoia, e dalla cui viva voce e dalle opere [1] aveva sapute le aspre giustizie dei Lucchesi nel tribunale Pistoiese dopo l'assedio del 1306 e che sapeva quale parte importante avesse presa Pistoia nella vita del trecento colle divisioni dei Bianchi e dei Neri, rivendica un più alto grado alla nemica di Firenze. In ogni modo la discussione di così eminenti giuristi rispetto a Pistoia dimostra quanta importanza essa avesse assunta nella vita comunale del secolo XIV.

Si noti ancora, che, quando l'Accursio scriveva, Pistoia era comune libero ed autonomo; a tempo del Bartolo era invece sotto l'egemonia di Firenze, quindi la dichiarazione del grande giureconsulto da Sassoferrato, data l'influenza che allora esercitavano i grandi legisti, valeva come un riconoscimento del diritto di tener tribunale, ciò che poteva avere importanza politica per il comune di Pistoia.

LUIGI CHIAPPELLI.

---

[1] CINO, *Lect. in Cod. quotiens.* Cod. I, 19. CINO, *Lect. in Cod. si qui.* Cod. II. 6. *cum te.* Cod. II. 20.

Digitized by Google

Recensioni

G. ZACCAGNINI. *Clemente IX e i Turchi* (estr. dalla *Rivista Abruzzese*, Nov. Dic. 1899).

Nel 1897 « quando la ferocia ottomana faceva correre rivi di sangue nell' isola di Candia sotto gli occhi dell' Europa fremente ma inoperosa » nell'*Ateneo* di Firenze N. 9-10, pubblicai alcune lettere di Papa Clemente IX ritrovate nell'archivio della nobil famiglia Forteguerri, raccolte per suo uso dal celebre autore del *Ricciardetto*. In seguito la *Difesa*, periodico pistoiese, le ristampava, corrette, in diversi numeri e poi, riunite insieme in un piccolo opuscolo, pei tipi del Cacialli. Questa pubblicazione, per la sua opportunità, incontrò il gradimento di molti, specie in Pistoia, che vedeva per essa glorificato viepiù un suo augusto cittadino. E diversi giornali nostri (1) dieder cenno di questo piccolo lavoro, notando, che l'opuscolo « aveva per scopo di mettere in evidenza l' opera del papato, a prò dell' infelice isola, nei tempi passati » (2) e celebrava « avvenimenti storici, che furono a un tempo gloria di Venezia e di Roma, e in omaggio alla verità, confutavano quanto, più per incompetenza che per mala fede aveva asserito lo storico Romanin, che, cioè, dell'indifferenza con cui l'Europa assistè alla guerra di Candia, non andarono esenti neppure i Papi, i quali, o non davano o assai scarsi gli aiuti. Sentenza che, alla prova dei fatti, non poteva più sostenersi (3) » E oggi, dopo due lunghi anni, il ch. prof. Zaccagnini pubblica nella *Rivista Abruzzese* citata un articolo intitolato *Clemente IX e i Turchi* a proposito di quel mio opuscolo. Suo intendimento nel pubblicarlo è « di aggiungere qualche determinazione a questo periodo di storia, col pubblicare alcune altre lettere inedite di Clemente IX » le quali servono « a mostrare di quale sincero ardore religioso, in quel secolo così poco sincero, fosse animato quel pontefice pistoiese ».

Venendo alle osservazioni che l'autore dell'articolo fa a me, quanto all' intendimento che ebbi allora nel dare alla luce questo opuscolo, mi permetterà di passarci sopra, giacchè ben chiaro apparisce da tutto l' insieme ed anco dai giudizi che ne furono dati. Mi risparmio perciò di rispondere

(1) Cfr. la *Nazione* del 29 Aprile 1897. N° 119; l' *Unità Cattolica* del 28 aprile. (N. 96). La *Cultura*, Rivista di Roma; la *Scintilla*, Rivista di Venezia (N 26) e *La Civiltà Cattolica*.

(2) Cfr. *La Cultura*, rivista di Roma, Novembre 1897.

(3) La *Scintilla* cit.

Digitized by Google

direttamente, contentandomi di osservare con le stesse parole del carissimo professore che « la società presente è ben diversa da quella di due secoli fa » e che i potenti, i quali allora « per la necessità di far cosa grata al Pontefice armavano eserciti » oggi non farebber nulla davvero per questo riguardo e, non curando i consigli e le esortazioni che loro venissero rivolte da questa parte, non potendo essa altro, per le condizioni in cui è posta, anderebbero innanzi, come vanno pur troppo, per la loro via, senza farne verun conto, non certo con vantaggio del benessere sociale.

Alle *determinazioni* poi, che il nostro professore ha voluto aggiungere a questo brano di storia, ci piace, unir questa che rivela sempre più la rettitudine e la squisita bontà dell' animo del pio Clemente IX. Egli non solo si dolse e grandemente per la perdita di quell'isola, ma si accorò altresì per la indecorosa condotta del suo nipote Vincenzo, il quale, anzichè concedere qualche schiera (il Morosini domandava tremila soldati per resistere ancora e aspettar nuovi soccorsi) aveva richiamato da Candia, perfino que' cinquanta de' suoi che vi erano rimasti. Eppure il Papa gli aveva mandato provvisioni perchè vi rimanesse anche nell'inverno! Il Guglielmotti tace di questo fatto (1) ma ce ne assicurano, oltre al Nani, la relazione di un testimone oculare pubblicata dal Busoni, (2) e il Valier (3) e il Graziani (4) e il Verus (5).

Appena il Papa seppe della pace conclusa, parlando coll' Ambasciatore Veneto, lodò molto il Morosini perchè « abbandonato da tutte le forze (e lo ripetè due volte) in uno stato di inevitabil perdita della piazza, aveva ridotto il negozio e la conclusione a quel segno vantaggioso, che pareva impossibile il crederlo » e soggiunse « non trovarsi nella storia simile esempio: avere egli con le glorie della Serenissima Repubblica, immortalato il suo nome (6).

Concludo riassumendo questo frammento di storia, che l'assedio di Candia durò 28 mesi e Venezia sola fece quanto non avrebber potuto fare la Francia e la Spagna. Fu una impresa alla quale nessuna può eguagliarsi nei tempi moderni. Basti il dire che sotto le mura di Candia e dentro la città morirono o furono ridotti inabili alla difesa 30,985 cristiani, e dei Turchi 118,754. Candia fu resa dopo 56 assalti e 96 sortite. Vi si consumarono 50317 barili di polvere, 48119 bombe, quasi un milione di granate e 18,440,957 libbre di piombo. Durante l'assedio, il Senato mandò a Candia e vi spese in contanti 4 milioni 253 mila ducati, oltre il costo immenso di provvisioni infinite. Gloria immortale alla eroica Venezia!

Mons. GAETANO BEANI

---

(1) V. GUGLIELMOTTI, *squadra ausiliare* p. 359-60.
(2) BUSONI, *Ultima guerra*, II, 318.
(3) II, 306 e segg. 322.
(4) II, 136, et segg.
(5) p. 732-737.
(6) Cfr. BALAN, *Storia d'Italia* V. VII, cap. 47, p. 412-14.

Digitized by Google

P. Cipriano Silvestri: *I Sepolcri della Montagna Pistoiese.* — Carme. Pistoia, Cacialli e C. 1899; in-8°; pp. 36, (L. 0,25).

— *Dissertazione storica sul vero luogo dello scontro di Catilina.* Prato, Giachetti, 1899; in-8°; pp. 93. (L. 0,60).

Questi due opuscoletti furono scritti dal S. a « ricordo dell'Esposizione pistoiese 1899 »; e noi lo ringraziamo sinceramente di questo suo pensiero gentile, ma dobbiamo dire che non ha forse speso molto bene il suo tempo e la sua attività.

Nel Carme sono celebrati Catilina, Selvaggia, Ferruccio e Lisa dei Lapi; i quali però « non sono puramente personaggi storici, ma bensì altrettanti caratteri o personificazioni di vizi e di virtù moderne ». (p. 9). E veramente non si capisce perchè l'A. sia andato a pescare nella storia i nomi di quei personaggi, nè perchè abbia intitolato il suo Carme *Sepolcri*.

Ma noi avremmo volentieri perdonato al S. ogni difetto, purché almeno, invece di darci, come ha fatto, una semplice esercitazione metrica, ci avesse dato della poesia vera e sentita.

Nè i versi (652 endecasillabi sciolti) sono tutti buoni: senza contare le troppo frequenti e talora inopportune reminiscenze, specialmente foscoliane; non pochi sono i versi scadenti o addirittura cattivi.

In conclusione, il Carme riesce stucchevole e noioso; manca il calore della fantasia, manca il soffio vivificatore dell'arte. I quattro personaggi che vi si cantano sono figure sbiadite, che non ci ricordano nulla, non ci dicono nulla. Catilina e Ferruccio, Selvaggia e Lisa passano dinanzi ai nostri occhi quasi inosservati: noi non abbiamo per essi nè ammirazione nè odio, nè sospiri, nè lacrime.

Nella *Dissertazione storica* il S. si sforza di dimostrare che la disfatta di Catilina avvenne precisamente a Campo Tizzoro, fra Pontepetri e il Bardalone.

Prima d'arrivare a questa conclusione egli cerca di persuadere il lettore che il famoso scontro in questione non avvenne in nessuno degli altri quattro luoghi messi innanzi dagli eruditi moderni. Questi quattro luoghi sono: il Campo Piceno presso Fucecchio, il Piano di Malarme presso Cutigliano, il Letto dell'Ombrone tra Calcaiola e San Felice e il Campo di Vaioni presso la nostra città. A questi luoghi potremmo aggiungere il Monte Ferrato vicino a Montemurlo. (1)

Osservo subito che manca addirittura in questa lunga dissertazione quello che sarebbe invece l' essenziale, trattandosi di un lavoro di critica; intendo dire il metodo.

Il S., pur fondandosi principalmente su Sallustio, non ne riferisce mai per intero nemmeno un periodo, e si limita a un'inutile parafrasi (pp. 11-13); mentre cita per disteso il Villani (p. 15), il Tassinari (p. 19), il Farinati (p. 28), il Vitoni (p. 45), il Cini (p. 27 e 88), ed anche altri.

(1) Vedi il presente *Bullett. stor.* 1, 155.

Digitized by Google

Del resto, una lettura anche superficiale basta a persuadersi facilmente che l'A. non possiede davvero quello che si chiama il senso storico.

Noi dunque non seguiremo il S. nella sua prolissa e confusa argomentazione. Piuttosto gli faremo, in via pregiudiziale, una domanda: Possiamo noi veramente, dietro le incerte e vaghe indicazioni di Sallustio, e peggio ancora di Appiano, pretendere di precisare il luogo vero della battaglia?

Presumibilmente Sallustio stesso non aveva un' idea chiara del luogo dello scontro; e tutti i particolari che egli ci fornisce a tale proposito hanno la stessa credibilità del discorso tenuto da Catilina ai suoi soldati.

Di certo dunque non rimane che questo: che la battaglia avvenne nelle vicinanze di Pistoia. Ogni ulteriore determinazione, se non del tutto arbitraria e cervellotica, è per lo meno poco probabile.

Q. S.

Barbi A. S. — *Un episodio delle contese tra Bologna e Pistoia per il dominio della montagna.* (Per Nozze De Negri-Gerini). Firenze, Carnesecchi, 1899.

Comincia il B. dal ricordare che la morte di Enrico VI [1197] segnò il principio delle lotte che turbarono Pistoia, la quale trovatasi in lotta col Vescovo proprio, fu costretta a stare costantemente attenta alle pretenziose aspirazioni di Bologna e Firenze, della prima che ambiva intromettersi negli affari di Toscana, della seconda che alla Toscana voleva dare da sola la norma direttiva. Pistoia, trovandosi per la sua posizione naturale a diretto contatto con le due città, era esposta a continui pericoli. Dapprima infatti guerriglie fra Montemurlo e Montale contro Firenze e contro i conti a Firenze alleati; poi contro Bologna più atroce periodo di lotte prolungatesi per segreti e mal fidi trattati da ambo le parti conclusi co' signorotti della Montagna, per tregue conducenti a nuove guerriglie, a nuove rappresaglie. Nel 1213, mentre già da due anni Pistoiesi e Bolognesi guerreggiavano, si aprirono trattative di pace, che provocarono lunghe e sottili controversie, finite dopo lungo sforzo soltanto nel 1219, in conseguenza del lodo del Cardinale Ugo d'Ostia e Velletri, col trionfo di Pistoia che arrivava a rafforzare i propri domini sulla montagna.

Il B. ha elegantemente e coscienziosamente esaminato questo periodo di lotte, facendo seguire alla narrazione un regesto di dieci documenti tratti dal *Liber Censuum* del nostro Archivio Comunale, compresi fra il 1204 e il 1220.

A. C.

Digitized by Google

CRONACA

⁂ Anche questa volta dobbiamo ricordare alcuni articoli che sono comparsi in diverse riviste sulla Mostra d'Arte Antica tenuta l'anno scorso in Pistoia. Ne discorse il GERSPACH nella *Revue de l'Art Chrétien* del Nov. 1899 sotto la rubrica *Italie*, accompagnando l'articolo con alcune illustrazioni.

Del medesimo argomento parlò pure la *Illustrazione Italiana*, anno XXVII, N. 6. 11 Febbraio 1900) L'articolo è di GIULIO BAROTTI. Contiene le seguenti incisioni illustrative: Madonna col Bambino e una storia di S. Francesco di Assisi, affreschi di Puccio Capanna in S. Francesco di Pistoia, cofano in avorio del secolo XV della Cattedrale, busto del Redentore di Agnolo di Polo del R. Liceo Forteguerri, Reliquiario di S. Iacopo della Cattedrale, e vaso di Montelupo. Parlarono con lode e assai lungamente della Mostra suddetta il periodico *Kunstchronik*, di Lipsia (2 Novembre 1899 N. 4, anno 11) e la *Gazzetta del Popolo della Domenica*. (Anno 17 N. 40, 2 Ottobre 1899.) Questo periodico rende conto anche della Esposizione di arte industriale, e riporta alcune incisioni relative alla mostra antica, cioè due vignette del prospetto, tre vignette di tre reliquiari del Duomo, il busto di Gesù di Agnolo di Polo, e un busto di Profeta dell'altare di S. Iacopo, attribuito a Filippo Brunelleschi.

Sul giornale *Flegrea* di Napoli (Anno I, N. 5-6) ROMUALDO PANTINI ha scritto pure un lungo articolo intitolato: *Arte Antica a Pistoia ed a Como;* trae occasione per fermarsi con assai larghezza ad esprimere alcuni suoi giudizi sulla questione dell'attribuzione al Verrocchio del monumento Forteguerri del Duomo pistoiese. Siccome aveva mostrato in un suo articolo sulla *Nazione* del 25 Dec. 1899, anche qui si dichiara a favore del Melani, combattendo le conclusioni espresse già in questo *Boll.* (I, 2). Approva per altro le considerazioni che fece il nostro collaboratore Prof. Chiti sulla tavola della Cappella del Sacramento nel Duomo suddetto.

Sulla questione del Monumento Forteguerri tornerà ancora a discorrere il Prof. Chiti sulla scorta di altri documenti.

Digitized by Google

*** Esaminando alcune non recenti pubblicazioni, abbiamo veduto nel giornale di Roma *Il Rosario* (21 Giugno 1896) un interessantissimo scritto di Fr. G. Berthier prof. all' Univ. di Friburgo (Svizzera) su *Il Beato Andrea Franchi da Pistoia.*

*** Fra le *Simpatie* che ultimamente pubblicò Ferdinando Martini (Firenze, Bemporad 1900), abbiamo veduto alcuni studi su Giuseppe Giusti e volentieri riletto gli studi che su Niccolò Puccini e su Tommaso Gherardi del Testa già lesse in occasione delle onoranze parenta'i tributate a costoro in Pistoia negli anni decorsi.

A proposito del Puccini dobbiamo ricordare anche il discorso che di lui, presso alla sua Villa di Pistoia tenne degnamente il 24 Giugno dello scorso anno il Prof. Arturo Linaker ritraendo molto al vivo la figura del fiero patrizio pistoiese sulla scorta di nuovi ed interessantissimi documenti tratti dall'Archivio Segreto di Stato. Il discorso comparve nella *Rassegna Nazionale* del 16 Agosto 1899.

A proposito del Gherardi del Testa si deve ricordare l' articolo. che sulla stessa *Rassegna Nazionale* del 1° Agosto 1899 pubblicò Pompeo Molmenti, intitolato *Una pagina autobiografica di Tommaso Gherardi del Testa.*

*** Nell' *Esperia* di Napoli (VIII, 2) G. Persico Cavalcanti tratta di un *Sonetto attribuito a Cino da Pistoia.* Il sonetto che comincia: « Treccie conformi al più raro metallo »; il P. C. lo crede di Iacopo de Gennaro, quantunque nella silloge parigina de' rimatori Napoletani (pubblic. dal Mandalari, 1885) vada sotto il nome di Francesco Spinello.

*** Lo stesso G. Persico Cavalcanti parlando (*Giorn. dant.* V. 112) della lettera a Moroello Malaspina, *Ne lateant dominum,* generalmente attribuita a Dante, la crede attribuibile a Cino da Pistoia. Vedasi a questo proposito l'articolo di N. Zingarelli in *Rass. crit. di lett. it.* (IV. 3-6)

*** Il Prof. Ireneo Sanesi nella sua *Storia di Merlino di Paolino Pieri,* pubbl. nel terzo vol. della *Bibl. stor. d. lett. it.* diretta da F. Novati, (Bergamo, Arti grafiche, 1899) vi ricorda un' interessante pergamena del nostro Archivio Comunale, del maggio 1128 (è la 71ª del fondo *Badia a Taona*). In essa infatti si trova il nome di Merlino, che fino ad ora mai fu rintracciato in nessun documento del Secolo XII scritto in Italia; l' A. ne trae partito per dimostrare naturalmente con quale rapidità si diffondesse in Italia la materia di Bretagna.

*** Francesco Flamini accresce (*Rass. bibliogr. d. lett. It.* VII, 9-10) le notizie biografiche di Bonaccorso di Montemagno date dallo Zaccagnini (v. ns. *Bollett.* I, 2) e riporta nuovi ed interessanti documenti sull'anno di morte e sul

Digitized by Google

luogo di sepoltura del poeta; sulla dimora di lui e di messer Giovanni da Montemagno in Firenze ed infine intorno alle ambascerie del Bonaccorso poeta. I documenti sono tutti cavati dall'Archivio di Stato fiorentino. Lo stesso Flamini ci annunzia la prossima pubblicazione dell'edizione critica delle rime di Bonaccorso.

Ci piace intanto annunziare un interessante studio biografico che sullo stesso *Bonaccorso da Montemagno il giovane* ha pubblicato il nostro carissimo collaboratore Prof. GUIDO ZACCAGNINI insieme ad una notizia delle prose di lui. Il lavoro, di cui parleremo più estesamente, è stato pubblicato fra gli *Studi di letteratura italiana* diretti da E. Pércopo e da N. Zingarelli.

*** Per onorare la memoria di Ventura Vitoni, architetto quattrocentista pistoiese, l'autorità comunale di Pistoia deliberò di chiamar col nome suo la via finora detta « del Vento » attigua al magnifico tempio della Madonna dell'Umiltà da lui architettato, riservandosi di apporre un'epigrafe sulla casa ove nacque.

*** Dobbiamo rivolgere una parola di vivissimo encomio al Comitato pei restauri del tempio di San Paolo apostolo in Pistoia, la cui tettoia andò distrutta per l'incendio casualmente appiccatosi nella notte dal 25 al 26 Decembre 1895. I lavori sono arrivati a buon punto ed al compimento di essi si attende colla maggiore attività e, dobbiam pur dirlo, con i migliori intendimenti; poichè si cerca di riportare la chiesa al suo primitivo stile gotico, salvandola da quei deturpamenti che in progresso di tempo, come ebbe ad accennare il Beani nella storia di questa chiesa, le furono arrecati. La decorazione policroma data alla tettoia, la riapertura degli antichi finestroni e qualche altro buon provvedimento, tutto contribuirà a rendere al tempio il proprio stile. Il Comitato farà cosa veramente degna dell'amore pistoiese all'arte e recherà omaggio alla cara memoria del parroco Sac. Guido Fratoni, testè morto, se continuerà con alacrità nell'opera sua altamente encomiabile, per la quale vogliamo sperare che il Comitato possa trovare un cooperatore alacre ed intelligente nel parroco che a quella chiesa sarà ora preposto.

*** Si annunziano prossimi ed importanti restauri alla torre campanaria della nostra cattedrale. Confidiamo che l'Autorità superiore vorrà disporre perchè, secondo le proposte del Ch.mo Ing. Bartolini, si tolga quella barocca ornamentazione della mostra dell'orologio, che deturpa il campanile.

*** Una piccola ma interessante raccolta di documenti sul nostro *Risorgimento Nazionale* si è venuta formando nel nostro Municipio per iniziativa del Magg. Lodovico Canini. La raccolta assai preziosa fin dal Febbraio scorso

Digitized by Google

è stata provvisoriamente collocata nella quinta sala del nostro Archivio Comunale. Vi sono autografi interessantissimi del Re Vittorio Emanuele, di Cairoli, di Carlo Massei, di Andrea Giannelli, di Alberto Cavalletto, di Canzio; alcuni fac-simili di autografi di Vittorio Emanuele, di Cairoli e molti volontari pistoiesi; la raccolta dei bollettini delle guerre nazionali, interessanti opuscoli numerosissimi inni popolari patriottici, preziose medaglie, nonchè la raccolta completa dei ritratti dei volontari pistoiesi che presero parte alla battaglia di Curtatone e Montanara ed alle guerre del 1859 e 1860.

*** Il Prof. Medardo Morici nel suo recente op. su *Il Cardinale Alessandro Oliva predicatore quattrocentista* (Firenze, 1899) trae modo di correggere un'erronea notizia tramandata dal Salvi (*Hist. di Pistoia* etc.) il quale disse che quel frate eremitano che nel 1455 calmò dal pergamo esterno del Battistero le turbe de' campagnuoli e de' cittadini sollevatesi l'una contro l'altra nella piazza del Duomo di Pistoia per certi dazi troppo gravosi, era Lorenzo da Sassoferrato. Perciò dice accettabile la indicazione del Fioravanti (*Mem, Stor. di Pist.* etc.) e conclude che quel frate era Alessandro da Sassoferrato e, precisamente, Alessandro Oliva predicatore che cinque anni dopo veniva fatto cardinale da Pio II insieme a Niccolò Forteguerri.

*** Nell'ultimo fascicolo dell'*Erudizione e Belle Arti* di Cortona (Anno V, fasc. III) il prof. C. Arlìa ragiona *Di alcune imitazioni del Giusti*, ponendo a confronto alcuni suoi passi di poesie con diversi luoghi di Luigi Pulci, del Batacchi, del Bracciolini, del Salvetti.

*** Per nozze Carobbi-Giovannini P. Bologna pubblicò *Quattro lettere di illustri toscani* (Firenze, Landi, 1900). Uno di questi è Giuseppe Giusti.

*** Il Prof. Agostino Zanelli pubblicò come contributo alla storia della cultura in Italia *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo*, (Roma, Loescher, 1900). Ne parleremo più estesamente.

*** Alcune *Note storiche intorno la famiglia Sozzifanti* (Pistoia, Bracali, 1900) furono pubblicate in occasione delle nozze Sozzifanti-Palandri dal Nob. Alessandro Sozzifanti.

Il dì 2 di Aprile morì il giovane Sacerdote **Guido Fratoni**, che fu dei primi a far parte della nostra società. Ebbe un vero amore per l'arte e in questi ultimi anni seppe superare, mercè la sua costanza, infiniti ostacoli che si frapponevano all'esecuzione dei restauri della chiesa di S. Paolo, di cui era parroco. Pur troppo è morto senza vedere esauditi interamente i suoi desideri!

G. Volpi *Direttore* — A. Chiti, *Segretario compilatore*
Antonio Marini, *Gerente-responsabile.*

Digitized by Google

Alcune notizie su Benedetto Colucci

Di questo quattrocentista pistoiese poche e incerte notizie furono qua e là raccolte per le opere non troppo voluminose nè troppo numerose di lui. Ne dette alcune biografiche nel 1747 il Mehus, con dei numerosi accenni bibliografici, pubblicando di lui il *De Discordiis Florentinorum* (1). Seguì poco dopo, nel 1752, lo Zaccaria (2) che si decise a pubblicare l'altra opera, intitolata *Lazareus,* quando gliene fu data copia del Mehus (3). Così riferisce il Capponi. Il quale nella sua *Bibliografia Pistoiese* e nella *Biografia Pistoiese* (4) ci offre notizie desunte totalmente dal Mehus e dallo Zaccaria. Notizie per altro ne aveva prima raccolte anche Enrico Bindi, che molte ne trasse (come confessa) dal Mehus, ma queste rimasero e rimangono tuttora inedite con altre biografie pistoiesi in unvolume di proprietà del Sig. Bindo Bindi.

Devesi per altro osservare subito che non sono troppi davvero i documenti che parlano del nostro Benedetto e che la maggior parte delle notizie le cavò il Mehus da accenni che fortunatamente si trovano negli scritti stessi del Colucci; oltre quelle è grazia se qualche sparso documento ci dà agio di aggiungerne qualcuna nuova o chiarire quelle già note.

I Colucci erano del territorio di Pescia o di Monsummano (5);

---

(1) *De discordiis Florentinorum* liber nunc primum ex mss. codicibus in lucem erutus a LAUR. MEHUS. Florentiae, 1747 apud Paulum Giovannelli.

(2) ZACCARIA, *Biblioth. Pist.* Torino, 1752; pagg. 287-297.

(3) V. anche TIRABOSCHI, *Storia d. Lett. it.* T. VI, p. III, lib. III, § LXI.

(4) Pistoia, 1874; pag. 132 e seg.; Pistoia, 1878; pag. 127 e segg.

(5) Infatti alla c. 1 di un quaderno che precede il *Catasto del 1415* (Volume 699, st. ult. dell'Arch. Com. di Pistoia) si trova ricordato in « Porta Caldaticha » *Vita di Choluccio da monte Somano;* manca la data.

Digitized by Google

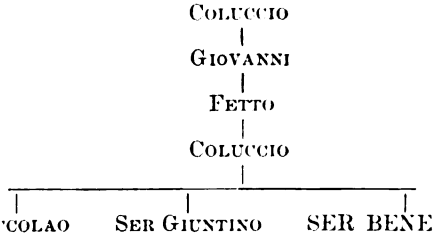
ma circa il 1360 si trasferirono in quello Pistoiese; anzi dopo brevetempo, nel 10 settembre 1362 (1), Giovanni di Coluccio (2) ottenne la cittadinanza pistoiese « cum declaratione quod nec ipse nec eius descendentes possint esse hinc ad viginti annos de officio d. Antianorum, vexillif. vel eorum notar. nec de consilio hinc ad decem annos » (3). Stando al Bindi la famiglia avrebbe dimorato in parrocchia di Santa Maria Nuova, il che apparirebbe da un libro di contratti e testamenti nel quale si troverebbe scritto il nome di Fetto fra coloro che parteciparono all'elezione del parroco di quella chiesa.

Della condizione della famiglia ci informa il Colucci stesso, che nella quinta delle sue *Declamationes* fa dire al Ficino: « Nos (cioè gli uditori fra cui era lui col Ficino e col Poliziano) humili loco nato non dedignemini ». Sembra infatti che la sua famiglia non si fosse distinta precedentemente nè per ingegno nè per ricchezze; solo il padre suo, che faceva il barbitonsore, in conseguenza della sua onestà e della sua oculatezza riuscì a venire in qualche fortuna ed ebbe diversi uffici in Pistoia come risulta da' libri del Comune a cominciare dal Gennaio del 1426 nel quale anno fa parte del consiglio.

Quando però nascesse Benedetto non è ben chiaro. Il Mehus e lo Zaccaria non ce ne dissero niente; il Bindi e il Capponi sono

(1) Il Bindi (*Biogr.* cit). dice che l' ebbe nel 1361; sbaglia anche quando dice che fu data al padre di Benedetto, il che è cronologicamente assurdo.

(2) Si noti che il Franchi P. L. (*Priorista della città di Pistoia*, mss. nell' Arch. Com. di Pistoia) al casato *Colucci* (vol. 7, c. 241) non rammenta che questo Giovanni di Coluccio fatto cittadino pistoiese nel 1362. Allo stesso luogo aggiunge altri *Colucci nomi* fra' quali il nostro Benedetto « che è de' Giovannini »; a questo casato infatti (vol. 12, c. 52) lo si ritrova insieme ad altri, fra cui un Giovannino, probabilmente quello sopra ricordato. Credo però che il casato vero sia *Colucci* e che ne venga a risultare il seguente albero:



(3) Arch. Comun. di Pistoia. — *Provvisioni del Com.* vol. 28 lib. 2°, c. 2ª.

Digitized by Google

discordi; quello fissa la nascita « circa il 1438 », questi lo dice nato « intorno al 1432 » (1), mentre nella *Biografia pist.* dà per sicuro l'anno 1433 (2). E non v'è nessuna indicazione decisiva, quale per esempio abbiamo per il fratello di Benedetto, Niccolò, la cui nascita si può con precisione fissare al 1436, essendo così ricordato nel *Libro dell'età del 1478* (3) sotto la indicazione « porta guidi, cappella santa maria in borgo »: « Nicholao di Coluccio barbieri d'anni 42 ». Non nascondo però che stando a certi luoghi delle sue opere, specialmente del *Lazareus*, sarei propenso a credere più vera la data 1438 come appresso avrò occasione di spiegar meglio.

Il fanciullo crebbe vigoroso e con spiccato amore alle lettere sicchè il padre Coluccio pensò di avviarlo agli studi letterari in Pistoia medesima, probabilmezte sotto Simone di Francesco di Lunigiana che allora vi insegnava (4). Però è certo che in patria non rimase a lungo; il risorgere delle lotte che di giorno in giorno rendevano sempre più triste la vita pistoiese, piena di sangue e di corrucci, guastavano un po' coll'eccitarlo soverchiamente, il carattere di Benedetto. Era vivace, anche troppo! Aveva una speciale predilezione per le armi ed attorno a lui in città e più nel contado si agitavano le armi con fierezza e le lotte e le discordie si animavano terribilmente, senza posa. Erano le solite fazioni de' Cancellieri e de' Panciatichi che di quando in quando risorgevano qua e là terribili ed infrenabili. In questo tempo a una donna Pacina del contado era stato ucciso l'unico figlio da Lazzaro Palandri appartenente ad una grossa e potente famiglia del contado, di parte Cancelliera. Pacina istiga Masetto e Puccetto di parte contraria a vendicarne l'uccisione. Traggono questi dalla loro il vec-

(1) Loc. cit.

(2) Loc cit.

(3) *Libro dell'età dal 1478 al 1515* segnato di n. 1, a c. 64² in Arch. Comun. di Pistoia (st. I).

(4) V. ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo.* — Roma, Loescher, 1900; pag. 47 e n. 3. Fu eletto prima nel 1439 e vi insegnò fino al 1448. Notevole è una lettera che il 20 Giugno 1448 scrisse da Colle Battista Volatano al Sozomeno per esprimergli il desiderio di concorrere al posto di maestro in Pistoia, probabilmente quello lasciato da Simone di Lunigiana. (V. *Filza de' fogli attinenti ai docc. trasport. all' Arch. Dipl. a Fir.* nell' Arch. Comun. di Pistoia — stanza ult. (Vol. 141).

Digitized by Google

chio Ruffo, capo de' Panciatichi e Baccio Baroni, e un bel giorno portano tre schiere di armati ad assalir proditoriamente i Palandri. Lavoravan questi tranquillamente i loro campi quando si trovarono assaliti dalla schiera di Puccetto. Sebbene il vecchio Palandri incitasse i suoi a cercar salvezza con la fuga, il giovane suo figlio Lazzaro che era « forma et robore praestans nec minus animo quam corpore valens » incitò alle resistenze che incominciò accanita ed inaspettata da' nemici. Cade il vecchio de' Palandri e suo fratello Antonio, ma Lazzaro quanto maggiore è la strage dalla sua parte, tanto più valorosamente resiste e combatte contro gli assalitori di gran lunga più numerosi. Per mano di Lazzaro cade Puccetto e la mischia perciò si fa più acre per parte de' nemici che ad altri non mirano se non a Lazzaro. I Palandri alfine si ritirano; si solleva Agliana e il Montale e corrono a centinaia gli armati; nello stesso tempo la città si muove a rumore ed il giovanetto Colucci tutto fuoco ed ardore sembra lì per lì disposto a preferire ai libri le armi come ci confessa egli stesso nel *Lazareus*, storia viva di queste lotte, quando dice: « Nam, ut vera » profitear tantus impetus omnium animos concitarat ut etiam » ipse viribus imbecillis ed adhuc adulescens atque nihilo minus » quam ad arma natus pugnare optaverim ». « Nos, dice più » oltre, iuveniores minusque utrique factioni suspectos temeraria » cupiditas eam videndi cedem invasit ». Ed infatti corre con gli altri alla piazza per aver notizie, si dirige al luogo dove era stata la strage, a quattro miglia appena da Pistoia, ed ha luogo di vedere, come ci riferisce, lo stato miserando de' campi, insanguinati e calpestati e di vedere alcuni de' Palandri e d'ammirare fra loro Lazzaro. Questi si ritira co' suoi al Montale e poco appresso Firenze pensa ai casi di Pistoia ed invita i capi della città a stabilire i provvedimenti da prendersi. Succede fra le parti una tregua di sei mesi, che dura ancor meno al dir del Colucci e si allarga, si allarga la lotta fino a Pistoia, in modo da far pietà. « Si quis » ea tempestate urbem nostram vidit, dice il Colucci, nihil in tali » impetu morte salubrius iudicabit. Horresco referens et, ut insi- » gnis Poëta ait, comae adstant arreptae. » Fu ora che il buon padre, da uomo savio e giudizioso, per intiepidire l' umore bizzarro e vivace di Benedetto, lo mandò a Firenze affidandolo a Carlo Marsuppini il Vecchio detto l' Aretino ed egli si ritrovò bene del

Digitized by Google

savio provvedimento dell' « ottimo » genitore. A Firenze lo accoglieva un carissimo amico del padre, Mariotto Bartolini che a Pistoia altre amicizie contava ; Benedetto v' andò perciò volentieri, fors' anche perchè là ritrovava Simone di Lunigiana. Il Marsuppini in tal modo e il Bartolini si accinsero ad avviarlo rispettivamente con profitto all' oratorie discipline e nella morale educazione ed insieme concorsero a modificare quella sua natura impetuosa ed ardente ed a distoglierlo da quelle armi che in quella disgraziata età, specialmente in Pistoia, non si adoperavano che a rovina. Ma presto nel Colucci si destò un grandissimo desiderio di tornare in patria, forse aumentato dalle notizie che riusciva a sapere sulle lotte della sua Pistoia; cosicchè tutto concorreva ad eccitarlo ed a fargli perpetrare giovanescamente una fuga per venire ad impugnare le armi. Il Marsuppini ed il Bartolini dovettero, ce lo dice lui stesso, durar gran fatica per frenare i suoi ardenti desideri. Ma poi si calmò e potè profittare dell' insegnamento del Marsuppini fino alla morte di lui (1453) e poi di quello di Timoteo Maffei, sotto il quale compì il corso delle lettere e che nel dialogo che segue alla prima delle *Declamationes* chiama uomo eloquentissimo. I suoi studi in questo tempo entrano, se così può dirsi, in una fase risolutiva ; sotto il Maffei egli impara ad apprezzare ed amare gli scrittori dell' antichità, sopra gli altri Cicerone che appella il suo babbo. (1) Lo studiò infatti con tanto fervore, con tanta simpatia, che si sentì portato a gustarne le intime bellezze, ed in seguito ad imitarlo con cercata maniera, come vedremo.

Quando si fu a' primi del 1455, se ne tornò a Pistoia, dopo un'assenza non molto lunga. Infatti dopo aver detto nel *Lazareus* che fu mandato al Marsuppini, riferisce il C. le lunghe pratiche che in ossequio all' invito del Senato Fiorentino per i provvedimenti necessari in tali dolorose contingenze, fecero i Priori pistoiesi con i maggiorenti della città per scegliere fra questi gli ambasciatori a Firenze; lunghe pratiche, perchè non si trovava nessuno che volesse accettare e che osasse affrontare il viaggio a Firenze in tale ondeggiar di rancori e di diffidenze; finalmente dopo lungo penare, due cittadini Consilio Porcellini e Iacopo Fabroni accettarono l' incarico ed andarono a Firenze, il cui Senato dopo qualche

(1) *De discordiis florentinorum*. Ed. Mehus, pag. 9.

Digitized by Google

tempo mandò quattro ambasciatori. Come si vede i fatti che intercedettero fra la partenza del Colucci da Pistoia e il suo ritorno sono questi soli (1) poichè il Colucci continuando la narrazione fa capire che si trovava già in Pistoia alla venuta de' commissari i quali, come si desume dalla narrazione di lui, dovettero capire che il male derivava piú che altro da ambizioni e da' soliti attriti delle fazioni. I commissari fiorentini, cui in Pistoia s' aggiunsero Giannozzo Pandolfini e Alessandro di Filippo Machiavelli, « ambo viri integerrimi » furono Alessandro di Ugo degli Alessandri, Bernardino di Filippo Giugni, Giovanni di Francesco Pitti, Bernardo di Antonio de' Medici i quali, venuti ai primi di Aprile, invano tentarono di mette la pace con le buone (2) finchè poi furono costretti ad emanare severissime leggi (3). Ma di lì a poco come per incanto tornò la pace. La severità giusta, non eccessiva de' Commissari persuase i Pistoiesi della necessità della concordia, tantochè una Domenica, celebrata dal vescovo Donato de' Medici la messa nella piazza del Duomo e compiutasi la solenne processione, Alessandro Oliva eremitano, che poi insieme al pistoiese Niccolò Forteguerri nel 1461 fu fatto Cardinale da Pio II, « sublimem locum ascendens multa facunde e concordia paceque disseruit » (4) Il Colucci era presente a questi fatti e li narra con

(1) Appunto per questo credo giusta la data di nascita 1438 data dal Bindi; e la mia opinione l' avvalora anche lo Zaccaria (op. cit. pag, 391) che non ammise l' andata del C. a Firenze al 1447 o tutt' al più all'anno seguente, ma verso il 1452 « quod sane vel ex Lazareo constat in quo Benedictus signi» ficat non multo post suum adventum Florentiam Ianoctium Pandulfinum at» que Alexandrum Machiavellium propter aequam gubernationem civibus » colonisque fuisse gratissimos.... »

(2) Nel Cod. 72 de' *Libri del Comune* (Arch. Comun. di Pist, st. ult.) intit: *Libro delle paci del 1455* si hanno centoundici compromessi di pace fra persone di due partiti, che vanno dal 9 Aprile al 24 Aprile 1455; il decimo di questi compromessi è appunto fra Lazzaro Palandri e Cerbone di Michele da Agliana.

(3) Le riassume brevemente anche il Colucci nel *Lazareus* queste leggi, altrimenti dette *Capitoli de' « Paciali »* etc. Le pubblicò già C. Paoli in questo *Bull.* (I. 1).

(4) Il mio amico Prof. M. Morici ebbe già a correggere l' errore che sulla fede del Salvi (*Hist. di Pist. e Faz. di Italia*, Fortunati 1757, pagine 367-8) s' andò ripetendo pel vero nome di questo illustre predicatore che pacificò i Pistoiesi. Il Fioravanti però, sulla fede del quale il M. potè chia-

Digitized by Google

viva compiacenza ricordando lo spettacolo bello della piazza del Duomo nella quale tutti si abbracciavano e baciavano, ciascuno si assideva accanto all' antico nemico alle mense lì per lì imbandite, lamentando che per le passate ed insane lotte non potesser godere tale allegrezza i loro poveri morti; altri si abbandonavano ai giuochi. « Nos iuniores, dice Benedetto, unumquemque aetati nostrae respondentem ad iocos ducimus ».

Rimessa la pace in Pistoia sembra che Benedetto tornasse a Firenze a continuare gli studi e fu allora che andò accostandosi allo studio della filosofia platonica che in quella città riceveva un mirabile impulso per opera di Marsilio Ficino. Di questo divenne amicissimo ed usufruì certo del suo insegnamento, quantunque costui non lo ricordi fra i suoi scolari nella lettera a Martino Uranio (1). Certo è che egli già in fama di giovine intelligentissimo s' approfondì negli studi classici e filosofici sì da esser ritenuto dottissimo presso quelli che in Firenze si interessavano degli studi umanistici. Basti ricordare la lettera del Ficino a lui diretta più tardi (2) e l' altra a Lorenzo de' Medici (3) per capire quanta stima egli godesse; fin d' allora godè pure l' amicizia ed il favore dei Medici. Non è certo però se rimanesse a lungo a Firenze, poichè ai primi del Novembre del 1456 sarebbe stato nominato Notaro de' Priori (4), ufficio che tre anni prima nel Giugno del 1453 era stato affidato al fratel Giuntino (5). Ma anche questa dimora in Pistoia fu brevissima; la sua fama s' era ormai così divulgata che furongli offerti incarichi onorevoli, che egli non accettò; e se ne tornò a Firenze ove ce lo fa trovare una lettera che Marco Carafantoni, medico pistoiese, da lui ricordato nel *Lazareus*, dirigeva il 28 Dicembre 1458 al figlio Antonio che era colà a studio (6).

---

rire che l' eremitano era veramente Alessandro Oliva, aveva attinto tutte le notizie che a questi fatti ed a questa predicazione si riferiscono, dal *Lazareus* del Cclucci.

(1) Ficino, *Op.* I. p. 962.

(2) Ficino, *Op.* I. p. 631.

(3) Ficino, *Op.* I. p. 603.

(4) Così riferisce il Bindi sulla fede del Franchi (*Priorista* cit.) che però non riporta, come è solito, la fonte da cui trasse la notizia.

(5) Arch. Comun. di Pistoia. — *Provvisioni* al 1453, Vol. 60 c. 332.

(6) Arch Comun. di Pistoia. (Stanza 2ª), Filza I di Lettere, Lett. n. 313. Su Marco medico e sulla sua famiglia sto raccogliendo qualche notizia da

Digitized by Google

Marco infatti, nel dire al figlio che gli manderà i libri di logica, soggiunge che quelli della Logica d' Aristotile se li faccia dare da Ser Benedetto di Coluccio, del quale potrebbe aver informazione, in caso di momentanea assenza di lui, da Mariotto Bartolini.

Ma altre cose si preparavano per il Colucci. Fino dal 3 ottobre 1458 il Pontefice Pio II aveva ordinato un congresso di Sovrani a Mantova per costituire una lega contro il Turco e il 22 Gennaio del seguente anno già vi si era diretto (1). Il congresso si aprì, il 1° Giugno ed il Colucci stesso ci dice nel principio del suo *Lazareus* d' esservi intervenuto perchè chiamatovi da chiari personaggi. Chi lo invitò ? Propende a credere il Bindi che lo invitasse Monsignor Niccolò Forteguerri in grazia della fama che godeva d' uomo esperto e dotto in eloquenza. Infatti il Colucci, che era così stimato anche da Cosimo de' Medici che egli di vero affetto ricambiava come appare dal principio del *De discordiis florentinorum*, ricevè circa questo tempo l' invito ad andare col suo maestro ed amico Marsilio Ficino nella sua villa di Careggi allorquando Cosimo doveva là ricevere il Forteguerri, (2) che in qualità di legato di Pio II veniva a persuadere Cosimo a partecipare alla lega dei principi cristiani contro il Turco. Naturalmente l' essersi lì ritrovati i due Pistoiesi, l' aver veduto il Forteguerri in quale onore era tenuto il Colucci a Firenze e presso i Medici e presso il Ficino, ci potrebbe far credere che da lui fosse invitato al Concilio di Mantova o forse anche si può pensare che vi andasse come inviato di Cosimo de' Medici. (3) Ma intanto non sono propenso a credere col Bindi, che si riferisca veramente a questo invito il

---

un grosso gruppo di lettere, che riordinai nell' Archivio Comunale di Pistoia.

(1) BEANI, *Niccolò Forteguerri Card. di Teano*, Pistoia, Bracali, pag. 20 e segg.

(2) Nel Maggio 1459 il Forteguerri tornava da Napoli, ove era stato inviato dal Papa. Prima di partire per Mantova si soffermò in Pistoia e nel frattempo andò alla villa Medicea a Careggi da Cosimo de' Medici (v. BEANI, Op. cit.; pag. 13 e doc. III).

(3) Sembra però quasi certo dalla lettera ad Antonio Carafantoni, che in seguito a queste note pubblichiamo, che la decisione dell' andata del Colucci a Mantova fosse presa fra il 1.° Giugno (data della lettera) e il 5 Giugno (data della partenza del Forteguerri per Mantova, poichè il C. non accenna menomamente a tale suo viaggio).

Digitized by Google

sonetto da lui trovato nel Cod. Magliab. VII. 25 che sfuggì al Mehus e che io già ebbi l'occasione di pubblicare (1). Piacemi riportarlo:

Magnanimo Signore in cui dipende
Ogni nostra speranza e basso core,
Ricorre al tuo soave e dolce odore
Che doni vita a' buoni, e' tristi offende.
La patria tua che il suo Cesar comprende,
L'onor, la gloria, e tucto il suo amore,
E sente in sè tal foco e tale ardore;
Che solo fisa in te, guarda e intende.
Supplica Iddio che il tuo felice telo
Dia pace a noi: E a Turchi sia grave:
Si che tal gente ne sia vinta e mesta:
Poi prega quel rettor che guida el cielo
E sia benigno Giove, che sua chiave
Diventi quel cappel che da tal festa.
Et sia si manifesta
Nostra allegrezza in cielo s'udirà dire:
E voti per te facti, inclito sire.

Credo più probabilmente come già indicai nel loco cit. che debba riportarsi al 1464, all'anno cioè che il Forteguerri, già da tre anni cardinale, doveva andare a Porto Pisano a raccoglier le genti Toscane per condurle come generalissimo delle soldatesche pontificie ad Ancona e quindi contro il Turco, (2) anche per il significato della seconda quartina, la quale indica che il Colucci non fa che esprimere propriamente i voti della sua Pistoia, nella quale vive. Ed infatti nel 1464 egli vi si trovava. In ogni modo questo sonetto è sempre una bella testimonianza dei sentimenti di opposizione che mostrò allora e poi il Colucci (3) contro i Turchi.

Per tornare però al concilio, conviene ricordare che il Colucci (come ci riferisce nel *Lazareus*) appena giunto colà, fu sorpreso da

(1) V. il mio *Tommaso Baldinotti* etc, Pistoia, Niccolai 1898, pag. 33, n. 2.

(2) CIAMPI, *Niccolò Forteguerri* etc. Pisa, Nistri, 1813, p. 13; BEANI, op. cit.; CHITI, op. cit.

(3) Ho visto un articolo da brevissimo tempo pubblicato dal mio carissimo amico ARNALDO DELLA TORRE nel *Giorn. Stor. d. lett. It.* (vol. XXXV, fasc. 2-3): *La prima ambasceria di Bernardo Bembo a Firenze.* In questo il DELLA TORRE ha occasione di ragionare a proposito del *Liber Declamationum*, di questi sentimenti del Colucci verso i Turchi, di cui fu « antico e accanito oppositore ».

Digitized by Google

grave malattia, che poco appresso lo costrinse a tornare in patria dove soltanto dopo molto tempo e con molta fatica potè riacquistar la salute. (1)

Nell'estate del 1459 nemico com'era dell'ozio, mise mano al *Lazareus* che per certe circostanze (2) dovette però interrompere; e di lui non si sa altro fino al 20 Dicembre 1462 (3) nel quale anno fu chiamato ad insegnar grammatica, quantunque lo Zanelli (4) opini che l'avesse insegnata anche nel '61. Il quale fu un anno triste per lui che perdè l'ottimo padre, come risulta da una deliberazione degli operai di S. Iacopo che dal catasto di Ser Meo Bertucci in cappella di S. Andrea fecero levare sc. 360 da porsi al catasto de' figli di Coluccio pei beni dati in dote a Niccolao di Coluccio. (5)

Ma assai tempo dopo « quum prisca studia nostra quodam modo » reviserem, opusculum hoc in manus nostras deveniens confestim » mente et animo nomini tuo dedicatum est ». Così è detto in principio al *Lazareus* dedicato a Giuliano de' Medici e compiuto quando nel 1468 fatto già ritorno in Firenze, s'era ritrovato daccapo in mezzo a' vecchi amici ed aveva ritrovato in casa de' Medici quella dimestichezza che aveva un tempo con Cosimo. Certo prima di finire il *Lazareus* egli dovè scrivere il *De discordiis Florentinorum* e dovè pronunziare l'*Oratio ad Ducem Calabriae* che, finora inedita, giace in un cod. Riccardiano; trovò campo insomma di svolgere la sua attività letteraria. Forse rimase a Firenze ancora quattro anni, dacchè il cod. Magliabechiano VII, 25, già ricordato a proposito del sonetto al Forteguerri, contiene ancora de' documenti che ci attestano chiaramente il suo insegnamento a Colle; sono un' *Oratio antelectionem Vergilii* e un'altra *Oratio habita pridie kalend. Martias 1473 in Municipio*

(1) Erra il Capponi (*Bibliogr.* cit.) quando dice che il C. « chiamato in » quell'assemblea prese con molto onore a sostenere le ragioni di quel pon» tefice e con la sua eloquenza contribuì a far adottare quelle generose ri» soluzioni che tutti sanno ». Giustamente osserva il Bindi che anzi « non trovasi memoria qual parte egli avesse in quell'assemblea ».

(2) « .... Intervenere tempora quae nos ad alia contulerunt » *(Lazareus)*.

(3) Arch. Comun. di Pistoia - *Provvisioni*, Vol. 61, c. 286.

(4) ZANELLI, op. cit. pag. 55, n. 1.

(5) Arch. Comun. di Pistoia — *Registro 3° dell' Opera di S. Iacopo*, c. 115.

Digitized by Google

Collensi. Ed a Colle probabilmente compì in quest'anno le *Declamationes* che, dedicate pure a Giuliano de' Medici, per le conclusioni cui viene il Mehus (1) e il Della Torre (2), si posson ritenere cominciate propriamente nel 1472. Per quanto tempo rimanesse colà non si sa; nel 1478 lo si ritrova a Pistoia concorrente ai pubblici impieghi ed eletto Uffiziale al Monte di Pietà e l'anno dipoi a Firenze come risulta dalla lettera di lì inviata al Magnifico nel Gennaio. Il Ficino poi accenna a lui in una lettera del 9 Maggio 1482 (3) nel quale anno assunse l'insegnamento di grammatica, rettorica e poetica nello studio Bolognese esercitandolo fino al 1485 (4) e di nuovo nel biennio 1499-99 « cum hoc quod in scholis publicis publice legat « et etiam, ut consuevit, grammaticam doceat » (5). Anzi dal documento IV, che pubblica il Malagola, del 24 Marzo 1483 si rileva che lo stipendio di cui fruiva « Ser Benedictus de Pistorio ad Grammaticam Rethoricam et poësim » era di lire cento. (6)

Queste le notizie che sul Colucci si possono dare. Speriamo però che in seguito possano rinvenirsi altri notevoli documenti i quali dieno notizie più ampie su quest'ultimo periodo della vita di lui, specialmente per qnanto si riferisce alle relazioni con gli eruditi pistoiesi del tempo, fra cui allora eccellevano i due Forteguerri, Scipione ed Antonio, i due Baldinotti, Bartolomeo e Tommaso. Speriamo pure che si possa anche stabilire con sicurezza l'anno di morte; per il Salvi (7) sarebbe vissuto ancora nel 1515.

---

(1) Op. cit.

(2) Della Torre, art. cit.; pag. 273 del ricord. fasc. nota 2.

(3) Ficino, *Op.* I, p. 825; lett. a Francesco Bandini.

(4) Malagola, *Della vita e dell'opere di Antonio Urceo detto Codro*, Bologna, 1878; pag. 479 e Corradi, *Notizie sui professori di latinità nello studio di Bologna fin dalle prime memorie* nel Vol. II: dei *Documenti e studi a cura della R. Deputaz. di St. pat. per le prov. di Romagna*, 1887, p. 427, 50. V. anche *I rotuli de' lettori... dello Studio Bolognese* agli anni 1482-85.

(5) Malagola, op. cit. p. 479; Corradi, op. cit. p. 421 e n. 3.

(6) Malagola, op. cit. p. 480.

(7) A questi insegnamenti a Bologna accenna anche il Salvi, come riferisce il Bindi (*Biogr.* cit) nel Tomo IV delle sue storie, mss. ancora inedito, andato disperso alla fine del secolo scorso finchè passò al Museo Britannico di Londra (v, Capponi, *Biograf. pist.* p. 305).

Digitized by Google

***

Le opere che del Colucci abbiamo dovuto ricordare rispecchiano le principali tendenze degli studi umanistici del tempo. Le prime in ordine cronologico sono il *Lazareus* e il *De discordiis florentinorum*, che non sono altro che trattati di storia puramente contemporanea, locale nel primo, più generale nel secondo; narrazioni storiche però che sebbene in lingua latina ed esposte con frasi che talor richiamano un po' troppo quelle liviane o sallustiane, pure nulla lasciano sfuggire del colorito locale ed individuale, destano sempre interesse che nasce da una esposizione nitida, efficace, chiara, ordinata degli avvenimenti, ciò che le rende di gran lunga superiori a quelle storie che numerose furono allora scritte senza giusti criteri, da quanti desideravano raccoglier notizie (qua e là spigolate) sulla loro città. (1) Questo sia detto in special modo per il *Lazareus*, che assume importanza perchè descrizione viva e sincera di un breve periodo di storia pistoiese, cui avrebbe dovuto seguire, stando ad un passo del *Lazareus*, una storia della guerra fra Fiorentini e Pistoiesi.

Nel *Lazareus* dopo un esordio, in cui i ricordi fugaci della storia romana si alternano con le proteste di devozione ed ammirazione per Giuliano de' Medici, comincia il Colucci a dire con molta oculatezza dell' origine di Pistoia, che per lui fu fondata da alcuni coloni che da' monti nostri dove lavoravano il legno, scesero al piano e costrussero alle falde il loro *oppidum* che essendo fortificatissimo dissero poi *ferreum* (2). Ma sopraggiunta la pestilenza furono costretti a lasciar la città e il territorio circostante. Di qui crede derivasse *Pistorium* senza assentire a quelli che dicono sorto questo nome dalla strage di Catilina e tanto meno a quelli che lo dicono derivato dai « pistores »; « nam, soggiunge ironicamente il Colucci, quibus panes ante urbem conditam nostri coquerint, ignoro ». Dopo aver ragionato del suolo, della felice posizione delle città, dà una rapidissima occhiata allo sviluppo delle varie fazioni che laceravano Pistoia, per venire poi a ragionare più particolarmente delle lotte, che agitarono la città ed il con-

(1) Rossi, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, 1899, p. 116.

(2) V. Fioravanti, *Memorie stor. della città di Pistoia*, Lucca, Benedini, 758, pag. 5.

Digitized by Google

tado verso il 1455, più sopra riassunte sulla scorta della sua narrazione. Da questo punto in giù è da tenersi grandissimo conto della narrazione sua perchè egli fu testimone oculare di quasi tutti i fatti che allora avvennero ed anzi ci si trovò immischiato; circostanza questa che conferisce al suo racconto una importanza notevolissima di fronte a quello che dagli stessi fatti fece il Sozomeno nella sua *Chronicon universale* e ben fece lo Zaccaria a procurarne la pubblicazione, nonchè il Fioravanti a tenerne calcolo nella compilazione delle sue *Memorie storiche di Pistoia.*

Non per questo si deve celare qualche difetto, e conviene notare come qua e là si appalesi la parzialità dello storico, che è reso partigiano dal furore stesso delle lotte cittadine, quantunque voglia apparire estremamente giusto ed imparziale; ed ecco il Colucci di parte cancelliera. Quando (per esempio) parla della origine della lotta contro la famiglia di Lazzaro Palandri ed accenna a donna Pacina, che per esserle stato da quello ucciso l'unico figlio, instiga contro di lui Mazzetto e Puccetto ed altri di parte panciatica perchè spinta un po' dall'idea di fazione, ma più dal sentimento di madre profondamente offesa in ciò che le è più caro, il Colucci non si fa scrupolo di dire che il nome che portava quella madre desolata « Pacina » era un nome indegno perchè essa mostrava invece un animo catilinario. Invece rispetto a Lazzaro Palandri, il cui nome dà il titolo alla narrazione, diverso affatto è il giudizio dell' A. che tacendo affatto dell' iniqua uccisione del figliuolo di Pacina, ce lo presenta come un eroe simpatico in mezzo a quelle orribili stragi, ammirevole dopo quelle perchè « quo fero- » cia in proelio fuerat, eo loquendo dulcior mitiorque videbatur ».

Riguardo al *De discordiis Florentinorum*, che il Mehus pubblicò nel 1747 dedicandolo a Pietro Mocenigo senatore veneto, conviene ricordare che il vero titolo esistente nel cit. cod. Magliabechiano VII, 25 sarebbe: *De discordiis Latinorum* mentre « Florentinorum » non è che una sostituzione marginale preferita dal Mehus che la trovò assai più giusta, imperocchè le lotte, che allora erano deste fra i principi d' Italia, erano conseguenza diretta delle discordie fiorentine suscitatesi dopo la morte di Cosimo.

La narrazione comincia con un proemio assai lungo, pieno di considerazioni morali al modo della Catilinaria di Sallustio, finchè l' A. gradatamente procede a dir le lodi di Cosimo, dal quale con

Digitized by Google

cercata ed ostentata particolarità descrive gli ultimi momenti di vita con precisione, con affetto riconoscente che però poco appresso non renderà sincera e precisa la narrazione dei fatti che morto Cosimo divamparono ad un tratto. Allora tace degli errori politici di Piero, tace della fiacchezza d'animo di lui mentre preferisce diffondersi nel raccontar della congiura che Angiolo Acciaiuoli, Diotisalvi Neroni, Niccolò Soderini e altri guidati da Luca Pitti ardirono contro i Medici; ragiona della morte di Francesco Sforza (1466), cui succede Galeazzo; dell'esilio de' congiurati, de' tentativi fatti da questi a più riprese per rientrare in Firenze sotto la condotta di Bartolomeo Colleoni, della battaglia della Molinella in quel d'Imola tra i fuorusciti ed i Fiorentini aiutati da Galeazzo Visconti di Milano e da Alfonso Duce di Calabria; e finalmente ragiona della pace che per opera di Paolo II potè chiudere questo periodo di lotta.

In questa opera storica difetta lo stile che in qualche parte dovrebbe esser meno declamatorio e un po' più schietto; la narrazione del resto procede ben chiara ed attraente, « breviter et luculenter » come ebbe giustamente a dire al Mocenigo il Mehus, piena di molte acute ossservazioni, non ultima quella sugli abitanti di Pistoia e del contado che in questo tempo avevano trovato mezzo di dar tregua ai loro rancori. Egli stesso confessa d'esserne rimasto meravigliato e giustamente esclama: « Etenim quid civi» tati meae deest, si cives unitate tenerentur?... Loco Pistorium » laudabili situm est, fertilissimum, pulcherrimum, et quod maxi» mum esse iudico, mortales fidos ac cunctos bonis artibus con» gruentes producere solitum ».

Con questo scritto che finisce con l'allusione alla pace preparata da Paolo II, è strettamente connessa l'*Oratio ad Ducem Calabriae* che naturalmente ci richiama all'uso invalso ne' grandi centri di cultura umanistica di far recitare ad abili oratori solenni discorsi nell'occasione di pubblici ricevimenti (1). Anche questa che pur non possiede la grandiosità solenne di altre orazioni del tempo e si distingue anzi da quelle per la sua brevità, fu pronunziata per invito di Pier de' Medici quando Alfonso di Calabria,

(1) V. a proposito dell'eloquenza latina nel 400 BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Vol. I. Firenze, Sansoni, 1899; pag. 272 e ROSSI, op. cit, pag. 97 e segg.

Digitized by Google

già alleato de' Fiorentini, venne a Firenze. Appartiene dunque questo discorso al genere dell' eloquenza politica, mentre appartengono al genere della eloquenza dimostrativa i discorsi che il Colucci pronunziò a Colle nel 1473 prima di incominciare la lettura di Virgilio.

Altra opera importante, ancora inedita di cui qui accennerò di volo, importante perchè derivazione diretta degli studi dell' eloquenza e della filosofia platonica appresa sotto il Ficino è il ricordato *Liber Declamationum* (1).

Queste *Declamationes* furono dedicate a Giuliano de' Medici; al quale insieme al fratel Lorenzo, brevemente e brillantemente le presentò il Ficino stesso con quell' aurea epistola, che le accompagna insieme al poema di Naldo Naldi e che incomincia: « Acci» pite laeto animo, Medices, Naldi florentini poëma et Benedicti » Coluccij pistoriensis declamationes... » (2)

Di questo libro dette già più ampio cenno il Mehus (3) che sulla scorta di diversi passi provò come queste declamazioni cominciate nel 1468 fossero compiute nel 1473. Finge che queste declamazioni fossero tenute nel *Ginnasio* di Marsilio Ficino nei tre giorni che si celebra la Nascita di Cristo, da cinque giovani e illustri suoi amici fiorentini davanti a Naldo Naldi, Alessandro Braccesi Angelo Poliziano, Niccolò Michelozzi, che insieme con Mariano da Pistoia aveva trovato presso il Ficino. I cinque giovani erano Paolo Antonio Soderini, Giovanni Cavalcanti, Bindaccio Ricasoli, Francesco Berlinghieri autore della *Geographia* e Carlo Marsuppini figlio del poeta cancelliere, che in queste declamazioni che richiamano non poco il commento del Ficino al *Convito* di Platone esortano il Pontefice ed i Principi di Italia a prender le armi contro i Turchi. (4) Ciascuna di queste ha la sua dedica; la prima a Papa

(1) Ved. il cit. art. di A. Della Torre.

(2) La *Declamationes* sono nel Cod. Laurenz. Plut. LIIII, 9 membran. in 12. Questa lett. del Ficino v. in Ficino, *Op.* I, p. 603. Per il Naldi v. quel che ne dice il Ficino (op. cit. pag. 620) e nella lett. cit. a Martino Uranio. Erra il Bindi quando dice che il dodicesimo libro delle epistole lo dedicò il Ficino a Benedetto Colucci, mentre è diretto a Girolamo Rossi.

(3) Pref. al *De discordiis florentinorum.*

(4) Nota giustamente il Della Torre (art. cit.) come voglia il Colucci sfogare con queste orazioni i suoi sentimenti contro i Turchi.

Digitized by Google

Sisto IV, in cui parla il Cavalcanti; la seconda, in cui parla Bindaccio, al Re Ferdinando; la terza per Antonio Soderini al Senato veneto; la quarta a Galeazzo Sforza e parla il Berlinghieri; nell'ultima discorre il Marsuppini ed è dedicata al Senato fiorentino.

Questa l'opera letteraria del Colucci, che sebbene non poderosa, tuttavia mostra con quale intenso amore si fosse dato allo studio de' classici, allo studio dell'eloquenza, allo studio della filosofia. I suoi scritti hanno, è vero, del gonfio e del verboso; e risentono alquanto di quella imitazione che troppo servilmente volle fare di Cicerone ed anche di Sallustio, a' quali ci riportano alcuni passi. Egli però non fece come altri eruditi del tempo, che lasciandosi attrarre dalla vita allegra e spensierata del mondo fiorentino e bazzicando per le allegre brigate del palazzo di Via Larga si accostavano al genere poetico per coltivarlo poi pazzamente, senza per altro guardare alla più o meno insulsa produzione che ne sgorgava. Non disdegnò di bazzicarvi anche egli; ma non rimase troppo fra quella folla spensierata di poetastri sdolcinati ed insulsi. La filosofia platonica sembra che lo distogliesse da questo amore alla poesia, cui ne' primi tempi forse s'era dato. N'abbiamo un'esempio nel sonetto riportato, che per vero non mostra che egli avesse troppa tendenza al poetare; ed egli s'accorse di non esser fatto per la poesia, e dovè ricordarsi di Platone che nel *Fedro* asserisce (come scrive anche il Ficino ad Antonio Pallotti ed a Baccio Ugolini [1]) che nessuno per quanto diligente ed erudito in tutte le discipline può eccellere nella poesia « nisi ad haec accesserit fervenntior illa animi concitatio quam sentimus quando est Deus in nobis.... » Egli si sentì forse privo di quella *animi concitatio* e seguì Platone che, come ancor riferisce il Ficino, asseriva « poësim non ab arte sed a furore aliquo proficisci ». Anzi quando egli nel suo *Lazareus* ha occasione di ricordare i nomi dei due cittadini che accettarono dopo la renunzia di tanti altri cittadini l'ufficio di ambasciatore al Senato Fiorentino, cioè di Consilio Porcellini e Iacopo Fabroni lamenta di non poter celebrar in rima le virtù loro: « quorum praeclaris factis utinam scribenti par ingenium respondisset ut quando ipsi pro patria mortem contempsere, digno carmine immortales apud posteros redderentur ». Pensava, come

(1) Ficino, Op. I, p. 619.

Digitized by Google

si vede, a procurar la gloria agli altri; lui che « modestissimus et doctissimus vir » come è detto nel cit. Priorista pistoiese e come lo mostrano le lettere del Ficino e la sua al Carafantoni, non cercò mai la gloria per sè e che volle vivere tranquillo dove potè trovare amici carissimi e fidi e che non volle accettare uffici onorevolissimi più volte offertigli. Questo sentimento di somma modestia, mentre lo onora altamente, giustifica la circostanza dell' essere rimasto nel 400 una figura secondaria di umanista. Si conservò modesto in mezzo ad altri che in larga schiera non lo furono. Il Rinascimento « conferì a soffocare o almeno a intimidire ogni mediocre vigoria intellettuale », (1) e mentre furono pochi quelli che nel campo letterario si segnalarono, accanto a questi s' addensò una folla d' eruditi orgogliosi ed assetati di gloria. Il Colucci vi si trovò immischiato, ma la sua modestia lo rese quasi un inosservato e dopo, quasi un dimenticato.

ALFREDO CHITI

ARCHIVIO COMUNALE
DI PISTOIA

Collectio Rerum Antiquarum
Lett. III (Stanza ult.)

Benedictus Coluccij Antonio Marci medici filio s. p. d. Ingentes tibi gratias ago, referam si deus viverit mi Antoni: nam functus es officio perfectae amicitiae nostrae summaeque benevolentiae, quod proprie postulare videbatur, ut cura et diligentia negocium meum ut fecisti pertractares. Sed nec obliviscetur Benedictus, (mihi crede) quale suum erga te officium esse debeat, qui non ut adulescens, sed ut senior rem suam diligentissime curasti. Penniferum a me nuper emptum domi istuc nescius reliqui. Rogo te per amicitiam nostram ut ad me defferri cures, miror discipulos meos tibi non tradidisse. Cum Philippus Iohannis scribae filius ad vos redierit, curabis omnino loco suo succedere; ipse vero tibi omnem operam quae in eo fuerit praestabit. Sic enim ab eo pro te diligentissime postulavi. Expectabo licteras tuas quae me hac de re certiorem reddant. Te autem hortor, mi Antoni, ut omnino preceptorem in gramaticis tibi eligas, quod si feceris magna cum facilitate ad dialecticam devenire [po]teris. quae si perfectum gramaticum te non invenerit tanta molestia animum tuum afficiet ut eam tamquam desperatus cogaris relinquere. Sed cum te hoc ipsum percipere existimem non utar pluibus verbis; neque haec etiam scripsissem nisi quantum apud te noster

(1) Rossi, op. cit. Introduzione.

Digitized by Google

amor valeat cognovissem. Parentes tui bene valent. Mater te negligentiae incusat quod tardior in scribendo sis quam esse debeas. Tadeus paterna rura petiit... fere consumptus. Nannes benedicti bertini filius eodem morbo percitus paucis ante diebus periit. A tota civitate conlacrimatus est: dij boni cur frater eius execrandus loco suo non successit? Sed tritum proverbium est perire bonos, remanere improbos. Nihil aliud novi in patria esse; utinam nec hoc quidem extitisset! Vale et me schiattae, presbitero ac Leonardo coetaneo tuo coeterisque familiaribus meis plurimum comendes. Kal. iuniis 1459, Pistorij

A tergo:

..... Iuveni Antonio
[Coluc]ci comptriotae
Florentiae.

R. ARCHIVIO DI STATO
IN FIRENZE

Carteggio Mediceo av. il Principato
Filza XXXVII. lett. 81

Magnanimo viro Laurentio Medici Benedictus pistoriensis se commendat. Quum Petrus Apostolus in monte ethernae maiestatis gloriam conspexisset tria illhic diversoria fieri affectabat, quo tanta foelicitate perpetuo frueretur oblitus sane reliquos fratres, immemor pulcherrime civitatis Jerusalem, quae ea tempestate nobilissima habebatur. Tu vero, Laurenti Medices, nunc Parthenope clarissimi Regis maiestatem aspiciens qua nihil aetate nostra in terris praestabilius existit et pulcherrimam patriam et nos fidelissimos amicos tuos meminisse velis. Revertere igitur Parens. P. quo nos te ut nunc mente oculis complectamur. Tu vero ut nunc oculis tan. Regem huc reversus animo et mente perpetuo complectaris. Vale XVI kal. febr. MCCCCLXXIX, Florentiae.

A tergo:

[.....]imo viro Laure[ntio]
Medici Patrono [.....]ssimo
Neapoli

Digitized by Google

GIANO DELLA BELLA

Potestà di Pistoia

Dopochè Pistoia, come a tutte le altre terre di Toscana, si fu costituita in regime a Comune, emancipandosi dai Conti e Marchesi ai quali era soggetta, sappiamo che era governata dai Consoli a' quali tenne dietro, in seguito, un Potestà. Ciò si rileva dai suoi Statuti, dei primi tra quelli delle repubbliche italiane, che il Muratori, poi lo Zaccaria e ultimamente il Berlan nel 1882, pubblicarono: si rileva altresì da una lettera, che trovasi nell' Arch. dipl. fior. citata dal Repetti, (1) scritta dal monastero di Colombaia il 15 aprile 1150 dal Cardinale Ugo, Vescovo d' Ostia e Legato pontificio, al Consiglio del nostro comune. È certo pertanto che prima della metà del Secolo XII Pistoia aveva e Statuti propri ed un Potestà.

Tra gli uomini celebri che tennero questo ufficio, è a ricordare Giano della Bella, figlio di Teodaldo fiorentino « uomo civile, di grande animo, che difendeva quelle cose che altri abbandonava e parlava quelle che altri taceva ». (2)

Egli, antico e nobile cittadino, ricco e potente, di grande autorità presso i Guelfi, era stato de' Signori nel 1293, quando in Firenze si formarono quelli Statuti contro ai nobili, che furono chiamati *Ordinamenti di giustizia.* Per questi statuti erano prescritti castighi contro i grandi, quando accadesse, che facessero oltraggio ai popolani. (3) E poichè Giano, per quanto fosse dei grandi, aveva promosso quelli ordinamenti, facendosi strumento di quelle

(1) *Dizionario storico, geografico* etc. *della Toscana*, Vol. IV, p. 405.
(2) CAPPONI, *Storia della Repubb. Fior.* Lib. 2°, c. 3, p. 98.
(3) Id. ibid. p. 99.

Digitized by Google

popolari vendette che nessuno oggi oserebbe chiamare giustizie (1) si levò contro di lui « molto gran piena d' inimicizie ». Si fecero congreghe in casa dei grandi, e il partito d' ucciderlo, benchè non avesse poi seguito, fu posto piu volte.

In questo tempo, o per cedere all' invidia dei nobili, o perchè questi si adoperassero ad allontanarlo, il 5 Marzo del 1294, partì di Firenze e venne a Pistoia, non già perchè i pistoiesi, come erroneamente dicono l' Arferuoli e il Salvi, nostri storici, lo avesser chiamato all' onorevole ufficio di Potestà (2) pel 24 Aprile dello stesso anno, ma ci venne, mandato *per Comune et populum Florentie*, come apertamente è detto nella *Carta represallie* che noi pubblichiamo in fine di questo breve articolo.

Governava in quel tempo la Chiesa pistoiese Tommaso Andrei nato in Casole, terra dello Stato senese, diocesi di Volterra. Il capitolo della Cattedrale, cui erano note le singolari doti di lui, lo aveva eletto a succedere al Vescovo Guidaloste Vergiolesi il 20 Ottobre 1284, e la elezione era stata poi confermata da Papa Onorio IV il 9 Giugno 1285. Questi, veduto che Giano, Potestà, aveva posto sotto processo alcuni parrochi e sacerdoti di questa diocesi, forse perchè avevano dato ricetto ad alcuni da lui dichiarati ribelli, (3) violando *libertatem ecclesie et canonicas sunctiones* seguendo l' esempio dei suoi predecessori specie di S. Atto e di Soffredo Soffredi, i quali avevano colpito di scomunica i Consoli della città

(1) Cfr. TABARRINI, *Studi di critica storica*, Fir. 1876, p. 464.

(2) Dino Compagni nella sua *Cronica* dice, erran lo, che venne qua nell' ufficio di Capitano del popolo. V. DEL LUNGO, *La Cronica* etc., I, 77.

(3) V. SALVI, *Historia*, Vol. 1, p. 250, il quale racconta che il 9 Giugno 1294 « M. Arrigo d' Iacopo Tedici impetrò da detto M. Giano, licenza di far gente per andare contro ai Ghibellini del Pistoiese, e raunò 50 fanti, tutta bella e valorosa gente, colla quale entrato nel castello di S. Marcello, dove erano detti Ghibellini, egli (cosa inaspettata) si rivolse a favorirgli per valersi delle forze loro (che tale era stato il suo disegno quando addimandó detta licenza) onde non solo egli fu da detto M. Giano condannato co' suoi seguaci, ma anco furono puniti Braccio d' Iacopo Tedici, Gherardo d' Iacopo Taviani etc. per aver dato aiuto e favore a detti banditi; e perchè anco quei della Verruca in Valdinievole gli havevano parimente favoriti dando loro ricetto, furono dal med. Potestà, secondo la disposizione delle leggi, castigati ». Chi sa che non fosse per questo che Giano processò i Parroci a quali accenna la rappresaglia, e che per tal motivo non fosse scomunicato dal Vescovo!

Digitized by Google

perchè violatori della immunità ecclesiastica e dei beni e possessi della chiesa (1), scomunicò solennemente Giano, i suoi uffiziali e la sua famiglia.

Perduta per questi dissidi col Vescovo la potesteria, e irritato contro il Comune che nulla aveva fatto o faceva per procurargli l'assoluzione dalla scomunica e il risarcimento dei danni sofferti, come gli era stato promesso; tornato a Firenze, ricorse a quel Comune che qua lo aveva mandato, e tanto si adoperò che ottenne una Provvisione, la quale ha per titolo *represallia*. Per essa era dato diritto a lui « honorabilem civem Florentiae » contro il Comune e popolo di Pistoia, gli uomini, i beni, i possessi, le cose del Comune stesso e del popolo « reprehendendi, capiendi et sequestrandi et inframictendi realiter et personaliter homines et personas » fino a 500 marche di buono e puro argento, e di essere rifatto delle spese occorse e dei danni sofferti e da soffrire. Ma stando Giano in Firenze « tradito e ingannato da quelli stessi che erano stati con lui a fare il popolo », veduto « che tutti si erano assembrati in armi attorno al palagio de' Priori », consigliato « a cansare quei primi impeti, assentandosi alquanti giorni dalla città, se ne partì il 3 marzo 1295 ». Saputo della sua partenza fu tosto « sbandito e condannato negli averi e nella persona, e la sua casa rubata e mezzo disfatta ».

L'Ammirato (2) e Leonardo Aretino (3) raccontano che pochi mesi dopo, si trattò di richiamarlo a Firenze unitamente ai suoi, che per lo stesso motivo erano stati banditi, ma vi si oppose fieramente, istigato dai grandi, Papa Bonifazio VIII, minacciando la città d'interdetto e scomunicando Giano. (4)

Fu poco avanti a questo, che il Potestà di Pistoia unitamente agli ambasciatori eletti dal Comune chiesero al Comune di Firenze *spetiali gratia* che fosse cassata e dichiarata nulla la carta di rappresaglia, perchè Giano mai non aveva avuto nè aveva di

(1) Cfr. Breschi, *Storia di S. Atto*. Cap. XII, p. 151. — Borelli, *Pistoia sacra, Vita di Soffredo Soffredi*, ms. del nostro Seminario.

(2) I. 348.

(3) I. 458.

(4) L'Ammirato cita anche la bolla di scomunica de' 23 Genn. 1295 di cui è copia autentica nell'Arch. di Stato di Firenze.

Digitized by Google

presente alcun diritto di chiedere e di valersi di essa, inquantochè il Comune pistoiese si era dato cura che il Vescovo cassasse e annullasse la scomunica inflitta a lui e ai suoi familiari; scomunica che appunto aveva dato occasione a quella rappresaglia.

Uditi gli ambasciatori e specialmente « sapientem virum dominum Parisium Orlandini notarium » ed esaminate le ragioni da esso e dagli altri esposte, il Comune Fiorentino ordinò che fosse cassato e annullato quanto conteneva in favor di Giano e dei suoi familiari quella carta, e ciò tanto più perchè « bona et jura que fuerunt Giani, totaliter publicata et confiscata sunt Communi Florentie ».

Pistoia ricorda ancora il tempo in cui Giano fu Potestà, giacchè a lui si deve se fu edificato il magnifico palazzo degli Anziani. Pare che egli, consigliasse il nostro Comune a far quello stesso che aveva deliberato il Comune di Firenze e inalzare un edifizio dove potessero adunarsi il Consiglio del popolo ed i magistrati. Piacque la proposta e si comperarono molti casamenti in Cappella di S. Maria Maggiore da alcuni delle famiglie de' Taviani, de' Sigibuldi, de' Cremonesi e altre persone particolari, e demoliti, si diede principio alla fabbrica con grandi sale per le adunanze, che prima si facevano o nelle chiese o nelle piazze. (1) Questo palazzo rimase imperfetto per le guerre civili fino al 12 Febb. 1339. Fu allora che volendo i pistoiesi condurre a termine l'opera incominciata, comprarono altre case, poste nella stessa cappella, tra le quali una che era di Ser Rustichello di M. Lazzaro de' Lazzari, quella di Buonaccorso di Vanni de' Bellasti e un'altra di Baronto di Vanni Cremonese, applicando a detta fabbrica la metà delle

(1) Racconta l' Arferuoli, che « Il terzo giorno del mese di Marzo 1335 havendo i Pistolesi finito la loggia grande allato al Campanile della Cattedrale, ordinorno, che si accrescesse il Palazzo dell' Antiani con le sue colonne quadre e volte come stava l'altra parte, per essere una indegnità di quel magistrato habitare in case private, come facevano, per la strettezza del sito del primo Palazzo, tenendo in allogagione per lire ventisette l'anno la casa di M. Cremonese e Iacopo di M. Francesco Cremonese ». (*Hist.* Vol. 1, p. 361). E poi che « havendo i signori Antiani e gonfalonieri del mese d'Ottobre (1339) chiamato il Consiglio generale nella sala del loro palazzo, la notte poi seguente per il peso del giorno rovinò il palco di detta sala » (*Histor.* Vol. 1, p. 375).

Digitized by Google

entrate della gabella della farina. Sopra la fabbrica furono ordinati otto cittadini. (1)

Dai documenti che pubblichiamo, è facile rilevare i diversi e gravi errori in cui è caduto l'Arferuoli e il Salvi che ha preso da lui. È buona cosa notarli per stabilire con sicurezza la verità storica.

E avanti tutto è falso che « Giano partito da Firenze il 5 Marzo 1294, e venuto a Pistoia, poco dopo fosse bandito di là; perchè se fosse stato bandito non avrebbe potuto ottenere dal Comune di Firenze la carta di rappresaglia contro i pistoiesi con la provisione del 5 Ott. 1294, e inoltre pel secondo documento che riportiamo si vede chiaro che il bando e la confisca dei beni fu deliberata nel 1295, e non prima di questa data. Infatti il Capponi (2) dice che Giano partito da Firenze il 3 Marzo 1295, cedendo al malo consiglio dei Magalotti, suoi parenti, i quali lo avevano esortato ad assentarsi per alquanti giorni dalla città a cansare i primi impeti della ribellione suscitata dai grandi contro di lui, subito fu sbandito e condannato negli averi e nella persona e la sua casa rubata e mezzo disfatta.

Altro errore è l' asserire che « mentre stette in questo offitio (di Potestà in Pistoia) tentò per più mezzi il suo ritorno nella patria che nessuno gli riuscì favorevole, sicchè terminata questa sua potesteria e abbandonato da quelli che lo favorivano, terminò ancora tutte le sue speranze » (3). Invece dopo il 9 Giugno 1294 che cessò dall' ufizio in Pistoia, lo vediamo di nuovo a Firenze, dove nel gennaio del 1295 quando fu presentata l' accusa al Potestà da ambe le parti, dai grandi cioè e dai popolani, e, assoluto Corso Donati e condannati i suoi avversari, cioè i partitanti di Giano, fu gridato: Al fuoco, al fuoco! Viva il popolo! Muoia il Potestà!

---

(1) Falso quanto dice il Tigri (*Guida di Pistoia* etc. Pistoia, Niccolai, p. 154) asserendo che « essendo potestà di pistoia Giano dalla Bella, nel 1295, » si incominciò a fabbricare questo maestoso palazzo di architettura gotico- » italiana per residenza e abitazione degli Anziani ». Giacchè Giano fu Potestà nel 1294, e tenne questo uffizio fino al 9 Giugno dello stesso anno. Da ciò pare essere inesatto chiamar questo palazzo, come volgarmente si suole, il Palazzo di Giano.

(2) Op. cit., Lib. 2°, c. 3°, p. 101.

(3) V. ARFERUOLI, op. cit.

Digitized by Google

Giano era coi Priori e, montato a cavallo, tentò di campare il Potestà dalle mani del popolo.

Altro errore è il dire, come fanno i medesimi storici, che « Giano ebbe in Pistoia non molta quiete: perocchè aveva ottenuto dalla Signoria di Firenze rappresaglia contro i Pistoiesi. La carta di rappresaglia l'ottenne non già quando era Potestà di Pistoia, ma solo dopochè cadde dal suo ufficio: infatti nella carta è detto « *olim* per Commune et populum Florentiae, Potestatem Communis et populi pistorii ». E poi se fosse stato sempre Potestà, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere alla Signoria di Firenze, sibbene di propria autorità si sarebbe rifatto dei danni che diceva di aver sofferto. Invece essendo stato scomunicato dal Vescovo, *non Andrea* ma Tommaso Andrei perchè aveva violato « libertatem ecclesiae et canonicas sanctiones », sdegnato che i Pistoiesi nulla avessero fatto e facessero per farlo assolvere, ricorse al Comune fiorentino ed ottenne la rappresaglia che indispettì maggiormente i nostri contro di lui.

Mons. Gaetano Beani

R. ARCHIVIO DI STATO
DI FIRENZE

Prov. IV, c. 75, et seg.
Ex Carta represallie Giani de la Bella.

In nomine D.ni nostri Iehsu Kristi Amen.

Anno ejusdem salutifere incarnationis millesimo CC.º LXXXXiiij. Ind. octava, die quinto intrante mense Octobris.

Pateat evidenter quod coram nobili viro domino Pino de Vernatiis de Cremona, secunda vice, civitatis et Communis Florentie Potestate, per Gianum quondam Teodaldo de la Bella, honorabilem civem Florentie, olim per Commune et Populum Florentie Potestatem Communis et Populi Pistorii pro se ipso et omnibus suis officialibus et familia, quos et quam habuit et tenuit in dicta Civitate Pistorii, infrascripta expositio et petitio cum querela porrecta et facta fuit infrascripta continens quod pro Communi Florentie secundum formam capituli constituti dicti Communis per dictum Pinum Potestatem praedictum, eidem Giano et aliis suis officialibus et familia contra Communem et Populum Pistorii et homines et personas, bona, possessiones et res dicti Communis et Populi et quamlibet eorum detur et concedatur represallia, licencia, balia et potestas reprehendendi, capiendi et sequestrandi et inframictendi realiter et personaliter homines et personas possessiones, bona et res dicti Communis et Populi et specialium persona-

Digitized by Google

rum civitatis Pistorii ejusque districtus, pro quantitate et usque ad quantitatem quingentarum marcarum boni et puri argenti et pro expensis propterea factis et pro dampnis et interesse propterea incursis et incurrendis. Et hoc cum secundum formam reformationum solempnium consiliorum necnon etiam statutorum dicti Communis et Populi Pistorii per legittimum sindicum dicti Communis Pistorii promisserunt eisdem Giano et suis familiaribus, ipsum et eius familiam conservare indempnes ab omni denunciatione, monitione, excommunicatione et processu tam factis tam faciendis per dictum Thomam pistoriensem Episcopum et dominum Arnaldum eius vicarium et quemlibet eorum vel aliquos alios de eorum vel alicuius eorum mandato, vel alium quemlibet ordinarium, delegatum vel subdelegatum, quocunque nomine censentur, contra eos vel aliquem eorum, occasione processuum factorum per ipsum Dominum Potestatem vel eius officiales, ut dicitur, per ipsum dominum episcopum vel eius Vicarium, contra presbiterum Puccinum Ser Cursum ceu Civisuccium clericum ecclesie sancti Pantaleonis, presbiterum Iohannem rectorem ecclesie de Guzo, presbiterum Loctum rectorem ecclesie sancti Petri de Vignole, presbiterum Matheum rectorem Ecclesie de Brugianico, presbiterum Melanesem rectorem ecclesie sancti Pantaleones, per Nerium Ardovini, ser Iacobum Banduccii, ser Vannem Bonvassalli patrem ejus ser Pinum Nucii notarium, Dominum Iacobum olim Domini Andree Lanfranchium Macchii, Cionem Picchiosi, Selmum Male acconciati, ser Simonem plebanum Plebis de Pitellio, conversum domini Episcopi, hospitale hospitalarium et conversos sancte Marie de Hosnello, Comune et homines de Batone, vel circa libertatem Ecclesie et canonicas sanctiones vel occasione aliquorum processorum tam factorum quam faciendorum per ipsum Giannum tunc potestatem Pistorii et judices socios notarios et offitiales suos vel aliquem eorum et etiam promiserunt modo quo supra se facturos et curaturos, quod ipse Gianus tunc potestas et ejus praedicti offitiales et quilibet eorum nec non et omnes et singuli alii officiales dicti Giani tunc potestatis quorum interest vel posset aliquatenus interesse extrahentur et integraliter beneficium absolutionis et liberationis obtinebunt sumptibus et expensis Communis et populi Pistorii de dictis denunciationibus monitionibus, excommunicationibus et processibus tam factis quam faciendis et de omnibus expensis et dampnis que vel quas ipsi et quilibet eorum facerent vel substinerent occasione predicta sub dicta poena quingentarum marcarum argenti solempniter promissa cum refectione dampnorum et expensarum et interesse litis et extra. Et quod dicta pena tocius possit exigi cum effectu et totiens commictatur quoties controfactum vel ventum fuerit in praedictis vel aliquo predictorum per dictum Commune et populum vel aliquem personam dicti Communis et populi Pistorii. Et pena etiam data et soluta una vice et quelibet predicta omnia et singula firma perdurent. Et hoc etiam cum per ipsum Gianum existentem in palatio Communis Pistorii in presentia nobilis et magnifici viri domini Manecti de la Schala potestatis et dominorum Antianorum et capitaneorum Iustitiae et tocius Concilii generalis iam dicte Civitatis Pistorii congregatorum in ipsius Communis palatio ad sonum Campane, et vocem preconum ut moris est, inquisiti et

Digitized by Google

requisiti fuerunt dicti domini Antiani, Capitanei iustitie et consilium pro se ipsis et Communi et populo Pistorii quod ipsi conservent et conservare deberent predictum Gianum et dictos offitiales suos et familiares et quemlibet eorum penitus sine dampno ab omni excommunicatione, monitione, denuntiatione et processu tam factis tam faciendis per dictum dominum Thomam Episcopum et dictum Monaldum vicarium, vel alterum eorum vel aliquos alios de eorum vel alicuius eorum mandato vel alium quemlibet ordinatum delegatum vel subdelegatum, quocumque nomine censeatur, et quod facerent et curarent et quod facient et curent ita quod ipsi et quilibet eorum extrahantur et integraliter beneficium absolutionis obtineant sine dispendio, sumptibus et expensis dicti Communis et populi Pistorii inde ad decem dies proxime venturos et omnia facerent et observarent et faciant et observent predictis Giano et ceteris offitialibus et familiaribus ipsius Giani que facere tenentur et debent et pro ut tenentur et promiserunt per instrumentum publicum factum manu Ioannis Pippini notarii ac etiam pro ut et secundum quod in summis Consiliorum et statutis dicti Communis Pistorii plenius continetur, ad penam in ipso instrumento et summis et statutis contentam.... tunc dictus Gianus pro se et cetera sua familia; quod si predicta non facerent seu facient infra dictum terminum vel fieri facerent quod dictam penam intendebat exigere ab eisdem et quolibet de dicto Communi et populo et etiam cum ad instantiam et petitionem predicti Giani petentis pro se et familia sua predicta, Domini Potestas et Capitaneus, populus, Antiani, Consilium et Commune Civitatis Pistorii pro parte dominorum potestatis, defensoris et Capitanei priorum Artium et Vexilliferi Iustitie et consiliis et Communis Florentie per litteras eorum et dicti Communis pluries missas juxta formam Capituli constituti Communis Florentie rogati et requisiti fuerunt quod predictis Giano et suis familiaribus satis facerent et ipsos a predictis absolvi et liberari facerent et omnia promissa observarent eisdem secundum formam reformationis statutorum et promissionis predictorum absque gravamine et dispendio et justitiam eis facerent et procuratori ipsorum et expeditam et summariam rationem modo et forma in ipsis iamdictis litteris Communis Florentie ut predicitur propterea missis plenius expressis. Quod quidem jamdicti domini Potestas et Capitaneus, Antiani, Consilium et Commune Civitatis Pistorii facere penitus recusarunt secundum quod in dictis expositione querela et petitione per predictum Gianum pro se et dictis suis familiaribus factis super predictis hec et alia plenius continetur. Unde jamdictis expositione, querela et petitione per predictum dominum Pinum potestatem Florentie visis, receptis et admissis et insuper predictis summis consiliorum et statutis Communis et populi Pistorii et promissionibus et obligationibus per sindicum dicti Communis Pistorii factis et promictis et requisitionem factam per ipsum Gianum pro se et dicta sua familia contra Antianos, Capitaneos iustitie, Consilium et Commune Pistorii et per ipsum Gianum pro se et sua familia super hiis productis et etiam exemplo predictarum litterarum regiminum et Communis Florentie ut jam dictum est pro predictis missarum et forma capitulorum Communis Florentie de hac materia loquentium et maxime for-

Digitized by Google

ma capituli Constituti Communis Florentie positi sub rubrica « de represaliis » quod incipit « regimen et potestas Florentie etc. » visis et diligenter examinatis et prehabitis in predictis voluntate et consilio consulum XII maiorum artium civitatis Florentie ibidem presentium et propterea in ipsius Communis palatio more solito congregatorum, predictus dominus Pinus Civitatis et Communis Florentie potestas auctoritate et vigore et secundum formam predicti capituli constituti Communis Florentie, de represaliis, loquentis et insuper ipsius capituli formam sequens in hiis scriptis, pronumptiavit et sententiavit fore dandam et concedendam, atque dedit et concessit pro Communi predicto, occasione predicta, suprascripto Giano presenti et petenti pro se et dictis olim suis familiaribus contra predictum Commune et populum Pistorii et homines et personas dicti communis et populi et eorum et cujusque ipsorum possessiones, bona et res et quemlibet eorum repressaliam et licentiam et baliam et potestatem reprehendendi, capiendi, detinendi, sequestrandi et inframictendi, realiter et personaliter predictos homines et personas predicti Communis et populi Civitatis Pistorii eiusque districtus et cujuslibet eorum pro predicta quantitate et usque in predictam quantitatem quingentarum marcarum boni et puri argenti eidem Giano et predicto Communi Pistorii ut predicitur debitarum. Que quidem repressalia et licentia modo predicto concessa fuit eo quod ante ipsius repressallie concessionem predictus Gianus coram predicto domino Pino potestate, corporale juramentum et solepnem promissionem cum fideiussoria auctoritate, occasione predicta iuxta formam Capituli Communis Florentie de represalliis loquentis de hiis et super hiis omnibus que in ipso capitulo constituti continentur fecit et solempniter prestit pro ut et secundum quod in actis capitulorum dicti Communis plenius notatum et expressum est. Et per me Bonsegnore notarium subscriptum per ordinem et publice est descriptum: salvo et reservato eidem Giano et suis offitialibus et familiaribus omni jure petendi et exigendi contra ipsum Commune et homines civitatis et districtus Pistorii penas in quibus ipsum Commune Pistorii ac etiam offitiales et spetiales persone dictis Communi et populi Pistorii quomlibet incidissent vel inciderent in futurum non servando ea quae ipsi Giano et suis offitialibus in offitio suprascripto quomlibet obligati fuissent vel promisissent vel aliter eidem et suis offitialibus quomlibet tenerentur, et salvo eidem Giano et dictis suis offitialibus ut dictum est omni jure petendi et exigendi expensas dampna et interesse quas et que ipse Gianus vel eius offitiales modo aliquo fecissent vel facient vel incurrissent, seu inciderent in futurum. Acta fuerunt predicta in Palatio dicti Communis Florentie presentibus testibus domino Arivabene de Loverea iudice et collaterali assessore predicti domini Potestatis, domino Angiolino de Vinlandis, domino Guillelmo de Benevento militibus predicti domini Potestatis, Brunecto quondam Michelis populi S. Romuli et Ughone Bernardini de Senis et aliis.

Ego Bonsegnore olim Guezzi imperiali auctoritate.

Digitized by Google

R. ARCHIVIO DI STATO
DI FIRENZE

Lib. Proc. IV. c. 87.

20 Aprile 1295.

. . . . . Item super providendo, ordinando et firmando quod repressallia per Commune Florentie tempore regiminis domini Pini de Vernatiis de Cremona, olim potestatis Florentie, Giano della Bella pro se et aliquibus aliisque suis familiares et offitiales fuerunt in regimine Civitatis Pistorii in certa et magna quantitate pecunie concessa contra Commune et homines et personas civitatis et districtus Pistorii et omnia jam dicto Giano et cuicumque alii persone occasione ipsius repressallie acquisita et quomcumque competentia cassentur et annullentur et cassa et annullata sint per dictum Commune Florentie, et quod omnes scripture et instrumenta exinde facte et facta delui, tolli et cancellari possint et debeant de libris et actis Comunis Florentie in quibus scripte vel scripta reperirentur. Et quod per ipsum Comune Florentie remictatur dicto Communi Pistorii omnia jura que dictus Gianus pretendere poterat vel posset contra Commune Pistorii, dicta de causa, et quod cives et districtuales Pistorii libere et absque aliquo impedimento accedere et stare possit in Civitate et Comitatu Florentie et per ipsam civitatem et comitatum Florentie, non obstante dicta represallia, vel aliquibus statutis in hiis quomlibet contradicentibus. Et hoc cum per Potestatem et ambaxiatores dicti Communis Pistorii pro ipsius Communis parte petitum fuerit, predictum, per Commune Florentie fieri debere tam de spetiali gratia tam etiam ex eo quod ipsi asseruerunt et asserunt dictum Gianum non habuisse nec habere jus vel auctoritatem petendi seu obtinendi dictam represalliam vel ea utendi, maxime cum ipsum Commune Pistorii procuraverit et fecerit quod dominus Episcopus Pistoriensis cassavit et irritavit excommunicationem quam fecerat de ipso Giano et aliquibus suis familiaribus, cuius excommunicationis occasione ipsa represallia, ut predicitur, concessa fuit. Et ipsum Gianum et dictos suos familiares ab ipsa excommunicatione absolvit et liberavit secundum quod per ipsos Potestatem et ambaxiatores dicti Communis Pistorii. Hec et alia circa predicta plenius exposita et petita fuerunt, audita etiam et intellecta ambaxiata. Super hiis presentialiter pro parte dicti Communis Pistorii facte per sapientem virum dominum Parisium Orlandini notarium ambaxiatorem dicti Communis Pistorii. Que quidem omnia per Comune Florentie fieri debere placuit quamplibet (sic) sapientibus viris civitatis Florentie ad hoc per dominos priores artium et vexilliferum justitie, habitis et vocatis, consideratis predictis, modo predicto expositis et petitis per iamdictos potestatem et ambaxiatorem dicti Communis Pistorii et etiam considerato quod bona et jura que fuerunt Giani predicti totaliter publicata et confiscata sunt Communi Florentie iam dicto.

Digitized by Google

Item super prescripta propositione ut prescriptum est facta de predicta et super predicta represallia olim concessa ut dictum est per Commune Florentie Giano de la Bella et de juribus dicto Giano et cuicunque alii persone acquisitis et competentur occasione ipsius represallie cassandis et annullandis et remictendis; ac etiam de omnibus et super omnibus et singulis, super hoc et circa hoc et eorum occasione supra propositis et expressis, placuit et visum fuit septuaginta quinque ex dictis consiliariis, ponentibus balloctas in pissidibus albis in quibus scriptum est sic, et per eos provisum et firmatum fuit in omnibus et per omnia secundum propositionem prescriptam. Illi vero quibus predicta displicuerunt, ponentes balloctas in contrarium in pissidibus rubeis, in quibus scriptum est non, fuere solummodo tres numero computati.

Digitized by Google

IL CARDINALE NICCOLÒ FORTEGUERRI
E GIOVANNI DI COSIMO DE' MEDICI

La gratitudine e la riconoscenza che Pistoia serba sempre verso il suo insigne benefattore Niccolò Forteguerri, Cardinale di Teano, mi dicono che torneranno gradite ai suoi concittadini anche queste brevi notizie intorno alle relazioni fra l' illustre mecenate e Giovanni di Cosimo de' Medici; relazioni ignorate, finora, da tutti i biografi del nostro Cardinale e che ci offrono il mezzo di rettificare, in parte, il giudizio non troppo benevolo pronunziato da uno storico recente sull' opera di lui come Legato Pontificio nella Crociata contro i Turchi.

Si tratta di due lettere, le quali insieme dimostrano l' amicizia grande che correva tra il Cardinale di Teano e il figlio di Cosimo. La prima (1), per ordine cronologico, scritta dal Forteguerri, il 21 luglio 1463, quando si trovava all' assedio di Fano (2), non ha altro scopo che quello di raccomandargli un suo parente, Giovanni di Ser Piero di Guido Forteguerri (3). Ma lo scarso interesse

(1) R. Archivio di Stato in Firenze. *Arch. Medic. av. il Principato*, filza X, n. 532.

(2) Cfr. in proposito G. CASTELLANI, *L' assedio di Fano del 1463 narrato da P. Antonio Paltroni*, Fano, 1896.

(3) La genealogia dei Forteguerri era conosciuta finora soltanto per le memorie di famiglia scritte nel *Libro rosso*, ms. di casa Forteguerri, di G. B. di Silvio, che nacque nel 1525 (cfr. V. CAPPONI, *Biografia Pistoiese*, Pistoia, Rossetti, 1878, p. 184); codeste memorie da cui aveva tolto già molte notizie il Ciampi (*Memorie di Niccolò Forteguerri istitutore del Liceo di Pistoia nel sec. XV*, Pisa, 1813) furono pubblicate integralmente nel 1891 dal dotto mons. GAETANO BEANI, (*Niccolò Forteguerri*, Pistoia, tip. del Popolo Pistoiese, 1891, pp. 80-1, n. 2.). Poichè dalle memorie di famiglia risulta che il Cardinale Niccolò, nato nel 1419 da Bartolomeo F. e da donna Pippa di ignoto casato, fu il

Digitized by Google

di questa *prima lettera* è compensato dall' importanza della *seconda* (1), datata da Pistoia, il 22 maggio 1464; la quale non soltanto é l' unica che si possegga di lui Cardinale scritta dalla patria, ma, per ora, è anche il solo documento che getta un po' di luce sulla sua condotta di Legato Pontificio per la Crociata bandita da Pio II, il 22 ottobre 1463.

È d' uopo premettere che l' impresa del vecchio Pontefice — la quale come tutti sanno, andò poi fallita — non si poteva iniziare sotto peggiori auspicî. Le due repubbliche più fiorenti d' Italia, Firenze e Venezia, opponevano gli ostacoli e le difficoltà maggiori, animate, come erano, da gelosia reciproca. Il Pastor, infatti, narra che « i rappresentanti della ricca Firenze tennero modi ambigui, mostrandosi sempre meglio per i più scaltriti e cocciuti oppositori della crociata. Il quale contegno si spiega da una parte, considerando l'antagonismo politico dei Fiorentini contro i progetti d' ingrandimento della Repubblica di San Marco in Italia, dall' altra conoscendosi la gara astiosa di quei due Stati nel commercio col

maggiore di altri cinque maschi, Antonio, Cristoforo, Piero, Paolo, Giovanni e di due femmine, Eva e Girolama, vidi che era impossibile identificare Giovanni, raccomandato nella lettera a Cosimo, col fratello del Cardinale (per costui cfr. Luigi Chiappelli, *Carlo Marsuppini* e *Giovanni Forteguerri precursori della scuola umanistica di diritto romano secondo un testo inedito*, in *Archivio giuridico* del Serafini, an. 1887, vol. 38, pp. 398-410) o coll' unico figlio dell'altro fratello Piero, che si chiamò Nicodemo. Non restava, quindi, da pensare che ad un ramo collaterale della famiglia di Niccolò Forteguerri ed in questa ricerca mi fu di valido aiuto l' opera intelligente e cortese dell' amico e collega prof. Alfredo Chiti, il quale mi informò che il *Priorista Franchi* dell' Archivio Comunale di Pistoia fa menzione di cinque famiglie Forteguerri, distinte in Forteguerri 1^{i}, Forteguerri 2^{i}, Forteguerri 3^{i} detti « *del Cardinale* », Forteguerri 4^{i} e 5^{i} da Saturnana. Ai Forteguerri 2^{i}, dimoranti nella Cappella di S. Maria in borgo, Porta Guidi, appartiene Giovanni di Ser Piero, (m. 1451) cui accenna il Cardinale nella detta lettera; il quale, come resulta dal *1° Libro della età cominciato nel 1478* (Arch. Com. di Pistoia St. I), nel 1478 aveva 60 anni ed era ancor vivo nel 30 dicembre 1493 essendo ricordato in un contratto (rog. Niccolò Chelli) insieme ai figli M. Guido, Niccolò, Bartolomeo (emancipati dal padre il 20 ottobre 1486), Giuliano (n. 1454), Girolamo (n. 1458), Francesco (n. 1467) e Prete Bernardino, allora cappellano di S. Iacopo. Questi fratelli nel 22 febbr. 1500 vendettero i loro beni; quindi la morte del padre loro è fra il 1493 e il 1499 o 1500.

(1) R. Arch. di Stato di Firenze. *Arch. Med. av. il Principato*, filza X, n. 507.

Digitized by Google

Levante. Segreta speranza dei Fiorentini era che Venezia si dissanguasse in una guerra sola cogli Osmani. Non volendo essi pertanto che la guerra diventasse una causa comune dell' Occidente, i loro ambasciatori non rifuggirono da briga alcuna. Al papa dichiararono in udienza segreta che la guerra turca tornerebbe in fine a tutto vantaggio dei Veneziani, i quali, ciechi di vanagloria di essere i successori degli antichi Romani e loro appartenersi la signoria del mondo, dopo conquistata la Grecia, soggiogherebbero anche l' Italia. Come potrebbe allora la Chiesa romana conservare la sua dignità e indipendenza? E però si lasciassero Veneziani e Turchi sbrigarsela fra loro; così la guerra si tirerebbe per le lunghe e alla fine verrebbe a tutte e due in pari modo la rovina, a salute dell'Italia e del mondo cristiano » (1).

Quantunque alle difficoltà che opponevano i vari stati d' Italia si aggiungesse anche il malumore dei Cardinali e de' suoi famigliari, Pio II non si perdette d'animo e, il 4 maggio del 1464, nominò Legato della flotta crociata « il Cardinale Forteguerri, che pochi giorni dopo, in compagnia di Giacomo, nipote del papa, recossi a Pisa per invigilare l'allestimento delle galee; il papa, ai 7 maggio, partì da Siena e, ai 19 dello stesso mese, pervenne a Roma » (2). Le condizioni della sua malferma salute peggiorarono e benché aggravatissimo, il 18 di giugno, si mise in viaggio. « Egli confidava... pur sempre di trovare in Ancona oltre il doge anche i due figli dello Sforza con splendido accompagnamento di cavalli e pedoni, aiuti da Siena, da Borso di Modena e dal Marchese di Mantova, da Bologna, Lucca, Ragusa e Rodi ... Alle pene del corpo si associavano quelle dello spirito. Il Cardinale Forteguerri, che si riteneva ormai far vela per Ancona, comparve il secondo giorno del viaggio a riferire che le galee in Pisa non erano ancora completamente allestite » (3). Ciò nonostante, Pio II, il 3 luglio, era in Assisi, il 7 in Fabriano, il 19 in Ancona.

Sventuratamente gli apparecchi per la crociata erano riusciti

(1) Cfr. L. P., *Storia dei papi dalla fine del M. E.*, Trento, 1891, Vol. II. p. 222; cfr. anche la p. seg., n. 1: « Quanto ostinato fosse l' oratore fiorentino nella sua opposizione alla crociata, rilevasi dallo scritto di A. De Rubeis a Ottone De Corretto, dat. Roma 1463, ott. 10. BIBL. AMBR. IN MILANO. »

(2) Cfr. L. PASTOR, op. e vol. cit., p. 243.

(3) Cfr. L. PASTOR, op. e vol. cit., p. 248.

Digitized by Google

così manchevoli, che per intanto non poteva pensarsi alla partenza; « .... Pio II era vicino a soccombere al peso degli affanni e delle cure, che giorno e notte il molestavano, a fine di condurre a termine l'opera santa ».

« Il suo corpo tormentato da dolori violentissimi venne ridotto dagli incessanti sforzi della mente in una agitazione febbrile. La quale crebbe ancor più in causa del ritardo non giustificato di coloro, sulle navi de quali aveva il papa fatto certo assegnamento: i Veneziani ed *il cardinale Forteguerri* ».

« *Da prima questo prelato dava ad intendere di avere avuto a lottare col vento contrario; poi, il 1° agosto, si portò la notizia, la peste essere scoppiata sulle sue navi, per il che non avrebbe potuto trovarsi in Ancona prima di dodici giorni* » (1).

Ma il Cardinale di Teano, adunque, durante il lungo periodo di quattro mesi (quanti ne corrono dal 4 maggio, giorno della sua nomina, ai primi di agosto) se ne era stato sempre colle mani alla cintola?

La lettera che egli, il 22 maggio, scrisse a Cosimo de' Medici, affinchè si adoperasse presso la Signoria di Firenze a fargli ottenere quegli aiuti che erano necessari all'ardua impresa e che mai non giungevano, ci pare opportuna a giustificare, almeno in parte, le accuse, che non ci sembrano meritate. Se, pur troppo, è fatale che il valore di un uomo debba esser giudicato alla stregua dei risultati che sortono le sue opere, non è giusto che si intravedano delle colpe colà, dove la *virtù che vuole* non riuscì a vincere la necessità delle cose.

MEDARDO MORICI

R. ARCHIVIO DI STATO
IN FIRENZE

Arch. Med. av. il Princip.
Filza X, n. 532.

[Magnifico et prestanti viro Iohanni Cosme de Medicis, civi florentino, tanquam fratri honorando.]

Magnifice vir, tanquam frater honorande, post salutem.

(1) Cfr. L. PASTOR, op. e vol. cit., p. 248.

Digitized by Google

Havimo là, a Pistoia, infra li altri, Giovanne de Ser Petro de Forteguerri el quale, per l'affinità [*che*] havimo cum lui stretta, per la patria et per le sue virtù, amamo singularmente. Pregamo la M. V. che per nostro amore lo voglia havere per raccomandato, et in le cose che gli accadessero, per le quale havesse recorso alla M. V., gli vogliate prestare quel favore e quel aiuto che sia possibile che sia lecito prestare ad uno huomo da bene. Tutto quel favore et beneficii [*che*] receverà da V. M. per nostra contemplatione, lo haverimo a singulare beneficio et complacentia et lo estimarimo come se fusse in nostra propria persona, *parati ad beneplacita M. V. que felix sit.*

Ex felicibus castris Sancte Romane Ecclesie contra Fanum, die XXI iulii, MCCCCLXIII.

Nos Cardinalis Theanensis Legatus.

Arch. Med. av. il Princip.
Filza X, n. 507.

[Magnifico et prestanti viro Cosme de Medicis civi florentino tamquam patri honorando.]

Magnifice, tanquam pater honorande, post salutem.

Simo restati qui, in Pistoia, fin a questo dì et nientedemino havimo interim et de continuo tenuto de' nostri a Pisa a sollicitare la expeditione di quelle galee et non se glie mancato de nulla, per forma che speramo, senza dubio niuno, che per tutto questo mese sarrano in ordine et preparate, et statim al principio de l'altro potrimo intrare in mare et navigare via. Havimo g[ra]n bisogno de homini da galea per lo remo maxime et per altri exercitii da galea che anzi gran fattiga et difficultà vi (?) [*è guasta la carta qui e più sotto*] trovamo per che mal volunt[ieri]...

Intendemo che questa Ill.ma S. ha alcun..... per cagione non molto grave, nè molto importante. Quando a questa excelsa Signoria fusse.... piaciuto, liberi.... et darci quelli homini condennati per questa expeditione, ne saria cosa gratissima et singulare piacere che ne caderia [?] a noi gran comodità et a cuncio per la difficultà de retrovare homini a questo misteri de la galea. Et pertanto pregamo carissumamente la M. V. che gli piaccia exortare et persuadere alla prefata Signoria et operare apresso quella, alla quale etiam scrivimo de ciò, che per questa sancta expeditione gli piaccia liberare et compiacerne ditti homini che ne liberarà da uno grande affanno et pensieri, et ultra de questo ne seguirà opera pia la liberatione de li poveri captivi et favore a questa pia et sancta impresa. Pistorii, die XXII maij MCCCCLXIIII.

Nos Cardinalis Theanensis apostolice sedis legatus.

Digitized by Google

Recensioni

ALFREDO MELANI. — *Manuale di Architettura italiana antica e moderna* — Milano, Hoepli, 1899 (3ª edizione).

— *Manuale di Scultura italiana antica e moderna* — Milano, Hoepli, 1899 (2ª edizione).

— *Manuale di Pittura italiana antica e moderna* — Milano, Hoepli, 1900 (2ª edizione).

Un'opera pregevolissima, di cui fin dalla pubblicazione della prima parte c' eravamo proposti di parlare più estesamente, per quanto, s' intende, è consentito dai limiti e dagli intendimenti del nostro Bullettino, è questa che in tre volumi ha offerto il Prof. Alfredo Melani sull' Architettura, Scultura e Pittura Italiana antica e moderna. Molta gratitudine devesi all' editore Hoepli che ha preparato edizione sì nitidamente elegante ed insieme al Melani che allargando o, meglio, rifacendo le prime edizioni, anzi come giustamente dice l'A. nella prefazione al volume della « Scultura » ringiovanendole ha offerto una trattazione che può dirsi completa perchè rinnovellata di novelle fronde, che numerosissime ha potuto raccogliere in conseguenza dei più recenti studi; ed anche può dirsi interessante come opera di volgarizzazione, quale ha inteso di fare l'A. in servigio dei giovani e di tutti quelli che desiderano avere qualche conoscenza della Storia dell' Arte.

I monumenti della nostra Pistoia sono ricordati qua e là e naturalmente in quei limiti che erano imposti all'A. dalla natura e dagli scopi del lavoro. Nel primo volume non tralascia di parlare del tempio della Madonna dell' umiltà, del Palazzo Comunale che per l' A. doveva avere i merli, non la decorazione policroma che vollero trovarvi il Laval e il Gailhabaud (1); delle chiese di S. Andrea, S. Bartolomeo, S. Giovanni ev. e S. Francesco. Nel secondo volume ha occasione di parlare dei quattro pergami pistoiesi, del pregevolissimo fregio robbiano dell' Ospedale ed a proposito di Andrea del Verrocchio accenna all'idee già espresse relativamente al monumento Forteguerri a lui attribuito ed esistente nel Duomo di Pistoia, insistendo nell' opinione che detto monumento sia della Scuola del Verrocchio, non di questi. Nel terzo volume si ferma a ragionare di diverse produzioni pittoriche che qui si ammirano.

(1) Ricordiamo a questo proposito quanto in un opuscolo giovanile intitolato: *Jules Gailhabaud ed il palazzo Comunale di Pistoia* (Pistoia, Rossetti, 1880) ebbe a osservare il Melani.

Digitized by Google

Di molti dei monumenti nostri offre l'A. li illustrazioni, che in assai minor numero si trovavano nelle precedenti edizioni. Una testè aggiunta è quella della tavola di Lorenzo di Credi, incominciata dal Verrocchio, ed esistente nella Cappella Pappagalli del Duomo nostro.

Il lavoro oltrechè utilissimo nel suo complesso come lavoro di volgarizzazione, è degno di ammirazione per quanto riguarda in particolare i monumenti artistici di Pistoia, per i quali pure l'A. ha modo di fare argute e assai acute osservazioni.

Lettere famigliari inedite o quasi inedite di GIOVAN BATTISTA NICCOLINI con schiarimenti di *Gherardo Nerucci da Pistoia.* — Pistoia, Niccolai, 1900; pag. 32.

Il contenuto dell'opuscolo non è interamente corrispondente al titolo che gli è dato perchè, mentre l'egregio editore offre a' lettori questo gruzzolo di letterine famigliari del Niccolini, se ne vale poi principalmente per dare in nota notizie minutissime e numerosissime sulla famiglia Nerucci, che s'era legata in parentela co' Niccolini pel matrimonio che Elisabetta del Marchese Luigi Niccolini contrasse l'11 aprile 1825 col nob. Ferdinando Nerucci. Delle ventuna lettere che vanno dal 13 luglio 1810 al 4 gennaio 1847, le più, sedici, sono dirette a diversi di casa Nerucci dal che trae appunto favorevole argomento il Ner. per dare su quei di sua famiglia tutte le notizie, cui avrebbe dovuto accennare nell'intitolazione dell'op. rendendo così più chiara la parola « schiarimenti », che ivi ha posto.

Astraendo però dallo scopo che si è prefisso il Ner. e da' criteri seguiti nella compilazione dell'op., sia permesso osservare come le lettere qui pubblicate abbiano invero poca importanza per ciò che si riferisce alla vita del Niccolini. Il Ner. poi avrebbe dovuto lasciar da parte le sei lettere *totalmente* edite dal Vannucci (1) dal momento che si era proposto di pubblicare, come è espresso pure nel titolo, solo quelle *inedite o quasi inedite*, delle quali avrebbe pur dovuto fare una buona selezione.

Come non prive di importanza fra le inedite si possono ricordare la prima del 13 Luglio 1810 al fratello Achille Niccolini (pag. 5), la quinta del 27 Giugno 1827 a Ferdinando Nerucci (pag. 8), la diciottesima del 7 Novembre 1843 a Pietro Contrucci (pag. 17). Quella al fratello Achille conferma, come nota il Ner. (n. 1) quanto scrisse della povertà del Niccolini il Vannucci (2). Quella al Nerucci ricorda uno dei momenti più belli della sua vita, i trionfi ottenuti in quell'anno con l'*Antonio Foscarini*, che egli finì alla villa del Popolesco e che il pubblico fiorentino accolse con entusiasmo al Teatro del Cocomero la sera dell'8 febbraio; trionfi che pur gli costarono tante noie, tante amarezze per parte della « letterata canaglia, invidiosa, maligna,

---

(1) *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini* raccolti da ATTO VANNUCCI. Voll. 2. Firenze, Le Monnier, 1866.

(2) Id. I, 9.

Digitized by Google

ignorante, calunniatrice » (1) che mai potè scuoterne nè demolirne la fama. Era invitato con gentile insistenza a Pistoia; a quel teatro la compagnia Zocchi, in cui erano la Belloni dimostratasi mediocrissima a Bologna e il Colomberti « pessimo *Antonio*, anzi suo vero assassino » dovevano rappresentare la sua ultima tragedia, recitata già in molte città o, per meglio dire, abbaiata (2) da mediocri compagnie. Questa lettera al Nerucci, con la quale cercava declinare l'invito, è interessante perchè messa in relazione con le altre del tempo, già pubblicate dal Vannucci, fa ancora meglio capire come egli rimanesse imperturbato e sereno di fronte alle invidie, alle antipatie destate dal suo *Foscarini*, senza apparir troppo vanitoso nè avanti nè dopo i trionfi. « M'hanno seccato perchè andassi a Pistoia ed a Pescia ma non mi sono mosso. Non mi dite dunque che io sono debole ». Così scriveva di lì a poco alla Pelzet (3). L'ultima del 1843 diretta al Contrucci è pure assai interessante perchè il Niccolini, ricordando in essa l'*Arnaldo da Brescia*, si lagna delle atroci calunnie da cui si trovò anche allora assalito e dalle quali egli cercava « un rifugio nell'inviolato asilo della coscienza ». Tranne queste le altre, così quelle tre stampate non integralmente nel *Numero straordinario della Flora del Mincio* (Mantova, 1888) e quella pubblicata nel *La Gioventù* (Firenze, 1862) come le rimanenti ora per la prima volta edite, non hanno importanza per ciò che direttamente riguarda la vita e la attività letteraria del Niccolini poco o nulla aggiungendo di nuovo. In ogni modo si deve lode al Ner. per avere così contribuito a rendere ancora più completo l'epistolario del Niccolini.

Nella nota terza (pag. 24 segg.) in appendice alle numerose notizie su Luigi Nerucci, è riportata integralmente « come curiosità » una lunga poesia che Giuseppe Tigri nel Gennaio del 1828 per la ripristinata salute di costui dedicò a don Raffaello Bertini.

ALFREDO CHITI.

(1) *Ricordi* cit. I, 131.
(2) Id. II, 58.
(3) Id. II, 72

Digitized by Google

CRONACA

*** È uscito recentemente uno studio di FERRUCCIO BERNINI intitolato: *Il « Ricciardetto » di Niccolò Forteguerri*, forma e contenenza (Bologna, Zanichelli, 1900).

A proposito di questo poema ci piace richiamare l'attenzione dei lettori su quanto di recente ne ha detto assai estesamente TULLO CONCARI nel suo *Settecento* (Milano, Vallardi, 1900; nel vol. III, pag. 261-5, della *Storia letteraria di Italia scritta da una società di professori.*

*** Il can. GAETANO BEANI nella *Difesa* (Pistoia) del 24 Marzo 1900 ha risposto esaurientemente ad alcuni appunti che riguardo al monumento di Clemente IX nella Basilica Liberiana pubblicò nell'*Arte e Storia* del 5 Marzo il Prof. Alfredo Melani. Questi contestava al B. la verità dell'ordine dato da quel Pontefice di esser sepolto « senza pompa e senza ornamento sepolcrale », asserendo anzi che Clemente IX aveva ordinato il proprio sepolcro al Bernini. Il Beani ha ricordato l'epigrafe che Clemente X fece scolpire sul monumento di lui « ne (cineres) absque ullo sepulcrali honore — *sicut ipse iusserat* humi laterent » e l'epigrafe fatta incidere dallo stesso Clemente X sul Ponte S. Angelo che il Papa Rospigliosi aveva abbellito di nuove statue; in tal modo ha provato infondati gli appunti fatti dal Melani. Siccome però questi ha nella stessa *Difesa* del 7 Aprile ribattuto le dette confutazioni del Beani, si è avuta una nuova risposta da parte di quest'ultimo (*Difesa* del 14 Aprile) che ci sembra esauriente e definitiva.

Lo stesso can. G. BEANI pubblicò or non è molto alcuni appunti storici su *La Compagnia della Misericordia in Pistoia* (Pistoia, Flori, 1900) profittando di alcune antiche memorie.

*** L'arch. GIULIO BERNARDINI nei num. 6 e segg. del giornale *La Valdinievole* (Pescia, Anno XII) ha pubblicato alcune notizie di storia locale pesciatina, ragionando del *Magistrato della Comunità* etc.

Digitized by Google

Dello stesso G. BERNARDINI sono due scritti; il primo è un articolo comparso sull'*Arte e Storia* del 15-31 Maggio e intitolato: « *L'assalto di Francesco Sforza alla terra di Pescia, (1430)* »; il secondo è un elegante volume, nel quale l'A. ha raccolto alcune *Memorie sparse della città di Pescia* (Pescia, 1899).

*** Un « *Saggio di Bibliografia pesciatina* » (Pescia, 1900) è stato pubblicato recentemente da CARLO STIAVELLI e contiene notizie particolareggiate di incunaboli, edizioni antiche e manoscritti inediti.

*** Oltremodo interessante è stata la lettura che il ch.mo Prof. G. B. PASSERINI sulla fine dello scorso Marzo fece nella sala Dante a Firenze del Canto XXIV dell'*Inferno dantesco*. Il chiarissimo lettore si trattenne a ragionare mirabilmente di Vanni Fucci, che si fe' ladro sacrilego alla Sagrestia de' belli arredi a Pistoia.

*** Il Prof. GUGLIELMO VOLPI ha scritto nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* (Anno XI, 2-3) di una importante *Miscellanea di rime* che si trova nel cod. 110 del privato Archivio Forteguerri di questa città. Di questa miscellanea, che già fu descritta agli eruditi da Sebastiano Ciampi nel *Giornale enciclopedico di Firenze* del 1809, parla qui più estesamente e più precisamente il prof. Volpi. Il codicetto, fra le altre poesie, contiene un frammento di una cronaca papale in terzine, cui fa seguito la *Sfera* del Dati e il *Padiglione di Carlo Magno* d'autore ignoto, nonchè altre liriche in gran parte amorose.

*** Negli *Studi di Lett. ital.* (p. 194) il prof. E. PÉRCOPO ha pubblicato *Un « libretto » sconosciuto di Panfilo Sasso* e chiarisce l'occasione di sette sonetti lanciati contro il Sasso dal Pistoia.

*** VITTORIO FINZI nella *Rivista Mensile di Lettere, di Storia e d'arte* (Casalmaggiore I, 5-6) ha dato in luce tre « *Lettere inedite di Alessandro e Carlo Poerio* ». La seconda che è di Alessandro ed è spedita da Napoli il 5 Marzo 1843 al Professore Leopoldo Pilla, devesi ricordare per l'accenno che si riferisce a Niccolò Puccini. Scrive il Poerio al Pilla: « Godo che abbiate fatto amicizia col mio Niccolò Puccini e che siate stato presente alla bellissima festa delle spighe da lui istituita ».

*** A proposito del Puccini, vediamo che nel num. 4-6 (Anno XI) della *Rivista delle Biblioteche e degli archivi* il dott. CURZIO MAZZI nota fra le « *Carte di Pietro Giordani, nella Laurenziana* » una « lettera del Cav. Niccolò Puccini » sugli asili d'infanzia.

*** Notevole nello stesso fascicolo della ricordata *Rivista delle Bibliot.* etc. la nota di ALDO FRANCESCO MASSÈRA che trattando di *Un importante*

Digitized by Google

manoscritto di antiche rime volgari messo insieme dall' ab. Lorenzo Bartolini e dando la tavola della raccolta bartoliniana ha occasione di far notare le non poche rime ivi contenute di Cino da Pistoia, nonchè quella a lui dirette da altri come Dante etc. Inoltre ve ne sono pure di Lemmo da Pistoia e molte di Bonaccorso da Montemagno.

*** Nell'*Arte e Storia* del 15-31 Maggio decorso si ha una brevissima nota di ALESSANDRO SOZZIFANTI su *Il Brunelleschi e l'altare di S. Iacopo nella Cattedrale di Pistoia.* Si ferma naturalmente a ragionare delle figure dai due mezzi profeti di cui ebbe estesamente a parlare ALESSANDRO CHIAPPELLI nella *Rivista d'Italia* del 15 Luglio 1899 « *Due sculture inedite del Brunelleschi* » e poi il BEANI nel suo opuscolo intitolato: *L'altare di S. Iacopo nella Cattedrale di Pistoia* (Pistoia, Cacialli, 1899).

*** Nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (Anno VIII, fasc. 1) in un articolo, che il proposto dott. UGO NOMI-VENEROSI-PESCIOLINI dedica ad alcuni preziosi *Ricordi di Casole d'Elsa,* si trova ricordato fra i monumenti del tempio maggiore di Casole il magnifico mausoleo del venerabile Tommaso Andrei da Casole, Vescovo di Pistoia, la cui figura giacente con altre due genuflesse e tre in piedi si deve allo scalpello di Gano da Siena (secolo XIV).

*** Nello scorso numero avemmo occasione di accennare a prossimi lavori alla torre campanaria della nostra Cattedrale. Sappiamo che in questi giorni è stata fra noi la Commissione della Giunta Superiore delle belle arti inviata dal Ministero per studiare e provvedere al sollecito e decoroso compimento dei lavori, in riguardo anche alla ornamentazione della mostra dell' orologio.

*** Sappiamo anche che presto si preparerà nei locali annessi ai chiostri della monumentale chiesa di San Francesco sede più degna al Museo pistoiese.

Il 27 del decorso Aprile a Ravenna cessava di vivere il Colonnello **Cav. Alessandro Capecchi**, che faceva parte della nostra Società Storica come Socio ordinario.

G. VOLPI, *Direttore* — A. CHITI, *Segretario compilatore*
ANTONIO MARINI, *Gerente-responsabile.*

Digitized by Google

PISTOIA

NELLA CRONACA DEL SOZOMENO

Non è opera inutile l'andar rintracciando anche nelle gravi e farraginose cronache medioevali, che escon fuori dell'ambito municipale, lo svolgersi della vita comunale, soprattutto quando la ricerca si voglia circoscrivere a quel comune a cui appartenne l'autore. Per quanto il cronista voglia nel suo vasto disegno non dar troppa parte alla storia del proprio comune, pure l'amore del luogo natio lo vince e quasi inconsapevolmente fa che nell'ampia opera il piccolo comune venga a prendere una parte qualche volta anche sproporzionata. Ed è notevole che una tale sproporzione che ben si capisce e si spiega nelle opere dei primi cronisti medioevali per cui la storia si condensava principalmente nella vita della loro città, sia ancora nei cronisti che pur vissero nel secolo XV e che già videro gli albori della scienza storica, rinnovellata e tornante a noi dalle opere dei grandi storici, romani e greci. Tale appunto è il caso del Sozomeno. Egli pur vivendo nel bel mezzo del secolo XV, proprio nella città che fioriva allora per i molteplici studi umanistici e forse nella dotta compagnia dei più eminenti storici del Rinascimento, rimase in parte uomo del medioevo e scrisse un'opera che per me tramezza tra la nuda ed arida cronaca medioevale e il racconto storico più razionale, sebbene più retorico, degli umanisti.

Nel suo *Chronicon universale* appunto, in cui da erudito umanista attingendo a varie fonti, ma soprattutto, nella prima parte, a fonti classiche, intese racchiudere in un vasto disegno la storia del mondo, rimase bene spesso uomo del medioevo nel racconto di strani prodigi esposti con goffa ingenuità, nella forma semibarbara

Digitized by Google

latina, e nell' eccessiva parte che vi si dà alla storia di Pistoia, sproporzionata talvolta al rimanente dell' opera. (1).

Il *Chronicon* giace in gran parte inedito nelle biblioteche ed è poco male che il Muratori prima e il Tartini poi (2) abbiano pensato che, oltre le parti da loro date in luce, il resto ben poteva rimanere a dormire ancora per altri secoli nelle scansie delle nostre biblioteche. Il valore storico dell' opera è assai scarso, perchè è per la massima parte una riproduzione di storici antichi, quand' anche non sono, per la storia antica, addirittura riferiti testualmente i brani degli storici latini e greci; per i tempi posteriori è una traduzione di storici e cronisti medioevali.

Se pure qualche tenue valore storico ci è dato rintracciarvi è solo nelle notizie che ogni tanto dà della città sua. E questo tenue valore storico le viene, secondo me, principalmente per tre ragioni. Primieramente perchè questa della Cronaca è l' unica parte che possa dirsi originale e quindi importante, almeno per i tempi suoi o molto vicini a lui, secondariamente perchè queste notizie, siano pure frammentarie e saltuarie com' era di necessità in una cronaca, costituiscono una delle più antiche fonti di storia pistoiese, in ultimo, perchè nel dare quelle notizie qualche volta lascia l' usata sua freddezza di cronista medioevale e, almeno per un istante, si anima il pesante suo stile latino e tradisce una qualche passione che pure l' arido cronista sente per i fatti che ebbero un' importanza decisiva sulla sorte della sua città. Quanto alla seconda ragione si potrebbe notare che già prima del Sozomeno erano state composte le *Istorie pistolesi* (3) e la *Historia Pistoriensium* di Giannozzo Manetti; (4) ma si sa che le prime abbracciano un

---

(1) Per le notizie biografiche e bibliografiche sul Sozomeno e per i codd. che ne contengono l' opera, v. il mio art. che uscirà fra giorni negli *Studi di letter. ital.* diretti dal Percopo e dallo Zingarelli col titolo: « *Uno storico umanista pistoiese* ». Avvertirò solo qui che per lo spoglio delle notizie riguardanti Pistoia mi son servito del cod. Vat. 7272, s' intende, per tutta quella parte che non è a stampa.

(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, T. XVI — Tartini, *Supplem. ai R. It. Scrip.* T. I.

(3) *Istorie pistolesi dall' an. 1300 al 1348*, Firenze, 1733.

(4) Si veda nel T. XIX dei *Rerum. Ital. Script.* del Muratori. Di quest' opera più non si trova traccia nei codd. È certo che il Sozomeno se ne

Digitized by Google

periodo breve, dal 1300 al 1348, la seconda certo più ampia e più artisticamente condotta non ha quella singolarità che si nota nel Sozomeno dei docc. citati a conferma delle notizie e che rende queste sicure e indiscutibili. Si aggiunga poi che non possiamo determinare di quanto la storia del Manetti preceda in ordine di tempo la cronaca sozomeniana, perchè non abbiamo dati sicuri per precisare il tempo della composizione di questa. Su questa singolarità delle notizie offerteci dal Sozomeno mi piace nel seguito di questo articolo in special modo insistere, perchè mi pare degna di nota questa scrupolosa ricerca dei docc. nel Sozomeno e questa smania di confermare con essi le notizie che vien man mano riferendo.

Ma passiamo ad esaminare come si svolga la storia di Pistoia attraverso alle disadorne pagine della cronaca sozomeniana e come e quanto si servirono di questa come fonte storica i due storici maggiori di Pistoia, il Salvi e il Fioravanti.

Dell' origine di Pistoia nulla di certo vuole affermare il Sozomeno, mostrandosi in questo sufficientemente oculato, col rigettare le favole che già allora si andavano ripetendo intorno a questa città (1) e che anche in tempi posteriori furono dal Salvi, senza alcun discernimento, accolte e non furono sdegnosamente respinte dal Fioravanti.

Quello che gli pareva indubitato era che Pistoia fosse stata fondata assai prima di Sallustio « Pistorii civitatis initium satis propter scriptorum penuriam non bene compertum habetur, sed tamen hoc dicere possumus quod ante Sallustium per plurimos annos fuerit condita, postquam superius in agro pistoriensi dixerit ». Non curiamoci delle notizie sui primi secoli della storia di Pistoia, perchè desunte dagli storici da cui, come abbiamo già detto, veniva il Sozomeno largamente attingendo. Tali notizie poi sono date spesso così vagamente che vengono ad essere di ben poco valore, come ad es. quella, del resto conforme alla storica verità, per cui Pistoia con altre città toscane sarebbe stata, nel periodo carolingio, di parte

servi per il suo *Chronicon*, perchè è nell' inventario dei codd. della sua libreria. V. il mio art. cit.

(1) Il Manetti (op. cit. p. 99) dice : « ..... sunt variae nonnullorum de hoc Pistorii nomine variae f ivolaeque sententiae. » Alcune di queste opinioni sull' origine di Pistoia anche di scrittori dal sec. XIII al XV si vedano nel SALVI, *Delle historie di Pistoia e frazioni d' Italia* Roma, 1666 vol. I, pag. 1-12.

Digitized by Google

imperiale (1). Scarse sono le notizie dateci sui primi anni dopo il 1000 e purtroppo di un interesse bene spesso assai limitato, come ad es. quella sull'incendio della cattedrale di Pistoia nel 1107 (2). La città era allora nel suo primo periodo comunale e si veniva svolgendo lentamente e consolidando sotto il governo dei consoli. Fu ghibellina per necessità fin da principio, perchè per la posizione sua fra i monti che la rinserrano come in un una cerchia di ferro e i pantani che la cingevano per ampio tratto doveva albergare una popolazione gelosa della propria libertà e dedita per necessità di cose e per i potenti vicini alle armi. La stringevano infatti da una parte i conti Guidi, che seguaci per molto tempo della contessa Matilde, non potevano certo esser molto teneri per il comune che si manteneva spiccatamente ghibellino, dall'altra la minacciavano i possessi e le insidie della guelfa Lucca. La città stessa poi era nido di famiglie magnate di origine germanica, come ci è dato congetturare anche dai nomi. Oltracciò la lotta quasi continua che ebbe da prima a sostenere il crescente comune coi suoi vescovi lo dovette necessariamente confermare in questa tendenza decisamente ghibellina.

Di questo lento, ma progressivo sviluppo della sua tendenza e potenza ghibellina, nella *Cronaca* del Sozomeno non si trovano che poche traccie (3).

Come uomo di chiesa e per giunta interessato, per uffici tenutivi, alla chiesa e all'opera di S. Iacopo, é ben naturale che si diffonda a parlare di ciò che riguarda, diciamo così, la storia religiosa della città.

Infatti narra diffusamente l'andata del pistoiese Ranieri a Compostella, alla chiesa dell'apostolo S. Iacopo, il suo ritorno colle reliquie del santo, ciò che per questo fece il vescovo pistoiese, S. Atto, e la ricca cappella innalzata all'apostolo nel duomo (4).

(1) Cod. cit. vol. I. Vedi anche il FIORAVANTI, *Memorie stor. della città di Pistoia*. Lucca, 1758 che cita fra le altre l'opinione di Giannozzo Manetti.

(2) Cod. cit. vol. I. Anche il SALVI lo cita (op. cit. vol. I, p. 58).

(3) Bisogna perciò ricorrere ad opere recentissime, ad es. al DAVIDSOHN *Gesch. von Florenz.*

(4) *Chron.* in TARTINI, Supplem. ai *Rerum Ital. Script.* I. I, p. 46-49. V. BEANI, *La chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri*, Pistoia, Bracali 1883. Il racconto naturalmente differisce alquanto da quello che ne fa il FIORAVANTI op. cit. p. 180-181: V. Anche il SALVI, op. cit. p. 80 che cita il Sozomeno.

Digitized by Google

Cominciano le notizie ad essere più frequenti al tempo del massimo fiore della potenza del comune, quando sorretta e incoraggiata dall' aiuto de' conti Guidi, divenuti imperiali, lotta Pistoia fortemente e dapprima felicemente coi vicini guelfi, pratesi e fiorentini. Ricorda la sconfitta del 1155 che i pistoiesi inflissero sotto le mura di Prato ai pratesi, aiutati validamente dai fiorentini (1). Prato da tempo odiava la vicina Pistoia e in varie occasioni le aveva mostrato questa sua spiccata avversione, soprattutto quando aveva rifiutato di piegarsi alla rivale spiritualmente, negando di assoggettarsi al vescovo di quella città (2). All' anno seguente ricorda pure un' altra più grave sconfitta che i Pistoiesi inflissero ai Fiorentini e agli altri collegati guelfi a Montemurlo (3). I Pratesi, mal sofferendo l' onta della patita sconfitta, avevano invaso il territorio di Pistoia e devastato soprattutto la campagna di Agliana. Intorno a loro si erano stretti i Fiorentini ed altri collegati ai danni di Pistoia. La notizia di questa vittoria pistoiese, importante del resto perchè rassodava almeno per qualche tempo la sua potenza ghibellina in mezzo ai guelfi toscani, è data con manifesta compiacenza paesana. Al 1168 ricorda larghe concessioni che Federigo Barbarossa volle fare alla città che tanto già si mostrava ossequente all' autorità imperiale (4). In questo modo il Sozomeno, anche colle sue sparse notizie, ci vien tratteggiando per sommi capi il periodo ascendente del comune pistoiese.

Ma purtroppo per la città cominciò ben presto il periodo discendente ed era inevitabile tale decadenza, perchè troppo gagliardamente la stringeva la crescente, minacciosa potenza di Firenze. Si sostenne però con varia fortuna ancora per qualche tempo, ma degli anni che corsero fino ai primordi del secolo XIII nulla dice il Sozomeno. All' aprirsi di questo secolo trova degna di esser notata una concessione fatta al comune dall' imperatore Ottone IV nel 1209; cita per questa il testo della concessione tolto da un libro del censo (5). Certo una tale notizia non era da trascurarsi;

(1) FIORAVANTI, op. cit. p. 189 — SALVI, vol. I, pag. 89 (cita il Soz.).

(2) V. l' art. di S. A. BARBI, *Delle relaz. tra Comune e Vescovi nei secoli XII-XIII* pubblicato in questo *Bull.* (I, 3).

(3) *Chron.* in TARTINI, op. cit. p. 52.

(4) *Chron.* in TARTINI, op. cit. p. 79.

(5) *Chron.* in TARTINI, op. cit. p. 89. Cfr. FIORAVANTI, op. cit. p. 203 e meglio a p. 37 ove cita il Sozomeno e il doc. da questo riferito. È citato anche

Digitized by Google

ma forse il cronista le annette più importanza di quella che realmente abbia: tali concessioni erano destinate a rimanere lettera morta se non erano appoggiate dalla forza.

Sebbene minacciata dai vicini, e forse appunto per questo, Pistoia cercava intanto di arrotondare il proprio dominio, comprando, dice il Sozomeno (1) che riferisce a conferma di ciò un altro documento tratto dai libri del censo, nel 1226 il castello di Larciano e le ville di Cecina, di Cascio, di Collecchio dai conti Guidi. Questa è certamente la compra che Pistoia fece di quelle terre dai conti Guido, Tegrimo, Marcoaldo e Aghinolfo, figli del conte Guidoguerra.

Il Fioravanti dando questa medesima notizia dice di avere attinto allo stesso libro del censo da cui vediamo che ha attinto il Sozomeno (2). Il che prova l'esattezza delle notizie che il Sozomeno ci dà e che accuratamente conferma con docc. Pistoia in quel tempo poteva arricchire il suo dominio di ville e castella, perchè era florida di commerci e il Fioravanti parla di ben venti ricchissime banche che avrebbe avute in quel tempo. Del resto il Sozomeno stesso ci dice che alcuni anni dopo, nel 1276, il papa fece dare all'imperatore Rodolfo I, per sollecitare la sua venuta in Italia 200000 fiorini da banchieri fiorentini e pistoiesi (3).

Intanto i Fiorentini assalivano piu gagliardamente di prima Pistoia e nel 1228 uno dei più bei castelli pistoiesi che fronteggiavano la repubblica di Firenze, Carmignano, cadde in loro potere (4). Narrando la caduta di questo castello in mano dei Fiorentini, il Sozomeno trova da biasimare come puerile il dileggio che i Pistoiesi vollero fare ai nemici, quando fecero costruire sulla torre di quel castello due braccia di marmo colle dita distese verso Firenze in modo da far le fiche all'odiata città. L'interesse che, forse suo malgrado, il cronista talvolta prende al racconto dei fatti

---

dal SALVI, vol. I, pag. 120. Si noti bene che nel Sozomeno non si fa parola dell'abolizione dei consoli e della istituzione degli Anziani, di cui con tanta sicurezza parla il Salvi a p. 45 e 71 dell'*Appendice* al vol. I.

(1) *Chron.* in TARTINI, p. 101.

(2) FIORAVANTI, p. 215.

(3) Il FIORAVANTI, che attinge spesso al Sozomeno, lo cita per questa notizia a p. 235.

(4) *Chron.* in TARTINI, p. 106. Cfr. per più accurate notizie su Carmignano RICCI, *Il castello di Carmignano*, Prato 1898. V. SALVI, vol. I, p. 163 e il FIORAVANTI p. 196, che citano il Sozomeno.

Digitized by Google

del piccolo comune lo porta a tralasciare per un istante l'arido racconto e ad osservare quanto sarebbe stato meglio che avessero pensato a reggere un po' più assennatamente la propria città « Nam Pistorienses inepti talia ridicula ac puerilia facebant, dum prudenter eorum rempublicam deberent regere, ac providere ut bella civilia cessarent, et cum finitimis nil ad bellum commovendum tentare.... ». Pare che il dileggio fatto dai Pistoiesi ai Fiorentini fosse poi con altrettanto scherno pagato, coll'usato spirito fiorentino, se è vero ciò che dice pure il Sozomeno che « apud ipsos florentinos proverbium ortum fuit, quando ipsi volebant pecunias adulterinas capere, vel quascumque alias res dicebant: Non video quod Carmignani arx sit ante me ». Da questo tempo la potenza vittoriosa de' Fiorentini andò sempre insidiando la libertà di Pistoia, lacerata più fieramente di prima dalle discordie civili.

Di questi frequenti e implacabili odî e turbolenze civili ci dà notizia il Sozomeno all'anno 1237, aggiungendo però che furono sedate, perchè rimesse al giudizio di Rubaconte, potestà della città di Firenze. Anche per questa notizia cita, com'è suo costume quando si tratta di storia pistoiese, un *liber censuum* dell'Archivio di quel comune (1). Di queste lotte cittadine che furono, come ognun sa, tanta parte della storia di Pistoia in quel tempo, si sarebbe certo desiderato qualche cosa di più da uno che visse in un tempo assai vicino a quei fatti; ma si pensi che è già abbastanza se in una cronaca universale credeva il Sozomeno di dare qualche parte e certo non ultima alla storia di Pistoia. Non possiamo pretendere di più. Egli crede di maggiore importanza storica le notizie delle guerre esterne di Pistoia, come aventi relazione colla storia generale degli altri paesi. Riferisce, ad es., che nel 1251 i guelfi fiorentini sconfissero i ghibellini pistoiesi (2). E certo questa notizia si riconnette cogli avvenimenti della Toscana intera e non meno ancora colla storia dei due partiti in tutta quanta l'Italia.

Non punto avvilita dinanzi alla baldanza dei guelfi dopo la morte dell'odiato capo degli avversari, Federico II, Pistoia era divenuta il focolare dei ghibellini e audacemente s'era fatta l'ispi-

(1) *Chron.* in TARTINI, p. 108.

(2) *Id.*. in TARTINI, p. 119. Il FIORAVANTI, (op. cit. p. 224) narra questa sconfitta pistoiese come avvenuta l'anno precedente. È evidentemente un errore.

Digitized by Google

ratrice della lega ghibellina del 1251 che si strinse fra i ghibellini di Firenze, di Arezzo, di Prato, di Pisa, di Siena e di Pistoia. I Pistoiesi comprendevano che, per salvare la propria libertà, bisognava fare i massimi sforzi per tenere a freno lo straripare della potenza dei guelfi. Quindi si diede a spronare i collegati (1) e tanto fece che scoppiò una lunga guerra durata tre anni, di cui è un altro doloroso episodio per Pistoia la sconfitta che i Pistoiesi ebbero nuovamente a soffrire nel 1252, seguita dalla presa di Tizzana e di cui dà pure notizia il Sozomeno (2). I ghibellini vinti dovevano piegarsi alla pace e il Sozomeno dice con poca precisione che questa fu fatta nel 1253, sebbene fu realmente ratificata, come ognun sa, l'11 giugno del 1254 (3). D'allora in poi anche dalla cronaca del Sozomeno si comprende che in Pistoia dominò il partito guelfo ed è chiaro da ciò che il Sozomeno dice al 1264 dell'invio di una schiera di Pistoiesi in aiuto dell'Angioino, che moveva ai danni di Manfredi. A capo di questa schiera fu eletto come portastendardo, ei dice, Corrado da Montemagno, di cui, lieto di potere esaltare un concittadino, fa un bell'elogio più sotto all'anno 1266 (4).

La fortuna di Carlo d'Angiò ebbe subito un contraccolpo nella costituzione del comune pistoiese, perchè nel 1267 la città si diede interamente al re francese, probabilmente perchè l'angioino poteva assicurarla dalla cupidigia della vicina Firenze, e in tale occasione si fece una riforma degli uffici di cui parla il Sozomeno e che dice in gran parte modellata sul reggimento di Firenze (5).

Parte guelfa continuò a spadroneggiare in Pistoia e ce ne dà notizia anche il Sozomeno, che nel 1282 parla di statuti che sarebbero stati deliberati *contra rebelles*, intendi i ghibellini, e di altri provvedimenti per cui cita un doc. da un libro di statuti (6).

(1) V. l'art. del Casanova su *Pistoia e lega ghibellina del 1251* in questo *Bullettino* (I. 4).

(2) *Chron.* in Tartini, p. 122 — Cfr. Fioravanti, l. c. e Salvi, vol. I, p. 195.

(3) Fioravanti, p. 226 e Salvi, vol. I, pag. 196. Il Sozomeno forse volle tener conto delle prime aperture per la pace fatta nel 1253; ma in realtà la pace fu conclusa nel '54.

(4) *Chron.* in Tartini, p. 145 e 148.

(5) Zdekauer, *Stat. Pistorii anni MCCLXXXXVI*, pag. XXX e sgg.; Salvi, vol. I. p. 210.

(6) Dice espressamente più sotto che tali statuti furono fatti contro i ghibellini. Ecco per intero la notizia: « Pistorienses constituerunt multa sta-

Digitized by Google

Di queste leggi votate contro i ghibellini non si fa parola nè dal Fioravanti, nè dal Salvi, perciò la notizia non è certamente priva di valore.

Pistoia, sempre sconvolta dalle fazioni, lotta infelicemente con Firenze, finchè perde la sua libertà e non le resta di proprio che l'apparenza d'un governo libero, mentre in realtà era sottoposta ai voleri dei Fiorentini. Il Sozomeno seguita a darci ancora qualche notizia di questi anni infelici per la travagliata città. Non trascura anche di dirci qualcosa delle frequenti riforme che col sormontare momentaneo dell'uno o dell'altro partito si venivano facendo nel turbolento comune. Ben si può ripetere per il mutevole stato di Pistoia la vecchia similitudine dantesca dell'inferma che crede col rivoltarsi sulle piume di trovare uno schermo al suo dolore (1).

Notevole fra l'altre, sebbene data troppo succintamente, la notizia che nel 1284 si elessero 12 cittadini a correggere gli statuti (2), perchè ci fa vedere quanto fieramente sconvolta doveva esser la misera città e perchè sappiamo da altre fonti che una tale elezione fu provocata dalle quotidiane zuffe cittadine che insanguinavano le vie di Pistoia.

D'un'altra riforma del 1286 dà notizia, come anche ci parla della condanna che un vicario imperiale (dal Fioravanti sappiamo essere stato Princivalle del Fiesco de' conti di Lavagna) fece dei guelfi pistoiesi. Questa notizia del Sozomeno servì di fonte, come abbiamo veduto, per tante altre, agli storici pistoiesi e specialmente al Fioravanti che espressamente lo cita (3).

Per gli avvenimenti così importanti per la storia di Pistoia che riempiono di fiere contese e di stragi la prima metà del secolo XIV e che sarebbe tanto utile per la nostra storia potere dilu-

---

tuta contra rebelles et alios malefactores civitatis Pistorii, tempore Bonaccursi equitis de Monticulo vice Domini civis parmensis Capitanei et Potestatis civitatis Pistorii et etiam miserunt Florentiam ad Capitaneos partis guelphae, ut mitteret Pistorium quatuor equites cum duodecim peditibus contra Ghibellinos, ut patet in libro Statutorum Pistoriensium in cartis 37 ». (*Chron.* in TARTINI pag. 186).

(1) *Purg.* VI, 150-1.

(2) FIORAVANTI, p. 238 e SALVI vol. I p. 235. *Chron.* in TARTINI, p. 191; il Sozomeno vi cita un doc. tratto dagli Statuti.

(3) FIORAVANTI, p. 240. Per la riforma del 1286 v. *Chron.* in TARTINI, p. 194; (vi cita pure un doc.).

Digitized by Google

cidare, specialmente per quanto riguarda l'origine ancora oscura dei Bianchi e dei Neri, mi pare inutile seguire la cronaca sozomeniana, perchè ben poco vi trovo che aggiunga qualcosa a ciò che di questo turbolento periodo ampiamente narrano le *Istorie pistolesi*.

Prosegue il nostro a dare qualche altra notizia, ma di ben poca importanza, per lo più su riforme degli uffici, come ad es. su quella del 1373 di cui il Fioravanti fa solo un fugacissimo cenno (1). Si stabilì che le borse di tutti i magistrati e officiali pistoiesi dovessero stare a Firenze « prout » dice il Sozomeno « in libro intitulato Capitula Reformationum, manu ser Dominici Montigiani de Monte Varchi civis florentini in primo quinterno dicti libri ». Fu data balia ad alcuni Fiorentini, di cui il Sozomeno diligentemente dà i nomi, di riformare la città.

Ed essi provvidero, fra le altre riforme, al capitano della montagna pistoiese, di cui, ben s'intende, volevano esser sicuri essendo allora incominciate da poco tempo le fiere lotte fra Panciatici e Cancellieri. Anzi stabilirono che d'allora in poi quel capitano dovesse essere sempre un fiorentino.

D'un'altra riforma seguita immediatamente a questa nel 1376 di cui la sostanza fu la divisione di tutta la città in due parti, una detta società di S. Giovanni Evangelista, l'altra di S. Paolo, parlano gli storici pistoiesi, sicchè è superfluo che se ne voglia spiegare il valore, essendo già ben nota. Solo aggiungeremo che nel Sozomeno si ha qualche notizia di più, perchè ci dà anche i nomi di quei Fiorentini che ebbero la balia e, com'è suo costume, cita un documento tratto dal libro delle Riformagioni (2).

Caduta Pistoia sotto il dominio di Firenze, si crederebbe che, perduta ormai ogni importanza politica, Pistoia non avesse più da lasciar traccia della storia sua nella cronaca sozomeniana. Non è così. Forse la carità del natio loco e una qualche importanza che restò ancora storicamente a Pistoia per le sue turbolenze e le crescenti lotte fra Panciatici e Cancellieri fecero sì che il cronista ogni tanto si ricordasse ancora di dare qualche notizia non sempre inutile su Pistoia. Prendono però queste notizie un aspetto ben diverso

(1) *Chron.* in MURATORI, op. cit. p. 1093, e FIORAVANTI, p. 324. — Ne parla più ampiamente il SALVI, vol. II, p. 134.

(2) *Chron.* in MURATORI, p. 1097. Si veda per queste agitazioni pistoiesi anche il SALVI, vol. II, p. 139.

Digitized by Google

da quello che avevano prima. Non si tratta più delle fiere agitazioni fra Bianchi e Neri, non delle riforme frequenti che, anche se non lo può dire chiaro il cronista nella stringata forma della cronaca, segnano l' avvicendarsi al potere ora dell' una ora dell' altra fazione, ma delle relazioni che per le lotte feroci fra Panciatici e Cancellieri veniva ad avere Pistoia colla città che ormai ne dominava e infrenava la vita, Firenze (1). Insomma la storia di Pistoia d' ora in poi è considerata sempre dal punto di vista della sua soggezione alla repubblica di Firenze.

Queste notizie hanno, a mio avviso, una qualche importanza, perchè si riferiscono a fatti a cui lo storico ha assistito e, si noti bene, non abbiamo altro scrittore pistoiese contemporaneo che ne parli. Ha per es. importanza la notizia del 1401 dell' ira feroce che prese Ricciardo Cancellieri, allora governatore a Bologna per il Visconti, quando seppe che Datina di Giovanni Guazzalotti di Prato già stata sotto la sua tutela era stata data in sposa a Bichecco Bracciolini dell' odiata fazione Panciatica e, ciò che dovè più cuocergli in cuore, quando seppe gli oltraggi fatti alla moglie sua, Caterina de' Ricciardi, allorchè passava presso le case de' Panciatici. Il racconto di questi fatti (2) non è in sostanza diverso da quello che ne fanno altri storici pistoiesi, ma nel Sozomeno v' è qualchecosa di più, come la notizia di segreti colloqui che l' irrequieto capo de' Cancellieri avrebbe avuto con Giovanni Cantansanti e con altri Pistoiesi. Costui fieramente sdegnato contro l' avversa fazione, concepì l' audace disegno di ribellare Pistoia ai Fiorentini coll' aiuto di Gian Galeazzo Visconti, per potere poi in tal modo, resosi padrone della città, fiaccare l' orgoglio e la potenza della fazione panciatica. La congiura fu svelata e gli Otto di guardia di Firenze fecero implacabilmente punirne i capi, ma Ricciardo sfuggì

(1) Anche qui ogni volta che la notizia sembra al Sozomeno esca dalla cerchia ristretta di Pistoia e interessi qualche altro stato d' Italia la dà anche se non è molto importante, come ad es. all' anno 1335 ricorda che Roberto, re di Napoli, chiese ai Pistoiesi quietanza de' danni inflitti loro nella guerra del 1305. I Pistoiesi non solo concessero ciò; ma gli mandarono un soccorso di 100 fanti (*Chron.* nella parte ancora inedita).

(2) *Chron.* in MURATORI. vol. cit. p. 1172.

L' *Hist. Pist.* di Giannozzo Manetti (p. 1071-1073 del Muratori) narra distesamente questi fatti, ma il Sozomeno mi pare qui più ricco di particolari non inutili. — Cfr. SALVI, vol. II p. 34 che cita il Sozomeno.

Digitized by Google

alla loro vigilanza e, preso a forza coll' aiuto de' soldati ducali il castello della Sambuca ed altre piazze forti sulla montagna pistoiese, vi spadroneggiò per circa tre anni infierendo crudelmente contro gli odiati Panciatici, finchè fu conclusa una pace coi Fiorentini e con Pistoia nell' ottobre del 1403. Non diverso da questo racconto del Sozomeno è quello che ne danno gli storici pistoiesi e, più diffusamente del Fioravanti, il Salvi, il quale per la notevole somiglianza col Sozomeno è evidente che deve avere avuto dinanzi a sè la cronaca sozomeniana. A tale racconto il Sozomeno dà un' ampiezza certamente sproporzionata al complesso e all' indole dell' opera, annettendo quindi molta importanza a quella ribellione, e non ha torto, perchè quei fatti portarono in Pistoia inevitabilmente alla perdita definitiva della libertà, di cui fino a quell' anno i Fiorentini avevano lasciato ai Pistoiesi almeno qualche parvenza.

Di quei luttuosi fatti egli, quindicenne appena, dovè conservare viva la memoria, se a questo punto, lasciata la sua solita plumblea freddezza par che compianga nel suo barbaro latino la libertà perduta per sempre dalla sua Pistoia e con insolito sdegno ne rigetti la colpa sui faziosi che colle loro discordie a tale rovina l' avevano condotta. « Pistorienses interim dederunt omnem potestatem eorum de civitate Pistorii Florentinis sic volentibus. Et fecerunt postea Florentini civitatem Pistorii comitatum, et in comitatum ipsorum miserunt IV Potestates, videlicet ad Larcianum unum ad Tizanam alterum, ad Montale alterum et ad Serravalle alterum (1). Et sic facti fuerunt subditi removendo ab eis omnes introitus gabellarum (2), et omnem auctoritatem, mediantibus eorum divisionibus et sectis, et sic ad servitutem paulatim reducti fuerunt. Et deinde etiam Florentini commiserunt omnem auctoritatem civitatis Pistorii in dominos Priores et collegia ipsorum et decem Baliae, quando sunt, quibus deficientibus succedunt octo custodiae civitatis Florentiae ». (3)

Continuano le notizie su Pistoia a farsi sempre più rare, sono però talvolta diligenti e minuziose, di qualche interesse e non sem-

(1) Mentre negli anni precedenti si avevano avute ben 30 podesterie.

(2) Il Fioravanti, p. 346, dice però che i Fiorentini il 28 aprile 1402 restituirono questi introiti ai pistoiesi. V. anche l' *Hist. Pist.* del Manetti p. 1073 (in Muratori, T. XIX).

(3) *Chron.* in Muratori, p. 1173.

Digitized by Google

pre si ricordano da altri storici. All' anno 1455 v' è poi ampia notizia di quel fiero sconvolgimento della campagna pistoiese, altro doloroso episodio della sciagurata lotta tra Cancellieri e Panciatici, che insanguinò di stragi il pistoiese e tenne spaventata e scossa la cittadinanza tutta. Di quell' avvenimento, alle cui tragiche scene di violenza contadinesca forse egli stesso ha assistito, dà i più minuti particolari. Non resta più alcun dubbio, anche per quello che egli dice, che ha ben ragione il Fioravanti a ritenere questa sollevazione come una recrudescenza delle solite fazioni (1). Fu presto fatta solennemente una generale pacificazione degli animi coll' intervento dei Fiorentini e furono fatti i Paciali del 1455 confermati poi dalla Signoria di Firenze il 15 ottobre 1473, che il prof. Cesare Paoli pubblicò, non è molto, in questo stesso *Bullettino* (2). Del resto il testo di questi Paciali del 1473, come anche le parole del Sozomeno, ci mostrano che a tale sollevazione non furono certo estranei gl' insopportabili balzelli che il comune pistoiese imponeva ai suoi sudditi delle campagne. In sostanza in questi Paciali si parla spesso del modo delle esazioni delle imposte. Io credo che a questa sollevazione del 1455 abbia dato eccitamento la miseria de' contadini in mille modi vessati: ma credo che abbia anche trovata facile esca nell' odio irreconciliabile fra le due fazioni (3).

Dopo questo rapido esame delle sparse vestigia di storia pistoiese che si trovano nella cronaca del Sozomeno, ci sia lecito venire ad una conclusione, la quale, riassumendo il già detto, ci permetta di determinare se e come la cronaca sozomeniana abbia, almeno per ciò che sparsamente dice delle vicende di Pistoia, una qualche importanza storica e letteraria. Certo, se alcuno volesse da queste notizie così magre e saltuarie ricostruire in qualche modo la storia di Pistoia farebbe opera vana; ma pure in mezzo a notizie di ben

(1) Fioravanti p. 355. Il Salvi, vol. II, pag. 369 dice che la sollevazione scoppiò perchè erano i « villani troppo angariati, e oppressi con intollerabili imposizioni e dazi. » Si veda come il racconto che ne fa il Sozomeno dia al fatto un aspetto ben diverso da quello che prenderebbe nel Salvi.

(2) I, 2.

(3) Con maggiore ampiezza parla di questo fatto nel suo *Lazareus*, pubblicato dallo Zaccaria, l' altro umanista contemporaneo Benedetto Colucci, di cui, come anche del *Lazareus*, ha parlato in questo *Bull.* (II, 3) il prof. Alfredo Chiti.

Digitized by Google

poco valore, in mezzo, diciamo pure, a non poco ciarpame v' è qualche notizia non inutile, qualche parte non trascurabile. La tendenza, del resto così comune ai cronisti, alle minuzie a tal punto spinta anche in lui da fargli ricordare, fra cose di gran lunga più importanti, che nel 1255 fu finita la costruzione del campanile della cattedrale, talvolta porta anche dei buoni frutti, perchè gli fa dare notizie che altri storici non registrano o registrano imperfettamente. Del resto si noti che a questa antica fonte di storia pistoiese hanno attinto, come mi pare d' avere ormai a sufficienza dimostrato nelle note di questo articolo, il Salvi e il Fioravanti. Per la forma e per l' arte con cui è condotto il racconto nulla v' è da ammirare, se non che la passione che talvolta mette nel raccontare i fatti più notevoli della storia pistoiese ci fa pensare quanto più interessante e utile sarebbe stata l' opera sua se, piuttostochè distendersi nella superba ampiezza d' una storia universale, si fosse appagata dei modesti confini d' una cronaca comunale.

A ogni modo resta sempre, dopo le *Istorie pistolesi,* (1) una delle più antiche e non del tutto trascurabili fonti per la storia di Pistoia. (2) Non mi è parso quindi inutile richiamare l' attenzione degli studiosi di cose pistoiesi su questa cronaca del nostro concittadino poco nota e di non facile consultazione per essere ancora per gran parte inedita.

GUIDO ZACCAGNINI.

---

(1) Del resto è per me indubitato che il Sozomeno non conobbe le *Istorie pistolesi*. Nella sua cronaca per il periodo trattato da quelle *Istorie* non trovo che si sia giovato mai di quella fonte, come ha fatto, anche troppo spesso, di altre fonti. Eppure quelle preziose istorie erano note a Giannozzo Manetti che per la sua *Hist. Pistor.* pare se ne sia giovato (V. prefaz. alle *Istorie pistolesi*, Firenze 1732, p. V-VII) e che è probabile attendesse a questa storia di Pistoia presso a poco nel tempo stesso in cui il Sozomeno componeva la sua cronaca.

(2) Intendo dir questo per quelle notizie che il Sozomeno direttamente trasse o da docc. della cancelleria comunale o dalla sua stessa esperienza, perchè so bene che molte altre desunte da storici non hanno alcun valore, come ad es. quella del 1362 che ci parla della fierezza de' Pistoiesi che seppero allontanare l' esercito pisano oltraggiante i cittadini nelle feste di S. Iacopo è tradotta dalla cronaca di Matteo Villani.

Digitized by Google

IL CODICE-INDICE AMMINISTRATIVO

di ALFONSO TALLINUCCI

Il colonnello Michele Girolamo O' Kelly, cavaliere dell' Ordine di S. Stefano, già fino dall' ultimo trimestre del 1749 era Governatore militare e civile della città di Pistoia e suo territorio, quando, con rescritto sovrano, l' anno 1759, a proposta dell'O'Kelly stesso, venne nominato Giudice Ordinario del Tribunale il dott. Francesco Alfonso Tallinucci da Barga. Questi trovò nel Tribunale un gran disordine, anche e soprattutto perchè la città di Pistoia e suo territorio era governata ed amministrata in modo diverso da quello del rimanente dominio Toscano. Nè poteva essere altrimenti, quando si rifletta, che il Granducato, formatosi sul nucleo della Repubblica Fiorentina, oltre averne ereditato i sistemi di conquista, di annessione e di parzialità, com' essa, e come in generale fu costume di que' tempi, lasciò alle città e ai territorii incorporati gli statuti locali, i privilegii di giustizia civile e criminale alle molteplici corporazioni nobiliari, ecclesiastiche e simili, fin dove almeno non paresse urtassero col potere supremo; il quale, a sua volta, con leggi, decreti, grida e circolari mutava a capriccio, se lo stimasse opportuno, quant' era in vigore, non sempre dichiarandolo con aperta espressione abrogato. Non esistendo codici di nessun genere, le incertezze e le confusioni erano in tutto lo stato inevitabili; continui i conflitti di giurisdizione e d'interpetrazione, interminabili le liti; una vera baraonda, e un conseguente arbitrio, sempre dannoso per ogni conto, a supposto rimedio momentaneo, e più anche a maltrattamento dell' onesto e del giusto.

Il Tallinucci si mise in testa di dare un qualche sesto a questa baraonda, tanto a vantaggio suo proprio, quanto per quello

Digitized by Google

della suprema Magistratura di Pistoia, e de' molto strapazzati popoli della città e del territorio. Da prima erasi lusingato d'ajuto, ma nell' atto, come egli stesso narra, « incontrò, piuttosto, la in- » dignazione e lo stomaco di alcuni *nobili*, che, sebbene pochi nel » numero, nulladimeno, trattando del pubblico come del loro pro- » prio interesse, pretendono di comporre il pubblico medesimo ». Il che, si capisce, era naturale aspettarsi: ai privilegiati da lunga consuetudine secolare non garbava punto la livellazione loro col resto de' sudditi di S. M. Cesarea. A questo proposito il Tallinucci nota: « Questo Governo [di Pistoia] non degenera dagli altri di » Toscana, regolati sul piede monarchico: ma dovendo realizzarsi » sulle Leggi Municipali, sulle giornaliere Addizioni e Riforme » costrutte collo *spirito di aristocrazia*, è ben facile d'inciampare, » e di turbare l' economia delle Leggi della Dominante, e snervare » a queste la forza ».

Il Tallinucci si diè tosto a rinfrustare gli archivi pubblici di Pistoia ed a raccorne e confrontarne i documenti, che riguardassero l'amministrazione del governo in tutti i rami e in tutte le correlazioni sue: inoltre, rinvenne nel Tribunale stesso un cassone trascurato, zeppo di fogli stampati e manoscritti, tutti in confusione e mutili. Questi, con gran pazienza, trascelse, scartando gli inutili, li completò, li collazionò, e li riunì poi dentro 10 grossi cartolari legati in pergamena (1), numerandone le pagine ed aggiungendovi quanto credette necessario e confacente alla buona e possibilmente completa esecuzione dell' intendimento propostosi: poi di questi cartolari compose indici copiosi, e gl' indici con altri scritti di rilievo fece da un abile calligrafo copiare in caratteri, che arieggiano gli unciali, e con abbreviazioni, nessi, girigogoli all' antica o giù di lì, su forte carta a mano, (c. 36 × c. 24) e ne divise la copia in due parti, che costituiscono due tomi in pelle color marrone, con dorature sulle culatte, e i margini esterni della carta tinti in vermiglio; il 1° tomo, con frontespizio e prefazione, ha 112 pag. non numerate, e quindi la numerazione da 1 a 204 incl.; il 2° tomo va da 205 a 503, dopo seguendo un *Indice delle cose più notabili che si contengono in tutta l' opera* per pag. 30; vi

(1) Adesso trovansi fra i libri del Comune nella stanza ultima dell' Archivio Comunale di Pistoia.

Digitized by Google

abbondano *passim* intieri fogli bianchi, probabilmente lasciati a trascrivervi aggiunte posteriori supponibili.

Questo Codice in due tomi venne dal Tallinucci presentato al Governatore O' Kelly, il quale, morendo, lo lasciò al figlio, erede suo, Giov. Emanuele O' Kelly, che nato a Pistoia nel 1747, dopo una vita giovanile parecchio scapestrata, si fece prete, fu preside del Liceo Forteguerri, gironzolò per varie parrocchie della Diocesi pistoiese e morì il 3 di ottobre del 1819 canonico della Cattedrale. Pare che il Codice gironzolasse col proprietario, sicché da poco tempo m' è capitato fra mano in stato bonissimo.

Per sommi capi ecco quello che contiene. — Tom. 1° Prefazione e dedica — Dettaglio sopra la città di Pistoia — Discorso del sig. Gio. Batta Thedaldi sopra la città e capitanato di Pistoia al Ser. Principe Francesco, Duca di Toscana, l' anno 1569 (1) — Della forma e pianta di Pistoia — Delle cose più notabili della città — Della statura [condizione] e qualità de' Pistoiesi — Distinzione del popolo Pistoiese, e di altri accidenti e disordini della città — Del modo di amministrare la Giustizia e stima della Civile — Come si amministra la Giustizia Criminale — Delle Monete correnti nella città e capitanato di Pistoja — Notizie sopra la città di Pistoia, contenute in trentuna risposte e altrettanti quesiti — Ristretto delle semente, raccolte di grano, ec. l' anno 1761 nel dipartimento di Pistoia — Id. delle castagne l'anno 1762 — Id. dell' olio l' anno 1762 — Id. del bestiame bovino e vaccino l'anno 1762 — Id. del vino *introdotto* nella città di Pistoia gli anni 1754, '55, '56, '57, '58, '59, '60, e '61 (2) — Stato delle anime del Granducato di Toscana nel 1761 — Id. dal 1738 al 1758.

---

(1) Il Tedaldi (non Thedaldi) Gio. Batta di Lattanzio fu commissario granducale a Pistoja nel 1569. La casata de' Tedaldi, in origine de' magnati fiorentini, si fe' di popolo: aveva gran parte de' suoi edifici dove ora è il Duomo, ma esiste tuttora a Firenze la Via de' Tedaldi. Si spense nel 1769 in Maria Francesco. — Si noti che il *Discorso* fu diretto a Francesco I, Principe ereditario e reggente, e non a suo padre Cosimo I, come s' afferma erroneamente nella *Bibliografia Pistoiese* di V. Capponi.

(2) L'anno di questi otto in cui Pistoia bevve più, pare fosse il 1756, essendo entrati dalle porte barili, a misura pistoiese, n° 91, 535, e gli abitanti montavano a poco sopra i 9000. Nell'agosto del 1756 si ebbero questi prezzi medii al barile: Vino di poggio L. 5.04, Vino di costa L. 2.79, Vino di piano L. 1,81.

Digitized by Google

— Indice generale di tutta l' opera — Indice di Leggi e Bandi esistenti nel Tribunale di Pistoja in tomi 9 in foglio — Registro de' Potestà e Commissarii stati in Pistoia, per quanto si è potuto ritrovare, fino al presente (1) — Memoria che si trova nell' Orso da piedi del paliotto di argento figurato dell' altare di S. Iacopo di Pistoia — Nota delle *bocche* esistenti nelle 57 Comunità dei quattro quartieri della Comune di Pistoja, e delle 43 Comunità componenti le Potesterie e Leghe pure di Pistoja (2) ec. ec. dal 1° giugno 1759 a tutto maggio 1860 (3) — Lista delle Potesterie sottoposte alla giurisdizione del Comune di Pistoja [distinte per Comunelli] — Comunità [o Comunelli] delle Cortine sottoposte alla giurisdizione civile e criminale di Pistoja — Catalogo de' Vescovi di Pistoia [da Gaudenzio nel 556, a Federigo Alamanni nel 1732] — Inventario di consegna dell' Archivio del Tribunale il 19 gennaio 1759 — Inventario dell' Archivio nuovo del Tribunale di Pistoja dell' anno 1762.

Tom. 2°. — Giurisdizione del Governatore di Pistoia, con ordinanze, lettere, ec. concernenti varie materie — Sulla legge di ammortizzazione e de' fedecommessi con risoluzioni relative — Giurisdizione circa l' Opera di S. Iacopo ed altri Luoghi Pii di Pistoja — Giurisdizione del Fiscale di Pistoia — Affari di Riforma ed altri riguardanti il pubblico di Pistoia — Giurisdizione ecclesiastica, e riportando a paragone un Mandamento di Cristofano di Belmont, Arcivescovo di Parigi — Regolamenti fatti l' anno 1759 del D. Francesco Tallinucci, giudice di Pistoia, per rimediare a diversi abusi, tutto a forma delle Leggi e degli Statuti, e più varie inchieste e risoluzioni di molteplici casi particolari — Memorie

(1) Da mess. Iacopo della Stiatta, potestà nel 1237, al cav. M. G. O' Kelly nel 1749. Vi sono registrati anche i Capitani del Popolo per l' esecuzione delle condanne, da non confondersi co' Capitani de' Fanti, ossia, Bargelli de' Berrovieri o Famigli, *vulgo*, Sbirri, che ogni Potestà soleva portarsi dietro. Qui il primo Capitano del Popolo mentovato è Valento di Lapo Buccelli per mesi 3 nel 1331.

(2) Per Comuni e Leghe intendi gli antichi *Comunelli*, su per giù, parrocchiali, o almeno con una cappella uffiziata. Sussistono, a un dipresso, tuttora, col nome di *Vestry*, nel Regno Unito d' Inghilterra.

(3) La città contava anime 10,112; essa a tutto il suo territorio anime 47,587, e vien calcolato, che per il loro mantenimento durante 5 mesi occorrono staja 237,935 di grano, dando 1 stajo al mese per ciascuna bocca.

Digitized by Google

diverse interessanti il Governo — Indice delle cose più notabili, che si contengono in tutta l'opera.

Mette conto qui riportare quel che nel Codice si legge sopra l'indole più sagliente del popolo Pistoiese, sia per saggio del lavoro faticoso e diligente del giudice Tallinucci, sia per porgere ai queti ed imparziali leggitori un dato a giudicare, se pure in questo caso e a distanza di secoli, torni a capello o no la nota sentenza di Orazio Flacco. *Naturam expelles furca, tamen usque recurret.*

Gherardo Nerucci.

I. Dal Discorso di C. B. Tedaldi [1569].

« Sono, generalmente parlando, i Pistoiesi molto astuti, sagaci, bei parlatori e ceremoniosi, amorevoli, ubbidienti, e, per quello che esteriormente si può vedere, molto affezionati a V. A., sebbene, per verità, non si può dare così risoluto giudizio, se l'amore o il timore sia causa di tale affezione. Parmi bene aver compreso, nel maneggiarli, che essi mal volentieri stiano sotto il giogo, che devono giustamente portare, perchè come immersi ne' lor proprj interessi, si dolgono, che siano loro state tolte l'entrate e legate loro le mani di sorte, che non possono pur maneggiare un sol pezzo d'arme: i quali, come appassionati di animo ed appannati di vista, se avessero o potessero a lor libera volontà portare e maneggiare, non conoscono e non si accorgono che questo sarebbe a distruzione di loro medesimi, dovecchè quella tale proibizione cagiona loro quella buona vita, che menano quietamente. Sono ancora di natura avari, sospettosi, adulatori e vaghi sempre di vedere cose nuove, e negli interessi lor proprj e particolari tanto solleciti, accorti e diligenti, quanto sono pigri e negligenti e trascurati su quei casi che appartengono al ben pubblico e comodo universale: il che, oltre a molti altri esempli, manifestamente si vede nella poca cura che tengono nel tenere i fiumi ne' loro letti per rispetto dell'immondare le possessioni, e restaurare i ponti e le strade, e altre simiglianti cose ».

« Ha la città di Pistoia, come ogni altra città, tre sorta di abitatori, cioè, Nobili, Artigiani e Plebei. (1) [Questi ultimi] come

(1) La distinzione già antica di Magnati, Popolo grasso e Popolo minuto o Popolino: il Governo era del Popolo grasso, com'è noto, e quindi di *consorterie* privilegiate e tiranniche. Ma il Principato mediceo si studiò, fino a

Digitized by Google

in ogni altro luogo avviene, sempre poveri, perciocchè sostentano essi la loro vita giornalmente con quel poco che si guadagnano con le fatiche, nè possono avanzare molto; e quando pur potessero, la natura e qualità della loro vita non li lascia, a talchè sono sempre in preda della povertà. Gli artigiani son tutti ricchi o almeno benestanti, perchè ogni giorno, secondo la qualità dell' esercizio ed artifizio loro, pigliano e maneggiano sempre danari; e perchè Pistoia è terra di passo e molto frequentata, e sempre vi si riducono assai persone, e maggiormente quando in Pistoia i mietitori vanno e tornano di Maremma; i quali usano di far capo qui e fornirsi dei loro bisogni, e lasciandovi buona quantità di danaro, si vengono alla fine a raunare tutti nelle borse degli Artigiani ».

« I nobili attendono a moltiplicar ricchezze, chi in un esercizio, chi in un altro, ponendo ogni industria e cura per empirsi i loro granai sì di grano, come di ogni altra sorta di biade ».

» Sono oggi [fra' Nobili] in Pistoia facultà di più sorte, cioè, maggiori o minori, secondo lo stato e qualità delle persone; ma sottosopra poche ve ne sono che non abbiano il valsente di Sc. 3000 (L. it. 17,640), e di Sc. 3000 a Sc. 6000 ve ne sono da centotrenta; da 6000 a Xm. circa a venti; da Xm. a XXm. circa a otto; da 20m. a 30m. cinque sino a sei; e da 30m. in là vi se ne rassegnano due o tre. Le quali facoltà sono godute da loro con ozio e con negozio di aumentarle avidamente, perciocchè, come dissi di sopra, non solo non faticano per divenire grandi per lettere; ma neanche per la via dell' armi; anziche non si veggono pigliare diletto nè di cavalli, nè di edifizi, nè di altra cosa da poter divenire grandi e famosi, ed illustrare con opere virtuose e magnifiche la patria loro. È ben vero che dall' altra parte meritano di essere lodati e commendati molto nella parsimonia del vivere loro, dell' onestà de' loro abiti civili, che di continuo portano per la città, della gravità che tengono ne' Magistrati, dell' essere obbedienti e reverenti al Commissario e sua corte. La qual loro lode, buona e commendabil parte, par che sia un poco oscurata e diminuita dalla troppa libertà e licenza che lasciano alle lor donne; il che causa, che esse si consumano in addobbarsi ed ornarsi la persona la maggior parte delle facultà dei loro mariti, vestendosi ricchissimamente e superbissimamente quanto in altra città di Toscana; e quello che meno conviene alla modestia ed onestà femminile, tanta licenza si pigliano, che consumano poi tutte le ore del giorno e della notte, non solo di procacciarsi nome

un certo punto, livellare le classi diverse ed avverse tra loro: ben vi riuscì il Principato lorenese anche prima de' Sanculotti francesi.

Digitized by Google

di belle e graziose, ma eziandio di lascive e garbate, e vaghissime di giocare grosse somme; il che ha cagionato molte volte assai disordini nelle case loro ».

« Non tacerò già quello che si fa nel cospetto universale da tutti i buoni, d' infinita lode meritevoli, che è, la cura e il zelo che tengono della religione; con ciò sia cosa che li ho conosciuti molto cattolici e osservatori delle Sante Leggi e Culto Divino, dimostrandolo non tanto nel frequentar le chiese di Dio e de' suoi Santi con molta devozione, ed essere solleciti alle predicazioni ed offici divini, ma anche in soccorrer molto misericordiosamente i poveri, e in usare largamente la carità; e soprattutto sono di ogni sorta di eresia nettissimi ».

« I Preti sono, generalmente parlando, in essa città così irregolari e di mal' esempio, che mi par di poter dire con verità, che i Pistoiesi ed i loro sacerdoti abbiano gli uni con gli altri cambiato il modo di vivere, che è solito tenersi; perchè gli altri [i Pistoiesi], siccome hanno fatto a scambio di molti costumi con le loro donne, poichè non è dubbio, che non altrimenti, gli uomini hanno la gravità e parsimonia delle donne, e per lo contrario le donne hanno la lascivia e sontuosità, che suol' essere negli uomini [così lascivi e sontuosi sono i Preti]. Ma che i Preti siano dissoluti in buona parte, se ne può imputare il R.^mo^ Vescovo, (1) il quale, oltre che è piuttosto decrepito, che vecchio, ed impedito spesse volte dalle gotte, tiene in Pistoia per suo Vicario un certo pratese De' Billochi, che non è *in sacris*, senza alcun salario; il qual Vicario è più mal vissuto e più mal volsuto di tutti gli altri della città, perchè tiene nella propria casa la concubina continuamente, e come quello che non è pagato da chi ve lo tiene, gli pare che non gli si disconvenga procacciar guadagno in qualsivoglia disconveniente modo; a tal che in Pistoia è pubblica voce e fama, che con danaro e con prezzo si cancelli ogni gran peccato a' Religiosi da questo Vicario; il quale dalla parte dell' avarizia seguita maravigliosamente il suo Principale, se non nel volere, almeno nella sua natura, poichè il Vescovo è chiamato in Pistoia il *Vescoro degli Arari* (2) ».

---

(1) Dal 1559 al 1573 fu Vescovo di Pistoia il fiorentino *Gio. Batta Ricasoli* (noto nella Storia di Firenze in questo tempo per il soprannome di *Vescovo dell' ampollina*), che giusta l' abuso di quei tempi, non risedeva nel capo-luogo della sua Diocesi, e si faceva rappresentare da un Vicario. Al quale abuso si studiò porre un freno il Concilio Tridentino.

(2) L' originale di questo *Discorso* sta fra le carte del Governo Mediceo, R. Arch. di Stato fiorentino): ma se ne hanno più copie mss. qua e là, e con

Digitized by Google

II. **Dalle Risposte del Tallinucci ai 31 Quesiti su Pistoia [1762].**

Risp. XVIII. — « Il lusso è, generalmente, in proporzione della ricchezza in tutti i ranghi, poichè, col genio naturale che hanno i Pistoiesi, non tentano più di ciò che possano intraprendere colle proprie forze. Vi sono alcuni in ciascun rango che eccedono, come segue in tutti i paesi; e se alcuni, specialmente di rango Nobile (1), sfoggiano più di quello che comporti il loro patrimonio; [ciò] proviene da molte lucrose Magistrature e Uffizi pubblici, che esercitano continuamente un dopo l'altro, e talvolta più di uno insieme. Il maggior lusso dei Nobili consiste nell' avere la vettura della carrozza propria, che in Pistoia si fa colla spesa di Sc. 150 (L. it. 882), e delle carrozze ve ne sono nº 34. Passano per i più ricchi quelli che hanno fra i millecinquecento e i duemila scudi di entrata (L. 11,760), poche essendo le famiglie che l' abbiano maggiore. Il loro trattamento di casa è il seguente:

per la carrozza, compreso il cocchiere	Sc.	150
per due staffieri col vitto	»	120
per due serve col vitto	»	60
per la tavola del padrone	»	300
per il vestiario del padrone	»	200
In tutto	Sc.	890 (L. it. 5233,20) ».

Risp. XIX. — « In Pistoia i poveri sono molti. La maggior parte de' servitori e delle serve, o in vecchiaja o per qualche malattia, che li renda inabili al servizio, si riducono alla necessità di andare limosinando. Questo simile accade a molte vedove di artefici, come legnajoli, fabbri, e molti artefici medesimi, chi per età o per infermità, sono impotenti al travaglio. Con le arti e i mestieri in Pistoia non fanno avanzi, ed a pena se ne ricava il bisognevole per il vitto e per il vestito, pigione di casa. Gli avanzi si fanno con la compra e vendita de' commestibili, panni e altri generi ».

---

varianti. Lo pubblicò, con schiarimenti e dalla copia conservata nella Forteguerriana, Vincenzo Minuti, nell'*Archivio Storico Ital.* sez. V, tom. X, pag. 302.

(1) In questo tempo a Pistoia erano 75 famiglie Nobili, riconosciute per tali a norma della Legge del 1750, di cui 13 che si spengevano. Comprendendovi le famiglie de' *Proposti* municipali, a cui però la detta Legge tolse il grado di nobiltà, abusivamente assunto, fra maschi e femmine i Nobili di Pistoia erano 340 incirca.

Digitized by Google

Risp. XXI. — *Il vero carattere* dei Pistoiesi, abitatori della città, dell' uno e dell' altro sesso è lo spirito di libertà ed indipendenza. Per questo aborriscono ogni impiego militare, che porta seco soggezione, e tutti gl' impieghi civili, che hanno subordinazione, ed esercitandoli per bisogno, procurano di renderli autoritativi e indipendenti il più che possono. Se l' angustia del patrimonio li sforza a prendere qualche partito, si applicano piuttosto alle Lettere per entrare nello stato ecclesiastico, in cui vivono comodamente. — Il poco numero di quelli che sono impiegati fuori di patria, a proporzione delle altre città di Toscana, mostra il poco genio che hanno di servire negl'impieghi, quando non sono di comando, o almeno di poca dependenza [1] ».

« È vero per altro, che essendo scarso il numero de' Nobili, pochi possono attendere ad impiegarsi altrove, essendovi ventisei Canonicati [2], senza i soprannumerarj, da riempire, e moltissimi Uffizj pubblici e varie cariche fisse. Queste famiglie, senza contare la gente di servizio, constano, per lo più, di 18 persone: nove di queste saranno femmine, due vecchi, due ragazzi, quattro i capi delle famiglie, sicchè in queste famiglie vi resterà uno da impiegarsi, che si farà prete, come stato molto utile in Pistoja, e che si ottiene con minor fatica; perchè quà il talento è in tutti i ranghi; ma l' amore della fatica e la industria e lo sforzo ad abilitarsi ed avvantaggiarsi risiede, per lo più, ne' ranghi inferiori ».

« Il genio della, libertà e dell' indipendenza si diffonde nelle femmine e negli artigiani, di maniera che, fatto che hanno un lavoro è finito ogni contratto, nulla curano di seguitare ad essere il sarto, il fabbro, il legnajolo, ecc. di una casa, che abbiano incominciato a servire ».

« Le serve, i servitori e i cocchieri bisogna prenderli, per lo più, dalla campagna, dove i contadini sono avvezzi a chiamare col nome di *padrone* [3] i proprietarj de' terreni, e per questo hanno più famigliarità con l' idea della dependenza e della servitù ».

---

[1] Si potrebbe, credo, dimostrare con documenti e dal carattere, che i Pistoiesi sono di stirpe tedesco longobarda, la quale occupò il pago o borgo già tenuto dagli Umbri, dagli Etruschi e da' coloni Romani. Il nome di *pistorium* (pestatoio o macinatoio a mano o a stanga di cereali, in antico sempre con forno annesso) è umbro, e leggesi nelle Tavole Eugubine.

[2] Che sia di questi tempi il seguente e ben noto distico?

« Ed era tanto ciuco il pover' omo
chè lo fecian Canonico di Dômo ».

[3] Dal lat. *patronus*, protettore, non *dominus*.

Digitized by Google

« Contribuisce molto a mantenere i Nobili nello spirito della libertà e indipendenza, e in un tal qual genio repubblicano l'uso, ossia, l'abuso che vi è di esser' essi i largitori della maggior parte degli impieghi civili della città, formandosi da loro con *premeditati* squittinj le *borse* di tutti questi Uffizj e Magistrature. Da questo accade che i votanti possono prendere per sè medesimi i migliori Uffizj, e che pretendono una dependenza da tutti quelli che sono squittinati; il che produce, nell'esercizio degli impieghi, non pochi sconcerti ».

« Sono così gelosi di quest'autorità, che informano sempre contro a chiunque con qual si voglia ragione, supplica il Sovrano per l'ammissione in qualche *borsa* di pubblici Uffizj ».

« In conseguenza di questi squittinj, che si chiamano *Riforma*, e che si fanno ogni cinque anni, si ricompongono le *borse* e nascono una infinità di sconcerti e dissapori e amarezze, e anche disturbi intestini fra Nobili e Nobili, Nobili e Cittadini (1). Questa è la principale cagione delle discordie e della disunione della città, e della reciproca malevolenza [*astio*], che è il *secondo carattere dei Pistoiesi*. Questa Riforma, o siano segreti squittini, stavano bene avanti l'introduzione del Principato, quando non vi era altro modo di escludere i facinorosi e i prepotenti e disobbedienti alle leggi; ma con l'introduzione del Principato venne una forza bastante a reprimere l'audacia, e che rendeva inutile ed anche abusiva la forma degli squittinj per la largizione degli impieghi civili ».

« In fatti il Principe, senza questa Riforma, avrebbe molte ricompense da dare con varie cariche a soggetti di merito, e non avrebbero le famiglie de' *graduati* un motivo d'ozio e di contraggenio allo studio e al faticare per rendersi capaci degli impieghi, quando se li possono prendere a lor talento ».

« Potrebbe rimanere l'uso degli squittinj e far cessare almeno la disunione della città, se fossero regolati diversamente; al quale oggetto si fa la considerazione seguente ».

« Il Magistrato supremo de' Priori, dal quale deve naturalmente resultare la distinzione de' Nobili da' Cittadini, e composto di queste *borse* o *classi*:

a) de' Gonfalonieri [uno, che tutti sono Operai a S. Iacopo [cioè, Nobili] —

(1) *Cittadini* eran quelli che venivano dopo i *Patrizi* e i *Nobili*, con diritto di stemma famigliare *approvato*, ma semplice, senza elmi, corone e altri segni cavallereschi e nobiliari. V. detta Legge del 1750.

Digitized by Google

b) de' Proposti [due]; alcuni di quelli sono ed altri non sono Operai, ma che fanno le veci del Gonfaloniere in sua assenza (1) —

c) della borsa mista de' Nobili e Cittadini [quattro] —

d) della borsa de' soli Cittadini [due] ».

« A ciascuna di queste *classi* sono nella Riforma, cioè, nel Libro delle Leggi sopra i pubblici Magistrati, assegnati gli Uffizj che loro convengono, onde, restando propria del solo Principe l' autorità di creare i nuovi Nobili e Cittadini, potrebbe incumbere solamente ai votanti il conferire un nuovo rango nel Magistrato supremo a quelli che non vi avessero avuto il padre, e gli altri Uffizj tutti si sarebbero potuti assegnare a ciascuno secondo il rango del detto Magistrato e secondo l' età prescritta dalle Leggi, senza che osti il motivo di abilità (2), dovendosi dare idonei mallevadori per l' esercizio dell' attenzione, fuorchè alla capacità e talento particolare delle persone per gli impieghi di differente natura, che sono nella città. Ma oggi vi è un Rescritto del Cons. di Reggenza, che prescrive il partito per tuttti gli Uffizj, a riserva di quello degli Operai di S. Iacopo (3) ».

---

(1) E, godendone i privilegi per l' ufficio, era invalso l' abuso di considerarli per *Nobili* ereditarj in un colle loro famiglie. Ma, come notai sopra, la Legge del 1750 tolse questo abuso, e dichiarò che *Titoli*, *Nobiltà* e *stemmi* erano di *sola* concessione sovrana, sentita la Commissione Araldica ed esaminate le *provanze;* aggiungendo, che gli *stemmi* sono di *famiglie particolari*, e non de' *casati in genere*, per avventura identici a quelli di famiglie *legalmente* stemmate.

(2) *Abilità* era quella che rendeva capaci degli Uffizj e Magistrature per grado e per censo, non per ingegno e dottrina.

(3) A capire bene questa proposta bisogna tenere dinanzi gli occhi la *Riforma* che in quel tempo vigeva.

Digitized by Google

DEI SONETTI CONTRO IL COSMICO

attribuiti al PISTOIA

Nel 1884 Antonio Cappelli e Severino Ferrari, dando alle stampe quanti sonetti del Pistoia fu dato loro trovare, pubblicarono anche 23 sonetti che il Pistoia avrebbe diretto a Niccolò Lelio Cosmico padovano. (1) Questi sonetti si leggono adespoti nel cod. Modenese X*34 che contiene anche rime del Pistoia. Le ragioni per cui il Cappelli e il Ferrari attribuirono tali sonetti al Pistoia furono appunto, prima di tutto il trovarsi essi in un codice che contiene altre rime di lui, poi la *forma* e *l'acutezza* di questi sonetti, finalmente il fatto che nel ms. Magliabechiano II II 109 (altrimenti segnato IX, 1,6-12) uno di quei sonetti (il XVII *Cosmico non pensar per tuo conforto*) porta l'indicazione *Del Pistoia* scritto di mano del Magliabechi. (2)

La fallacia del primo e ancor più del secondo criterio non è chi non veda. Quanto al terzo poi, si noti che un'indicazione scritta due secoli dopo la composizione dei sonetti in un libro di spogli (tale è il cod. Magliabechiano suddetto) non è troppo sicura.

G. S. Scipioni facendo nel *Giorn. stor. della lett. ital.* (3) un'accurata recensione del lavoro Cappelli-Ferrari non volle accettare l'attribuzione al Pistoia dei 23 sonetti contro il Cosmico. Infatti egli osservò che nei sonetti sicuramente del Cammelli il Cosmico

(1) V. *Rime edite ed inedite di* ANTONIO CAMMELLI detto IL PISTOIA per cura di *Antonio Cappelli* e *Severino Ferrari*. In Livorno, Vigo, 1884, pp. 223-45.

(2) Op. cit. p. XXXI.

(3) V. 236.

Digitized by Google

é sempre nominato con lode. (1) Non solo il poeta padovano è chiamato *bono autore* (ediz. Capp.-Ferr. p. 52) ma quando egli morì, il Pistoia ne pianse la morte con un sonetto affettuosissimo in cui oltre che *ogni nostra salute* il morto è chiamato anche *cultor d' ogni virtute*. E una contraddizione così aperta coi sonetti maledici se apparirebbe strana in chiunque, giustamente appare allo Scipioni ancor più strana in un uomo dell' indole del Pistoia.

L' attribuzione al Cammelli dei 23 sonetti parve difficile anche a Rodolfo Renier il quale però non ne negò assolutamente la possibilità. (2)

Assai più oltre andò il Cian, il quale, pubblicando nel 1885 un sonetto autografo di Ludovico Ariosto in cui, con la stessa violenza di forma ch' era nei sonetti famosi, sono attribuiti al Cosmico gli stessi turpi vizi rimproveratigli in quei sonetti, apriva la via ad una congettura nuova sull' ignoto nemico del Cosmico. (3) Che si trattasse del gran Ludovico? È vero che altrove questi parla con lode del Cosmico, ma come (in séguito a rottura certamente delle loro relazioni amichevoli) egli potè scrivere un terribile sonetto contro il poeta padovano, ben potè scriverne altri 23 simili in tutto nella forma e nel contenuto.

Nel 1887 A. G. Spinelli parlando del cod. Sessoriano 413 della V. E. di Roma in cui son contenuti i 23 sonetti li afferma del Pistoia senz' altro e non ci dice se il codice li attribuisca al Pistoia o no, sicchè la questione non fa un passo più innanzi. (4)

L' anno seguente il Renier pubblicando i sonetti del Pistoia contenuti nell' importantissimo codice trivulziano osservò come in questo codice dove pur sono tante invettive personali mancassero tutti i 23 sonetti della serie. (5) A questo argomento di cui certo

(1) Nè a ciò si oppone il giudizio che il Pist. dà del Cosmico a p. 51 (ediz. Capp.-Ferr.) chiamandolo *scabroso e crudo*, perchè questo, come ben nota lo SCIPIONI nell' art. cit. si riferisce all' arte, non alla vita dell' autore.

(2) V. RODOLFO RENIER, *Il Pistoia*, in *Riv. stor. mantovana*, I, 79.

(3) Il son. comincia « *Magnifico Signore Alfonso Trotto* » e fu trovato dal CIAN fra le carte del Baruffaldi (*Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*. Torino, Loescher, 1885, p. 232).

(4) A. G. SPINELLI, *Di un cod. milanese* - in *Arch. stor. lombardo*, S. II vol. 4°, 1887 p. 810.

(5) *I sonetti del Pistoia giusta l' apografo trivulziano* a cura di RODOLFO RENIER. Torino, Loescher, 1888, p. XLIV.

Digitized by Google

è da tener conto [1] ne opponeva però un altro a parer nostro. Dico che opponeva un argomento utile per l' attribuzione, poichè fece noto il sonetto *Io non fui mai dai medici sfidato* che egli pubblica a p. 141. Ora, quantunque il Renier dica che quel sonetto « non è certo sprezzante pel poeta padovano, anzi sembra dinotare famigliarità, » [2] a noi pare (con permesso dell' illustre critico) che quel sonetto accenni ad una rottura fra i due. Infatti il poeta, malato a morte, dice che non per la prima volta si trova in pessime condizioni di salute, ma che mai era stato rinnegato dagli amici. Invece questa volta *Alfonso, Gregoro e Cosmico* hanno fatto a lui ciò che fece Pietro a Cristo prima del canto del gallo [3] Sonetto importante assai, perchè è l' unico documento di una rottura fra il Cosmico e il Pistoia. [4]

Ma un terzo argomento e questo contro l' attribuzione portava il Renier. Egli osservava infatti che nel cod. Marciano it. cl. IX 113, a c. 34r trovasi assegnato al Cammelli il son. *Cosmico non pensar per tuo conforto*, ma ne son trascritti solo sette versi cancellati dopo con cura. La qual cosa (visto che per il contenuto del rimanente del codice non si può attribuire a motivi di pudore tale cancellazione) fece ragionevolmente congetturare al Renier che

---

[1] Però una giusta osservazione contro di esso fece Erasmo Percopo. Questi, ricordando che il cod. trivulz. fu scritto per Isabella d' Este Gonzaga non vede nulla di strano che ne fossero tolti quei sonetti i quali ingiuriavano sconciamente il Cosmico che di Isabella era precettore ed amico. (V. *I sonetti del Pistoia* - in *Propugnatore* N. S. I ([1888], 284).

[2] Renier, *Pistoia*, p. XLIII.

[3] Vittorio Rossi (*Niccolò Lelio Cosmico poeta padovano del sec. XV.* in *Giorn. stor. d. lett. ital.* XIII, 130) notando in questo son. un principio di scissura fra i due non si meraviglia addirittura come da tale piccola causa in un animo come quello del Pist. possa finalmente esser divampato lo sdegno che gli fece poi scrivere i sonetti famosi. Il Rossi stesso opina che *Alfonso* sia il Trotto e *Gregoro* il Ciampante dei quali raccoglie qualche notizia.

[4] Il solo son. che si conosca del Cosmico al Pistoia « *Pistoia il gallo che stette gran tempo* » non par davvero indicare inimicizia fra i due, quantunque non ben chiaro: infatti, se il Cosmico si stogava col Pist. del dolore per l' infelicità della patria non pare fossero nemici. Questo son. è nel cod. ferrarese 408, N. D. 3, c. 85v. Vedilo stampato in Capp.-Ferr. p. 21 e a proposito del tempo in cui fu scritto v. ciò che ne dice V. Cian in *Ric. stor. ital.*, V, n. 2, p. 79.

Digitized by Google

« quel sonetto trovasse ospitalità fra quelli del Pistoia, ma presto, accorgendosi il trascrittore che non era suo, lo sopprimesse ». (1)

Quindi il Renier, come già lo Scipioni, come prima ancora il Cappelli e il Ferrari dichiarò che il problema allo scioglimento del quale tutti essi avevan portato qualche nuovo contributo sarebbe stato insolubile finchè non fossero venuti in luce altri documenti.

E un nuovo documento fu dato dal Rossi (2) il quale osservò che il codice Corsiniano 44 C. 22 il quale probabilmente è la fonte diretta o indiretta del Marciano ital. IX 113 contiene fra altri sonetti del Pistoia il son. *Cosmico non pensar* ecc. ma non mutilo o cancellato, bensì nella sua integrità.

Questo pare veramente un argomento importante, ma a nostro parere non distrugge completamente il sospetto di un' intrusione posto innanzi dal Renier. Infatti, sia pure che altri abbia creduto quel sonetto opera del Pistoia: ciò non toglie che colui il quale scrisse il Marciano potesse essere informato della sua apocrifità, tanto da sopprimerlo dopo scrittine alcuni versi.

Inoltre un forte argomento per dubitare dell' attribuzione al Pistoia dei 23 sonetti, quantunque finora non messo in rilievo da nessuno, ci pare possa essere questo. Nel sonetto pubblicato a p. 233 dell' edizione Cappelli-Ferrari l' autore chiunque sia dice:

Cosmico, fama nova
come acquistar puoi tu, d' anni già carco?
Se guardi, per te Morte ha il stral su l' arco

e in quello a p. 225:

Cosmico, il si avvicina il giorno estremo
il capo hai chino e cascanti li denti
nè più andar puoi se non con passi lenti ecc.

Ora questi due accenni mi par che debbano assolutamente far pensare ad un poeta di alquanti anni più giovane del Cosmico: altrimenti, come avrebbe potuto schernire quest' ultimo per la sua vecchiaia? Ebbene, le due sole date che abbiamo ci fanno pensare che il Pistoia fosse anzi più vecchio che più giovane del padova-

(1) Renier. *Pistoia*, p. XLIII.
(2) Art. cit. p. 133.

Digitized by Google

no. Infatti, secondo un documento dell'Archivio episcopale di Napoli pubblicato dal Rossi (1), il Cosmico terminò i suoi studii il 28 agosto 1469. Ora, ammesso anche (e non ci pare molto facile) che in tal giorno il Cosmico avesse già compiuto 29 anni, egli e il Pistoia (nato, secondo l'opinione comune, nel 1440) sarebbero stati coetanei.

E questo nostro argomento è rafforzato ancora da un nuovo documento posto in luce recentemente dal Percopo: una *dichiarazione di beni* da cui risulta che il Cammelli nacque non nel 1440, ma nel 1436. (2)

A questo argomento contro l'attribuzione al Pistoia dei 23 sonetti, ci pare di poterne poi aggiungere un altro.

Abbiamo veduto in un codice pistoiese il son. *Cosmico non pensar per tuo conforto* il quale, come già osservarono il Cappelli-Ferrari e il Renier e come gli altri sembrano tacitamente consentire, è così strettamente legato con gli altri ventidue che basterebbe assicurare l'attribuzione di quello per designare l'autore di tutta la serie.

Il codice è un grosso volume di poesie autografe di Paolo Panciatichi poeta cinquecentista di cui ci proponiamo di rinfrescar presto la memoria concedendolo l'ospitalità di questo *Bullettino*. (3)

Vedendo questo sonetto di mano del Panciatichi in fondo ad un codice di poesie autografe, verrebbe subito fatto di pensar che l'autore ne fosse il Panciatichi stesso, tanto più che non è del tutto diverso dalla sua maniera. Ma la cronologia esclude assolutamente quest'attribuzione, poichè il Panciatichi nacque nel 1499 (4),

---

(1) Art. cit. p. 118.

(2) V. Erasmo Percopo. *La famiglia di Antonio Cammelli* in questo *Bull.* (II-2). Nota che questa difficoltà cronologica non ci sarebbe attribuendo i sonetti all'Ariosto nato nel 1474: quindi può riaffacciarsi la congettura che attribuiva quei sonetti al grande poeta.

(3) Il codice è il Forteguerriano B. 176. Il son. è nell'ultima carta di esso. V. la descrizione del codice fatta da Enrico Bindi in *Piorano Arlotto*, anno I (1858), p. 221. Del Panciatichi finora non è stato pubblicato nulla all'infuori di cinque sonetti e una lettera in prosa pubblicati dal Bindi (loc. cit.) e due altri sonetti pubblicati dal Targioni-Tozzetti per nozze Marradi-Foraboschi (Livorno, Giusti, 1883).

(4) V. il *Priorista Franchi*, ms. nell'Archivio Comunale di Pistoia, vol. 18° a c. 168r. Tale notizia mi è fornita dall'egregio amico dott. Alfredo Chiti a cui rendo vive grazie.

Digitized by Google

solo un anno prima (1) della morte del Cosmico e i 23 sonetti indicano evidentemente per la loro natura e per il loro contenuto che eran diretti ad un vivo.

Di Paolo Panciatichi la Forteguerriana di Pistoia ha un altro codice, un codice intitolato *Rime di Paolo Panciatichi* (così è chiamato anche nell' Inventario del Mazzatinti) quantunque contenga rime oltre che del Panciatichi anche del Molza, del Lasca, del Caro e sopra tutto del Cammelli, tanto che di qui son tolte molte delle poesie pubblicate per la prima volta dal Cappelli-Ferrari. È questo il codice D 313, chiamato *Tonti* dal nome del suo antico proprietario. (2) Esso è tutto di mano del Panciatichi il quale insieme a versi di altri illustri raccolse amorosamente quante più poesie gli fu dato trovare del suo illustre concittadino. A ciascuna poesia del Cammelli è stato scritto in principio *Del Pistoia* dalla stessa mano che ha scritto il codice. (3)

Perchè dunque tale indicazione non si trova anche nel son. *Cosmico non pensar* trascritto nell' altro codice panciatichiano? E perchè (fatto ancora più notevole) questo non fu trascritto nel codice Tonti?

A noi sembra che queste due domande a cui male può rispondersi con fondamento, e la grave difficoltà cronologica che abbiamo opposto più sopra rendano ancor più dubbia l' attribuzione al Pistoia dei 23 sonetti famosi, attribuzione che di per sè stessa era stabilita su fragilissime basi.

Dino Provenzal.

---

(1) Il Cosmico morì il 28 giugno 1500, secondo una nota sincrona di un cod. ferrarese. V. Capp.-Ferr. p. 62 e Rossi art. cit. p. 118.

(2) Vedine la descrizione fatta dal Bindi (art. cit. p. 221) e in Cappelli-Ferrari, (op. cit. p. xj).

(3) « ma d' inchiostro diverso » nota il Cappelli-Ferrari: ciò non è vero per tutte le poesie e in ogni modo ha ben poca importanza.

Digitized by Google

VARIETÀ

Sepoltura di Messer Ubertino degli Albizi Vescovo di Pistoia allogata a Iacopo di Bartolomeo e a Giovanni di Piero, lastraiuoli

Ubertino di Bartolomeo degli Albizi, patrizio fiorentino, nato circa il 1370, in età giovanile vestì l' abito dei Domenicani in S. Maria Novella, e tanto progredì nella scienza e nella pietà da potersi paragonare ai più provetti di quell' Ordine illustre. Per questo fu in seguito eletto Priore di quel Convento, poi Procuratore generale e in ultimo Vicario dell' Ordine per tutta l' Italia. Promosso alla Sede Fiesolana Fr. Giacomo Atoruti, Domenicano, chiese ed ottenne per suo Vicario generale il nostro Ubertino.

Vacata per la morte di Matteo Diamanti, nipote del B. Andrea Franchi la sede episcopale di Pistoia, furono fatte vivissime preghiere al Pontefice Martino V, perchè volesse eleggere l' Albizi a questo vescovato e lo elesse l' 8 Giugno 1426. Il 14 Luglio fece qui il suo ingresso solenne, secondo le antiche usanze.

Troppo lungo sarebbe se io volessi dire quanto si adoperasse per il bene di questa Diocesi e con quanto zelo si studiasse di crescere nei diocesani l' amore alla virtù e alle cose divine nei 10 anni, come vuole il Salvi, [1] ovvero 8, come afferma il Cavallini, secondo il parere dell' Ughelli, [2] che tenne questa sede. Nel Registro vecchio dell' opera di Sant' Iacopo a pag. 64 nel nostro Archivio Comunale si trova, che il nostro Ubertino ordinò, che ciascun sacerdote, celebrata che avesse la messa in Cattedrale dovesse visitare, vestito di Piviale, l' altare di S. Atto, e quivi fare orazione finchè un altro sacerdote non fosse giunto al termine della elevazione della S. Ostia, imponendo ai trasgressori la pena pecuniaria di 5 soldi. Il lodevole costume, col crescer della moneta, andò in seguito in disuso, come narra il Borelli nella Pistoia sacra, scrivendo di Mons. Ubertino. Tanta poi era la stima che aveva di Lui Martino V, che lo incaricò di esaminare la causa che pendeva tra Niccolò Giovanni Gigli cittadino lucchese, e Ser Baldassarre Bertini, pistoiese, con lettera del 1429 che incomincia « Martinus Epus servus servorum Dei venerabili fratri Epo Pistor. salutem etc. Conquestus est Nobis » [3]. Morì pieno di meriti nel 1434, e fu pianto amaramente da tutti, come si piange la morte di un tenerissimo padre.

---

(1) SALVI, *Hist. di Pist.* Vol. 2, p. 218.
(2) CAVALLINI, *Cavalleria Domenicana*, Tom. I, p. 54.
(3) V. ZACCAR. *Anecd.* p. 365.

Digitized by Google

Fu sepolto onorevolmente nella nostra Cattedrale, e si lavorò un monumento che più non esiste (1) ad indicare il luogo ove era stato chiuso.

Nel R. Archivio di Stato in Firenze (*Atti* in foglio, filza IX dall'anno 1433 al 1439, N. 268) si trova l'atto di allogazione della sua sepoltura a Iacopo di Bartolomeo e a Giovanni di Piero, lastraiuoli. E poichè questo monumento più non esiste, ci è parso bene riportare, per intero, questo contratto che ce lo descrive.

Mons. GAETANO BEANI

R. ARCHIVIO DI STATO
DI FIRENZE

Atti in foglio. (Filza IX, dall'anno 1433 al 1439. N. 268.)

Xps. a di VI d'Agosto 1435.

Sia manifesto a chi vedrà questa scripta, come Carlo Tommasini e Sozomeno chanonicho di Pistoia alluogano e danno a fare a Iacobo di Bartolomeo lastraiuolo e compagni una lapida di marmo da Carrara di braccia quattro giusta e uno braccio e menzo (sic) largha per la sepoltura del Vescho (sic) di Pistoia cum una corregina di marmo nero intorno e co llettere antiche e colla figura del Veschovo intagliata a modo di fratre e colla mitera e il pastorale e libro e tabernaculo e due armi come èno innello disegno e come à detti più o meno parrà: la quale debbe avere posta in Pistoia a tutte suoi spese e murato in nello luogho debba stare per infino a mezo il mese di Settembre proximo. Et debba avere fior. venti due nuovi e della detta quantità gli ne diano per parte di pagamento fior. undici colla sicurtà sottoscripta.

E io Iacomo di Bartolomeo sopradetto so[no] chontento d'oservare chome di sopra si chontene.

Io Giovanni di Piero lastraiuolo ò ricevuto oggi chuesto dì 19 d'aghosto 1435, fiorini nove nuovi: sono meglio che di suyielo, grose nove; i quali ebi da messer Sozomeno di Ser Bonifazio chalonacho di Pistoia; sono per una lapida di marmo ischoncia di braccia 4, e larga br. 1 $^1/_2$ per fare la lapida di mes. Ubertino Veschovo che fu di Pistoia.

(1) Nella cattedrale nostra non si trova più questa sepoltura, nè si sa dove sia stata posta. Sappiamo soltanto che quando fu fatto di nuovo il pavimento in marmo nel 1839, fu invertito l'ordine dei monumenti, alcuni rimossi e altri, come quello di Messer Cino, collocati altrove. Fu tolta perfino l'iscrizione che ricordava il giorno e l'anno in cui fu consacrata la Cattedrale dal Vescovo Donato de' Medici!

Digitized by Google

Io Iacopo di Bartolomeo ò ricievuto da mes. Sozomeno chalonicholo (sic) di Pistoia fior. due nuovi a di 19 d'aghosto per parte di pagamento della detta lapida in chonto nella soma di nove fior. sospra (sic) iscritto 1435.

Io Iacomo sopra scritto ò ricievuto da mes. Sozomeno sopra detto a di 16 di settembre 1435, fior. uno nuovo.

Io Iachopo di Bartolomeo ricievetti dal detto mes. Sozomeno ogi questo di 18 di Settembre 1435 fior. cinchue nuovi, fior. 5.

Io Iachomo sopra iscritto questo di 26 di Settembre 1435 ò ricievuto dal sopradetto misere Sozomeno fior. cinchue nuovi per resto del paghamento della sopradetta lapida in presencia de frascritti testimoni.

Io Cypriano da Pistoia fui presente al soprascritto pagamento di cinque fiorini come il detto Iacopo si chiamò contento e pagato per lavorio della detta lapida.

Io Bernardo Carnesechi fu presente che il detto Iapocho (sic) si chiammò contento del sopradetto pagamento questo di XXVI di Settembre 1435.

Digitized by Google

Di una pittura di Gerino da Pistoia ora perduta.

Da uno dei registri d' Atti dell' Opera di S. Iacopo, esistenti nel nostro Archivio Comunale (1) traggo una notizia non disprezzabile riferentesi al pittore Gerino da Pistoia. Vi si trova il ricordo di una Annunziata data a lui a dipingere dagli operai di S. Iacopo. La deliberazione è del 9 settembre 1514 e lo spedalingo della Vergine Maria a San Lorenzo (oggi delle grazie o del Letto), cui fu data autorità di conferire tale allogagione a Gerino, era Andrea de' Rossi; ma dal documento risulta che già prima doveva essere affidata tale lavoro al nostro pittore, cioè al tempo dell' altro Operaio Bartolomeo Zeloni. In quel giorno dunque fu definitivamente data autorità al Rossi « di » far dipingnere nella decta chiesa socto il palco nuovamente facto cioè » nel vano dell' arco di decta chiesa una Annumptiata a Gerino d' Ant. » di Gerino da Pistoia della quale similmente ebbe auctorità Bartolo- » meo Zeloni per l' adrieto operaio di dicta opera secondo il disegno » facto pel dicto Gerino esistente appresso a' dicti operaij e in quel » modo et forma parrà a decto mess. Andrea ». Naturalmente si stabiliva la spesa per decta opera e si ordinava perciò che « in decta » opera non possi spendere più che fiorini octo d' oro larghi in oro ». A questi se ne sarebbe dovuto aggiungere un altro per far riturare nello stesso tempo « certe buche existenti in decta chiesa socto dicto » palco et finalmente per far finire il fregio existente fra cornice et » cornice ».

Di questa *Annunziata* allogata a Gerino nessuno ha finora parlato; ho creduto pertanto non inutile dare tale notizia, tanto più trattandosi di un lavoro perduto.

ALFREDO CHITI

(1) *Registro nono di atti dell' opera di S. Iacopo* segnato di N. 12 a c. 171 all'anno 1514, nell'Arch. Comun. di Pistoia, sala IV.

Digitized by Google

Pistoia nelle pubblicazioni straniere

Riprendiamo, dopo lunga interruzione, questa rubrica delle pubblicazioni straniere che in maggiore o minor misura concernono la storia di Pistoia o i suoi monumenti artistici; certi di far cosa grata ai lettori del *Bullettino*, e giovevole insieme agli studiosi della nostra storia comunale.

Diamo il primo luogo, per quella parte che attiene alla storia pistoiese, e che non è, tuttavia, molta in paragone della copiosa ricchezza di materiale archivistivo contenutavi, al libro di

R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*. II Theil. Berlin 1900.

Il Davidsohn che da oltre due anni ha dato in luce il primo e notevolissimo volume di una vasta opera sua sulla storia di Firenze, aveva già pubblicata, come complemento di quel primo volume, la prima parte di una serie di « Ricerche » o di documenti toscani antichi. Questa seconda parte, ora edita, della serie, è di una importanza rilevante per la storia generale della Toscana del XIII e XIV secolo, come quella che comprende ben oltre duemila notizie tratte dai Regesti e documenti pubblici dell' Archivio del Comune di San Gimignano, di questa quasi Pompei medioevale, o da quella parte di essi che è passata già da due secoli nell' Archivio di Stato di Firenze. Le notizie estratte da documenti, dei quali son pubblicate le parti più notevoli, vanno dal 1217 al 1392; per quasi, adunque, due secoli, e dei più mossi della nostra storia, e dei men noti.

A me non spetta, e qui non è il luogo, di fare una estesa recensione di questa preziosa raccolta, che tutti gli studiosi di quel periodo storico dovranno necessariamente e fruttuosamente consultare. Basta a noi qui accennare alle più notevoli indicazioni che riguardano Pistoia e la sua storia. Ora il nome di Pistoia, del Comune suo o del suo vescovo torna ben 72 volte in questa collezione di documenti Sangimignanesi (v. Indice p. 346); ma la parte che ha la nostra città nei fatti a cui ivi s' accenna non è, in generale, molta, e i fatti medesimi di non grande momento. La prima notizia ove è fatta menzione di Pistoia è del 1228, e riguarda un messo del Comune di S. Gimignano, inviatovi per avere ragguagli dell'esercito lucchese

Digitized by Google

e della città di Pistoia. Contro la quale i Sangimignanesi son richiesti di aiuto nel 1237 dai Fiorentini, che mandano un esercito ad assediarla. (doc. 155-156). Della residenza del Conte Pandolfo in Pistoia si parla nei documenti sub. a. 1241. Dieci anni dopo nuova incursione di Fiorentini e dei Pisani in quel di Pistoia (doc. 632-33); e contro Pistoia que' di San Gimignano son richiesti d'aiuto da Pisani e Senesi e Fiorentini nel 1253 (doc. 670), mentre l'anno seguente si fa pace con Pistoia, che aveva mandato quale ambasciatore un *dominus Acursus*. Nell'anno 1257 il comune di S. Gimignano manda due ambasciatori a Firenze «*pro facto risse vertentis in civitate Pistorii*». A nuove agitazioni pistoiesi si accenna al 3 di Aprile del 1261 (doc. 798 d), e, come pare, per opera del Conte Giordano; e sulla fine dell'anno ad una specie di congresso tenuto in Pistoia per opera di Berardo di Acquaviva capitano imperiale in Toscana (doc. 822). Due anni dopo, al 23 di Gennaio, si trova la no izia della presa del Castello di Casore fatta dal Comune di Pistoia e della punizione data a 42 ribelli presivi (doc. 830) a di 13 agosto del 1266. Il Podestà di S. Gimignano Ghermondo degli Uberti ordina ai pistoiesi Sinibaldo Cancellieri, Ubaldo Paganelli e Muto di Meniconte, sotto minaccia di pena nell'avere e nella persona, di esulare sollecitamente dal territorio di S. Gimignano, dacchè quel Comune non ammetteva nel suo territorio alcuno che avesse il bando di confino. (doc. 920). E al 29 Decembre di quell'anno un ambasciatore pistoiese reca lettere della pace fatta fra gli uomini di quei Comune (doc. 935).

Notevole è il doc 1098, di provenienza pistoiese, da cui resulta che la lettera di re Carlo di Sicilia, comunicata dal vicario di Toscana *dominus de Nangerio*, portava la segnatura di Brunetto Latini. *Dat. per manus Brunetti Latini de Florentia, curie nostre prothonotarii* (1269).

Nell'anno seguente Pistoia, come S. Gimignano, fa parte della taglia o lega delle città toscane; e in Pistoia (v. doc. 1137) viene stipulata la pace fra Pisa e i Comuni della Lega, il 21 Aprile 1210. Della parte che vi ebbe Pistoia fanno, del resto, fede altri documenti successivi (doc. 1142, 1163, 1266, 1330, 1334, 1342, 1422) e segnatamente il doc. 1512 di cui apparisce che nel 15 Luglio 1277 fu tenuto a Pistoia un consiglio generale della Taglia Guelfa toscana, che vi venne riconfermata, e il doc. 1700, che attesta come nel 1287 insorgesse una contesa fra il nostro Comune a Ranuccio di Farnese, capitano d'esercito della taglia toscana, a proposito del contributo di uomini da esso comune negato o per sua parte mancato.

Nel 1302 si comincia a parlare di un oste contro Pistoia, per la quale vien richiesto il contributo anche del Comune Sangimignanese (doc. 1949 a).

Digitized by Google

Pistoia oramai si era staccata dalla Lega di parte guelfa e dalle altre città confederate tenuta per ribelle (doc. 1992 « *post rebellionem Pistorii* »). Talchè al 1 Decembre del 1304 erano convocati i Sindaci della lega in Firenze *pro firmando... de tempore et loco ferendorum exercitus et battifollis per comunitates sotietatis Tuscii contra Pistorienses intrinsecos* (doc. 2005). S. Gimignano contribuiva a quest' oste con oltre trecento fanti (doc. 2018) con 30 baliste « *cum crocchiis et turcassis et cordis et maestris* » (doc. 2024) e intanto mandava ambasciatori al Duca di Calabria (doc. 2021).

Di una nuova spedizione del guelfo comune di S. Gimignano in servigio di parte guelfa, contro la ribelle Pistoia convertita alla fede Ghibellina (« *subversio civitatis Pistorii in Gebellinam partem seguta* (!) »), s' incontra la notizia vent' anni dopo, cioè nel 1325 (doc. 2235). Fatta però la pace tra il Comune di Firenze e quello di Pistoia, i Fiorentini esortano i loro amici a riconciliarsi coi pistoiesi, nel 1329 (doc. 2265). Difatti sei anni dopo (1335) si trova che S. Gimignano difende e soccorre la città nostra (doc. 2287, 2300).

Di minor rilievo son le notizie che incontriamo sulla proposta mediazione del vescovo di Pistoia in una controversia sorta nel 1290 fra il vescovo Ranieri di Volterra e quei di S. Gimignano (doc. 1755); e sulla presenza di lui ad una pacificazione fra i cittadini di quel Comune avvenuta per opera del paciaro pontificio cardinale D' Acquasparta nel 1298 (doc. 1900). Ma nell' insieme conviene riconoscere che le relazioni della città di Pistoia colla Taglia guelfa toscana resultano da questi documenti in assai più chiara luce di quello che non apparisca dalle scarse notizie dei cronisti e dalle poche carte che ci conservano di quell' epoca i nostri Archivi.

Alla solerte critica del Davidsohn dobbiamo un altro recente scritto, di piccola mole ma di pregio non minore, *Ueber die Entstehung des Consultas in Toskana*, pubblicata nella *Historische Vierteljahrschirft* Heft. I, 1900; dove egli richiama l' attenzione sopra un antico documento pistoiese, pubblicato già dal Salvioli, ed assai meritevole di considerazione per chi studia l' origine dei Consoli nei Comuni medievali, che l' A. inclina a credere derivati dai *boni homines*. Nel 1223 nacque una contesa fra gli ambasciatori Bolognesi e il Podestà di Pistoia a proposito della giurisdizione che questi attribuiva al vescovo pistoiese sulle terre della Sambuca, Porretta e Pavana. La ragione sembrava stesse dalla parte del Potestà di Pistoia, poichè già in una carta del Luglio 1055 si legge che Pavana era delle *giudicaria* di Pistoia. Ma quei di Pavana mal s' acconciavano a questa pretesa giurisdizione pistoiese; e protestavano in un documento di quell' anno 1223

Digitized by Google

« quod Pavano erat et est terra per se et per se fuit a CC annis citra ordinando, faciendo consules per se, habendo curiam et saltarium ec. », negando ogni diritto al Vescovo di Pistoia, che in Pavana non possiede alcuna terra, o casa, o dipendenti, nè vi riscuote alcun fitto o pensione.

Come fosse risoluta la controversia, poco monta. Ma quello che è notevole si è il sentire che una piccola terra già così anticamente eleggesse i suoi consoli ed affermasse così vigorosamente la sua indipendenza municipale. Il che fa pensare che le tradizioni romane si mantenessero nei comuni rurali, lungo il Medio Evo, assai più che nei grandi comuni, dove più facilmente eran penetrati elementi e consuetudini germaniche.

A queste pubblicazioni concernenti la storia di Pistoia, dovremmo qui far seguire un cenno di articoli apparsi recentemente in periodici stranieri intorno ai monumenti e alle opere d'arte pistoiesi. Il che ci riserbiamo di fare nel prossimo numero.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(La fine al prossimo fascicolo).

Digitized by Google

CRONACA

*** A proposito del sonetto di Giuseppe Giusti « *Il Colera in Italia* » incominciante col verso « *sta nelle due Sicilie un de' Borboni* » pubblicato da Ferdinando Martini nelle sue SIMPATIE (Firenze, Bemporad, 1900; pag. 75) non come vera e propria composizione del Giusti, ha scritto il Dott. UGO FRITTELLI nella *Nazione* (Firenze) del 22 Luglio decorso per sostenere che il predetto sonetto fu invece veramente scritto ed improvvisato dal Giusti stesso in una cena, che fu tenuta a Pescia nel Maggio (forse il 4) del 1857, alla quale intervennero, oltre il Giusti, Gino Capponi, Mario Pieri, Felice Orsini e Ciceruacchio. Questo può il Fr. sostenere in grazia della testimonianza orale di un certo Michelini tutt' ora vivente che durante quella cena portava in tavola le vivande. Questi anzi, ripetendo a voce l' intero sonetto, fece conoscere alcune varianti alla lezione datane dal Martini, varianti che accettate tutte quante dal Frittelli non alterano nè travisano il significato dell'intero sonetto.

*** Il prof. ANNIBALE CAMPANI illustrando *Una insigne collezione di autografi* (Milano, Albrighi e Segati, 1900), da notizie di alcune lettere di Giuseppe Giusti e di Atto Vannucci.

*** Nel volume *La vita italiana nel Risorgimento* (Terze serie, 1846-49 Firenze, Bemporad, 1900) interessa il nostro *Bull.* la conferenza ivi pubblicata da ISIDORO DEL LUNGO su *La poesia del Giusti.*

*** Nell' ultimo fascicolo (VIII 2) della *Miscellanea Storica della Valdelsa* ARMANDO FERRARI ha incominciato la pubblicazione di un suo scritto su *Le rime di Terino di Castelfiorentino, rimatore del Secolo XIII.* Non si può lasciar sotto silenzio questo articolo per le importanti considerazioni cui è indotto l'A. riguardo al sonetto, di risposta al primo della *Vita nuova* di Dante, che incomincia: « *Naturalmente chiere ogni amadore* » attribuito finora quasi generalmente a Cino da Pistoia sull' autorità del codice Chigiano L. VIII, 305 da cui derivano quattro altri ricordati dal Ferrari nella estesa bibliografia. Solamente il Cod. Magliabechiano VII. 10, 1060 (già stroz. 63) lo attribuisce a Terino. Il Ferrari conforta tale attribuzione anche con persuasive ragioni cronologiche.

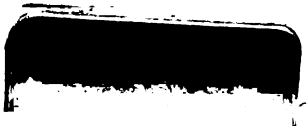
G. VOLPI, *Direttore* — A. CHITI, *Segretario compilatore*
ANTONIO MARINI, *Gerente-responsabile.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google